This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn.162.1.1

JUN 13 1900

THE DANTE COLLECTION

Harvard College Library

FROM

Dr. Edward Moore
St. Edmund Hall.
Oxford, Eng.

19 Mar. 1900.

32

Biblioteca Critica della Letteratura Italiana

diretta da FRANCESCO TORRACA

EDWARD MOORE

GLI ACCENNI AL TEMPO

NELLA

DIVINA COMMEDIA

E LORO RELAZIONE CON LA PRESUNTA DATA

E DURATA DELLA VISIONE

VERSIONE ITALIANA

DI CINO CHIARINI

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1900

BIBLIOTECA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA

DA

FRANCESCO TORRACA

No. 32.

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1900

EDWARD MOORE

GLI ACCENNI AL TEMPO

NELLA

DIVINA COMMEDIA

E LORO RELAZIONE CON LA PRESUNTA DATA

E DURATA DELLA VISIONE

VERSIONE ITALIANA

DI CINO CHIARINI

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1900

Fm 162.1.1

15/38

HARVARD COLLEGE LIBRARY
MAR 19 1900
CAMBRIDGE, MASS.

Dr Edward Moore,
St Edmund Hall,
Oxford, Eng.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze — Tip. G. Carnesecchi e Figli.

ALL' ILLUSTRE E DOTTO

DANTISTA

PROFESSORE FRANCESCO TORRACA

PER ALTA STIMA

QUEST' UMILE LAVORO

DEDICA

L' AUTORE

GLI ACCENNI AL TEMPO

NELLA DIVINA COMMEDIA

Gli accenni al tempo sono frequentissimi nell' *Inferno* e nel *Purgatorio*, e spesso molto oscuri e difficili a spiegarsi. Ma d'altra parte contengono sempre una indicazione cosí determinata, che non si può fare a meno di attribuir loro un significato preciso. Non solo: ma è evidente che tutti questi accenni hanno fra di loro una stretta relazione, la quale costituisce come uno schema o disegno generale che informa tutto il poema dantesco. Certo non è facile dare, a passi già oscuri di per se stessi, una spiegazione che riveli il loro intimo legame e ci conduca a questo disegno generale; tuttavia io spero di poter dimostrare che non è cosa assolutamente impossibile. Questi accenni si riferiscono qualche volta alla posizione del sole, ma piú spesso, almeno nell' *Inferno*, a quella della luna. E qui troviamo, appunto, le difficoltà maggiori, sia perché i moti lunari sono molto piú varî e complicati di quelli del sole, sia anche perché essi dipendono, senza dubbio, interamente dalla precisa determinazione del giorno del mese e dell'anno in cui noi ammettiamo che abbia avuto principio la Visione.

E poiché anche recentemente la critica ha ricercato e discusso se questo anno debba essere il 1300 o

il 1301, e tutto, sia la posizione della luna, sia la designazione dei giorni in cui ricorre la festa di Pasqua, dipende dall'anno al quale noi riconduciamo gli accenni del poeta, non possiamo fare a meno di intenderci e spiegarci, prima, su questo principalissimo punto di partenza.

Affinché il metodo, che io seguo nel trattare una questione cosí importante di cronologia, non debba essere giudicato insufficiente (giacché molti dei passi, che ad essa si riferiscono, non contengono veri e propri accenni di tempo nel senso da me inteso in questo saggio), dichiaro, fino da principio, che lo scopo principale di questo mio lavoro è discutere le indicazioni delle ore onde sono designati i varî periodi del poetico pellegrinaggio di Dante, per vedere di ricostituire un itinerario compiuto ed organico. E piú specialmente mi fermerò sulle indicazioni, che riferendosi ai fenomeni lunari, offrono qualche difficoltà a chi voglia rendersene esatto conto. Non è possibile, però, tracciare uno schema generale, o cercar di spiegare le difficoltà di passi isolati, senza aver prima stabiliti certi dati fondamentali, dai quali dipende necessariamente la spiegazione di molti fra questi passi, che contengono accenni particolari di tempo.

Prima, dunque, di accingerci a ricondurre ad un punto di vista generale i varî accenni al tempo, che dobbiamo rintracciare nel poema dantesco, sarà bene discutere e cercare, almeno, di intenderci in qualche modo intorno ad alcuni punti principali, cioè: l'anno, il mese, e il giorno, in cui presumibilmente deve essere fissato, secondo noi, il principio della Visione.

Ma anche un'altra cosa desidero di ricordare: cioè che io non intendo discutere ogni accenno astronomico di Dante, ma solo quelli, che ci conducono a dati pre-

cisi di tempo. Però molti passi di notevole importanza riferiti nel diligente lavoro del Della Valle e di altri studiosi non saranno citati in questo saggio.

Cominciamo dunque dall'*anno*. Dall'età dei piú antichi commentatori di Dante fino ad oggi è stata accettata, quasi universalmente, la data del 1300. Il piú noto propugnatore del 1301 è il Grion, il quale sostenne questo e qualche altro paradosso, con molto acume e molta dottrina, in una accurata monografia da lui pubblicata nel 1865. Non discuto ora ampiamente su questo punto, perché la teorica del Grion si fonda, piú che altro, sopra deduzioni ingegnose, ma non sicure, tratte da parecchi passi del poema che contengono profezie (spesso molto oscure e di incerta allusione) di avvenimenti futuri rispetto alla presunta data della Visione. Fra i quali sono notevoli: *Inf.* VI, 64-72; X, 79-81, ed altri. Il Grion non può citare uno solo dei commentatori antichi, il quale non abbia accolto la data del 1300. Egli può, tutt'al piú, tirare dalla sua l'autore dell'*Ottimo Commento* (1333), ma in modo non troppo esplicito davvero: giacché la conclusione arrischiata, alla quale giunge il Grion, si fonda sopra asserzioni dell'*Ottimo* poco attendibili, perché di solito poco esatte. Anche il Boccaccio, è vero, mostra qualche esitazione. Commentando il primo verso dell'Inferno (nell'interessante passo in cui riferisce il computo che Dante stesso fa dell'età sua ad un amico sul letto di morte) si dichiara esplicitamente per il 1300; e questa stessa data accetta nella spiegazione a VI, 69. Ma nel commento al famoso passo del « gran rifiuto » (III, 60) scagiona Dante dall'avere parlato cosí di Celestino, col fatto che questi non era stato ancora santificato; giacché Dante (continua il Boccaccio), come si vedrà dal canto ventesimoprimo di questo Libro,

incominciò il suo viaggio nel 1301.[1] Il Boccaccio intende parlare qui del passo importante (*Inf.* XXI, 112) che noi dovremo ora discutere; ma disgraziatamente il suo *Comento* resta interrotto, d'un tratto, a *Inf.* XVII, 17. Non è, quindi, lecito dire se egli, con quest'ultima affermazione, sia caduto o no in un errore involontario, e quale delle due date contradittorie da lui citate, egli avrebbe poi mantenuto, venendo a trattare del passo in questione. Probabilmente, però, avrebbe mantenuto il 1300, giacché ricorrendo questa data anche nella *Lezione* XXIV, il Boccaccio, in sostanza, cita tre volte il 1300, ed una volta sola il 1301. Si può osservare, del resto, quanto al fatto addotto dal Boccaccio in III, 60 (cioè che la santificazione di Celestino non era ancora avvenuta), che, ad ogni modo, la differenza fra i due anni non ha assolutamente alcun valore, perché Celestino morí il 19 Maggio 1296, e non fu santificato se non il 5 Maggio 1313.

Un altro propugnatore dell'anno 1301 è il Vedovati (*Esercitazioni Cronologiche* ecc., 1866), ma pare che la ragione principale per cui egli è indotto ad ammettere questa data, debba ricercarsi nel fatto che il 1301 (specialmente in relazione al Canto I) si presta meglio del 1300[2] per coloro che, come il Vedovati, vedono soprattutto nel poema dantesco un significato politico.

Al contrario gli scrittori piú recenti e piú noti intorno a Dante, quali il Witte, Filalete, il Lubin e lo Scartazzini, ammettono tutti, incondizionatamente, la data del 1300. Lo Scartazzini in uno dei suoi scritti

[1] Nell'ediz. fiorentina del 1724 gli accenni a questi tre passi si trovano rispettivamente a pp. 19, 352, 149. In quella del Milanesi (Firenze 1863) ricorrono in I, pp. 104, 105, 268; II, 13.

[2] V. PASQUINI, *Princ. Alleg. della D. C.*, p. 231.

piú recenti dice precisamente questo: « Che l'epoca della Visione è l'anno 1300, tutti sanno, né dovrebbe cadere sopra questo punto il menomo dubbio ».

Per citare l'autorità di un altro solo erudito, il Dionisi in un suo scritto del 1788 (*Anedd.* IV, p. 45), dice, parlando dell'anno 1300: « Niuno, ch' io sappia, ne dubita ».

Questo potrebbe forse bastare per il fine che noi ci siamo proposti. Ma io voglio ancora richiamare, per poco, l'attenzione sopra alcuni passi del poema, i quali mi traggono irresistibilmente nella convinzione che il 1300 sia la data vera in cui ebbe principio il viaggio dantesco. Poiché il loro significato chiaro ed evidente vale, secondo me, molto di piú di tutta una serie di ingegnose deduzioni, che si fondano solamente sopra alcune profezie dubbie ed oscure, sopra allusioni astronomiche difficili a spiegarsi, o sopra varianti assai discutibili. 1° C'è il primo verso del poema, preso in relazione col notissimo passo del *Conv.* IV, 23, in cui la vita dell'uomo è paragonata ad un arco, il punto culminante del quale è il 35° anno; laonde Cristo volle morire nel suo 34° anno di vita: « ché non era convenevole la Divinità stare cosí in discrescere ». Quindi Dante, evidentemente, considera il 35° anno come il « mezzo del cammin di nostra vita », che rispetto alla sua età doveva cadere nel 1300 e non nel 1301. — 2° In *Inf.* X, 111, è detto chiaramente che Guido Cavalcanti era ancora vivo. Ora, siccome egli morí nell'inverno fra il 1300 e il 1301, ovvero verso la fine del 1300 o ai primi del 1301,[1] l'affermazione di Dante non potrebbe

[1] « IIII Kal. sept. MCCC quiescit Guido domini Cavalcantis de Cavalcantibus ». V. ERCOLE, *G. Cavalcanti* ecc., in Livorno, Vigo, 1885, p. 25. (*N. d. Direttore*).

certamente essere vera nella primavera o verso la Pasqua del 1301. — 3° Le parole di Casella in *Purg.* II, 98-99, pare che non ammettano dubbi. Egli dice che da tre mesi l' « Angel di Dio » s'era mostrato piú indulgente, accettando di buon grado tutti gli spiriti che venivano a lui:

Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.

Questo fatto, senza dubbio, si riconnette con l'indulgenza del Giubileo di Bonifazio, che infatti cominciò proprio circa tre mesi prima della Pasqua del 1300, e in quel tempo, appunto, gli spiriti che erano stati fino allora trattenuti fuori del Purgatorio, ne sentirono il benefizio. Ora questa indulgenza fu proclamata, di fatto, con la Bolla[1] del 22 Febbraio del 1300, ma i privilegi che da essa ne venivano dovevano avere effetto dal giorno del Natale precedente. Poiché lo scopo di Bonifacio era, evidentemente, che l'indulgenza del Giubileo datasse dal cominciare dell'anno 1300, cioè dal 25 Dic. secondo l'uso di Roma, pel quale vedi *infra*. E perché questo avvenisse è necessario, chiaramente, ricondurre la Visione dantesca alla primavera del 1300 e non al 1301. — 4° In *Par.* XVII, 80, è detto che Can Grande ha « pur nove anni ». Ora poiché era nato il 9 marzo del 1291, alla fine di Marzo o ai primi di Aprile del 1301 egli avrebbe passato di poco i dieci anni.[2] — 5° In *Purg.* XXIII, 78,

[1] La Bolla dice precisamente: « in praesenti anno millesimo trecentesimo a Fest. Nativ. Domini Jesu Christi praeterito proxime inchoato, et in quolibet anno centesimo secuturo ».

[2] Veggasi la interessante nota dello Scartazzini su questo passo (*Par.* XVII, 80). Il Grion (p. 16), sull'autorità di un altro scrittore, sostiene che Can Grande era nato nel Maggio del 1280, e che Dante con la espressione *nove anni* si riferisce agli anni

Forese Donati dice che non sono ancora passati cinque anni dalla sua morte: secondo l'opinione comune egli è morto verso la fine del 1295.[1] È vero che Benvenuto da Imola (il quale, per altro, come ebbe a notare anche il Grion, accetta decisamente l'anno 1300 come data della Visione) mette la morte di Forese nel 1296. Ma tutti sanno che nel computo di queste date ha arrecato non poca confusione (come avrò occasione di osservare in seguito) il fatto che l'anno ora si faceva cominciare col 25 Dicembre, ora col 1° di Gennaio, e qualche volta anche col 25 di Marzo: cosicché, per esempio, un avvenimento occorso prima del 25 Marzo 1296 veniva riferito come avvenuto verso la fine del 1295, e qualche volta anche ai primi del 1296. — 6. In *Purg.*, XXXII, 2, Dante parla della *decenne sete* che gli occhi suoi avevano sofferto dal giorno che non videro piú Beatrice. Ora poiché Beatrice morí nel Giugno del 1290 (V. *Vita Nuova*, § 30), questa espressione implica piuttosto la data del 1300 che quella del 1301. — 7° In *Purg.* VIII, 133 sgg. Dante profetizza a Corrado Malaspina:

che il sol non si ricorca
sette volte nel letto che il Montone
con tutti e quattro i piè copre ed inforca,

di Marte (nel qual pianeta egli trovavasi allora) i quali sono di una lunghezza quasi doppia dei nostri. Ma lasciando stare il fatto che se Can Grande allora avesse avuto circa 21 anno, il resto della espressione dantesca non sarebbe piú possibile, basti a noi constatare che se nove rivoluzioni di Marte non costituiscono un tempo sufficiente per ammettere la data del 1300, molto meno rendono possibile il 1301. In un altro lavoro (citato dallo Scartazzini) il Grion propone di leggere *dieci* invece di *nove*, ma anche questo non serve al suo proposito.

[1] Morí il 28 luglio 1296. V. DEL LUNGO, *Dino Compagni* ecc., II, p. 611. (*N. d. D.*).

prima che la cortese opinione da lui manifestata in quel momento sul conto della famiglia Malaspina abbia ad essere l'espressione di un fatto reale da lui sperimentato. Questo si riferisce, evidentemente, all'accoglienza ospitale che il poeta trovò presso la famiglia Malaspina in Lunigiana, durante il suo esilio, nell'anno 1306. Se la Visione avesse avuto principio nel 1301, egli avrebbe detto *sei* volte. — 8° C'è un altro passo, che mi sembra molto concludente, sul quale il Grion non ha fermato la sua attenzione. In *Parad.* IX, 40, Dante dice che la fama del suo assai discutibile santo, Folco o Folchetto di Marsiglia, durerà finché

Questo *centesim'anno* ancor s'incinqua.

Questa espressione è piú naturale che si debba riferire all'anno col quale incomincia un secolo (secondo l'uso popolare) anziché ad un altro anno qualunque. Inoltre si noti che in questo senso appunto questa espressione potrebbe essere commentata dalla Bolla di Bonifacio (Cfr. p. 6, n. 1), giacché dopo la data del 1300 il papa aggiunge: « et in quolibet *anno centesimo* secuturo ». — 9° Vi è poi un altro argomento, che non si fonda sulla interpretazione di passi isolati, ma sopra un fatto costante, che torna, come il filo in una trama, nella intera tessitura della *Divina Commedia.* E questo fatto notissimo, al quale mi pare non sia stata data l'importanza che merita, è che Dante non perde mai di vista la data, che egli si è prefissa come principio della Visione. Infatti egli parla degli avvenimenti già occorsi come di cose passate; ma di tutto ciò che rispetto alla data stabilita non era ancora accaduto, se anche doveva accadere subito dopo, parla invece come di cosa futura e in forma di profezia. Il fatto che questa linea importante, che distingue nettamente ciò che è

storia da ciò che è profezia, deve essere tracciata a partire dal 1300 e non dal 1301, non può essere messo in discussione: io credo, anzi, che si potrebbe arrischiare di aggiungere che il punto di partenza di questa linea cade nell'Aprile, o almeno prima del Maggio, dell'anno 1300. Non è qui il caso di illustrare la nostra opinione con argomenti minuziosi, perché dovremmo uscire dai limiti di questo saggio.[1]

Vi sono, infine, molte altre manifeste ragioni di indole generale, che suggeriscono di per se stesse questa data. L'anno 1300 rappresenta il punto centrale dell'« arco » della vita di Dante (Cfr. *Conv.* IV, 23); fu questo l'anno del suo priorato in Firenze, fonte di tanti dei suoi affanni politici;[2] fu il principio di un nuovo secolo (almeno nell'opinione del popolo e secondo il modo onde egli si esprime); e fu anche l'anno del primo Giubileo della chiesa).[3]

Mi pare, quindi, che si possa con una certa sicurezza stabilire, come punto di partenza per la discussione del *mese* e del *giorno* in cui ebbe principio la Visione, che l'*anno*, ad ogni modo, fu, come si suppone comunemente, il 1300.

[1] Alcuni esempî, che valgono ad illustrarla, si troveranno raccolti in una nota supplementare.

[2] « Secondo esso medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole sono queste: « Tutti li mali, e tutti li inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio priorato ebbero cagione e principio ». (LIONARDO ARETINO, *Vita di Dante*).

[3] Che Dante allora fosse a Roma e rimanesse fortemente impressionato della grande moltitudine di gente, che in quella occasione si recava a S. Pietro, apparisce, dalla allusione che egli stesso ne fa nel canto XVIII dell'*Inf.* (28-33). È anche notevole il fatto, che Giovanni Villani, amico del poeta, si trovava in quello stesso anno a Roma, e descrive (*Cron.* VIII. 36) la profonda im-

Credo che gioverà alla chiarezza e al maggiore interesse della discussione delle questioni, che mi propongo di sciogliere, fissare per prima cosa brevemente i capisaldi, ai quali, perché chiari e indiscussi, ogni soluzione è di necessità subordinata. Dico « indiscussi » non senza una certa esitazione, poiché in una questione cosí controversa come questa, è difficile usare propriamente una tale parola, parlando degli argomenti e dei passi che ad essa si riferiscono. Del resto mi pare che non vi sia ragione di discutere intorno al significato dei passi da me qui allegati, in quanto, almeno, io mi propongo di valermene. Ad ogni modo, discussi o no, questi sono i dati dei quali dobbiamo servirci. Naturalmente essi sono tolti, piú che altro, dall'*Inferno*, giacché la questione della quale ci occupiamo ora, si riferisce al *cominciamento* della Visione.

Il perno, per dir cosí, della questione, è il passo dantesco in *Inf.* XXI, 112, dal quale apparisce che allora ricorreva la vigilia di Pasqua: giacché è ammesso universalmente che le rovine, alle quali si allude qui e in altri luoghi dell'*Inferno*, furono cagionate dal terremoto che seguí, secondo viene ricordato, la morte di Cristo. (E ciò, infatti, risulta in modo certo, da *Inf.* XII, 34-35. Vedasi anche *Par.* VII, 48).[1] Troveremo,

pressione che gli fece la scena del Giubileo, e soprattutto la esposizione del santo sudario, detto la Veronica, fatta davanti a piú di 200,000 pellegrini (Cfr. *Par.* XXXI. 103-108). Egli aggiunge: « Cosí negli anni 1300, tornato a Roma, *cominciai a compilare questo libro* ».

[1] Un articolo interessante sopra una congettura del Benassuti, secondo il quale la « ruina » cui si accenna in *Inf.* v. 36 va riferita allo stesso avvenimento, trovasi negli *Studi* del Fornaciari (Milano, 1883, p. 31 e segg.).

poi, che Dante passò la notte, che corse fra il Giovedí Santo e il Venerdí Santo, nella *selva oscura* (Cfr. I, 21):

La notte ch' i' passai con tanta pieta.

Egli esce da questa, incontrando le *tre fiere* (sul significato delle quali si è tanto discusso), la mattina del Venerdí Santo (Cfr. I, 37) nella stagione di primavera quando il sole si trovava in mezzo a quelle medesime stelle, insieme colle quali fu creato (I, 38-40): cioè, secondo la tradizione, nella costellazione dell'Ariete.[1] Il poeta perde gran parte del giorno nella incertezza penosa di decidersi ad avanzare verso l'erta o a tornare indietro, spaventato dalla vista delle tre fiere (questo suo lungo conflitto[2] è espresso nei versi 31-36, 59 e segg.): il resto della giornata trascorre mentre egli parla con Virgilio, che viene finalmente in suo aiuto (I, 61, e segg.).[3] Cosicché prima che i due poeti giungessero all'entrata dell'Inferno (Cfr. II, 1 e segg.; vv. 141-142, e III, 1, e segg.) cadeva la notte del Venerdí Santo.

Si osservi qui, per incidenza, con quanto significato Dante entri nell'Inferno al cadere della notte, nel Purgatorio[4] e nel Paradiso terrestre sul far del giorno, e proprio nel Paradiso di mezzogiorno. La notte rappresenta molto propriamente la disperazione; l'alba la

[1] Vedasi piú avanti una nota supplementare su questo stesso argomento.

[2] Lo Scartazzini crede che in ciò si possa intendere una lunga serie di anni di intellettuale conflitto (*Prol.* pp. 236-7; 424, segg.).

[3] Il Vellutello dice questo molto chiaramente in una nota a *Purg.* XVIII, 76: « Consumò il poeta tutto quel dí fin'alla sera in difendersi dalle fiere e nel parlamento ch'ebbe con Virgilio ».

[4] Cfr. *Purg.* I, 19. segg.; XXVII, 133, segg.; *Par.* I. 43-45.

speranza; il mezzogiorno la perfezione.[1] Il poeta lascia il quarto cerchio dopo mezzanotte precisa (VII, 97-99), e passa dal sesto al settimo fra le 3 e le 4 a. m. della vigilia di Pasqua (Cfr. XI, 113, 114, e XV, 52: *ier mattina*); esce dalla quarta bolgia (nell'ottavo cerchio) verso il levar del sole, o (come egli preferisce indicarlo) al *tramonto della luna* nella vigilia di Pasqua (Cfr. XX, 125); e si trova nella quinta del medesimo cerchio (come egli stesso in modo molto preciso afferma in XXI, 112) alle 7 a. m. Veramente potrebbero essere le 7 come le 10. a. m. secondo che si faccia cadere la morte di Cristo nella sesta o nella nona ora: ma per quel che riguarda Dante, resta fissata dal *Conv.* IV, 23, come vedremo, la sesta ora. Troviamo il poeta con Virgilio alla fine della nona bolgia dell'ottavo cerchio, al cominciare del pomeriggio dello stesso giorno, quando la luna era precisamente sotto i loro piedi (XXIX, 10). Dante, quindi, attraversa il nono ed ultimo cerchio dell'Inferno con i suoi quattro gironi, e infine passa il centro della terra giungendo all'emisfero australe fra le 7 e le 8 p. m. (Cfr. XXXIV, 68), che con sua meraviglia egli trova corrispondere lí, in quell'emisfero, presso a poco fra le 7 e le 8 a. m.).[2] Il tempo, dunque, che il poeta impiega per attraversare l'Inferno non oltrepassa di molto le ventiquattro o le venticinque ore: dal cadere della notte del Venerdí Santo fino a poco dopo il tramonto della vigilia di Pasqua. Si noti, però, che queste 7-8 a. m. non sono, come a prima giunta si potrebbe supporre, la mattina del

[1] Cfr. *Conv.* IV, 23: « La sesta ora, cioè il mezzodí, è la piú nobile di tutto il dí e la piú virtuosa ». Poco sopra, in questo stesso capitolo, il mezzogiorno è detto « lo colmo del dí ».

[2] Cfr. *Inf.* XXXIV, 96 e 105.

giorno di Pasqua: sono, manifestamente, la mattina della *vigilia* di Pasqua. Ma questo è un punto controverso, che esamineremo e discuteremo piú innanzi. Dunque, come tutta la giornata del Venerdí Santo trascorse per Dante fra la *selva oscura* e il suo ingresso nell' Inferno, cosí questo spazio intercalato di ventiquattro ore, o piú precisamente di circa ventun'ora, è impiegato dal poeta nel passare dal centro della terra alla superficie di questa, cioè alla montagna del Purgatorio. Quando Dante e Virgilio « per un pertugio tondo » uscirono a « riveder le stelle » (*Inf.* XXXIV, ultimo verso), videro risplendere le stelle che brillavano in cielo prima dell'alba della mattina di Pasqua, secondo la mia opinione: molti altri ritengono, invece, che i due poeti vedessero le stelle della mattina del Lunedí di Pasqua. Erano infatti, presso a poco, fra le 4 e le 5 del mattino; cioè quando Venere,

Lo bel pianeta che ad amar conforta,

e la costellazione dei Pesci si trovavano sull'orizzonte, e già tingeva il cielo il « dolce color d'oriental zaffiro », come apparisce dal delizioso passo del *Purg.* I, 13-21. Dopo l'incontro con Catone, il sole incomincia a sorgere (Cfr. II, 1), e quando le anime condotte dal « celestial nocchiero » giungono alla riva e sbarcano, è giorno fatto (II, 55). La bellezza di questa descrizione risalta anche maggiormente per il contrasto (che senza dubbio non è casuale in questa come in molte altre scene parallele dell'*Inferno* e del *Purgatorio*) con la descrizione di Caronte, il « nocchier della livida palude » e del « mal seme d'Adamo » (*Inf.* III, 98-117) che egli traghettava. Noi non seguiremo ora piú oltre il cammino del poeta attraverso il Purgatorio: è facile vedere, però, che fino adesso abbiamo potuto seguire i

suoi passi quasi d'ora in ora, sulla scorta di luoghi del poema che parlano assai chiaramente, dato che noi possiamo stabilire, una buona volta, il nostro *terminus a quo*, cioè il giorno preciso dell'anno ecclesiastico o civile nel quale Dante intende che abbia principiato il suo viaggio.

Ora, da tutti questi luoghi della *Commedia* emergono tre punti principalissimi, i quali meritano una speciale attenzione.

1. Era l'equinozio di primavera (I, 37-40).[1]

2. Il poeta entrò nell'Inferno la sera del giorno successivo a quello della luna piena (XX, 127).

3. Il giorno effettivo era Venerdí Santo (XXI, 112).

Noi abbiamo qui tre indicazioni di tempo, che apparentemente sono chiarissime e determinate: e tali sono in realtà, purché vogliamo prenderle tutte e tre nel loro senso semplice, popolare, e quasi direi *naturale*. Ma purtroppo ognuno di questi dati, che in apparenza sembrano cosí chiari e precisi, si può intendere in due significati differenti. Possono cioè, tutti e tre, contenere una indicazione scientifica o ideale, oppure una indicazione popolare o naturale. E noi vogliamo appunto spiegare questi due diversi significati, che ciascuno dei tre casi può ammettere.

I. L'equinozio di primavera.

L'equinozio di primavera cade, secondo l'opinione generale e popolare il 21 di Marzo. Per questo riguardo come anche in altri casi, il calendario era regolato,

[1] Ciò apparisce anche da un passo strano ed oscuro in *Par.* I, 38 segg. dove *quasi* (44) sembra debba indicare (secondo nota il Buti), che il sole allora non si trovava proprio esattamente all'ingresso dell'Ariete, ma era soltanto vicino ad esso. Secondo la nostra teorica sarebbe, presso a poco, tre settimane dopo l'equinozio.

specialmente nello scopo di stabilire con precisione l'epoca della Pasqua (la quale si celebra la Domenica che viene subito dopo la prima luna piena seguente all'equinozio di primavera),[1] dall'autorità ecclesiastica, fino dal tempo del Concilio di Nicea; e presso alcune chiese nazionali anche prima.

Comunemente si crede (per quanto su questo punto stesso vi siano non poche controversie, delle quali ora non ci possiamo occupare)[2] che l'equinozio di primavera sia stato fissato, come punto di partenza, dal Con-

[1] Si ricordi che i mesi ebraici erano puramente lunari: cosicché « il quattordicesimo giorno del primo mese », cioè la data prescritta, presso gli ebrei, per immolare l'agnello, (Cfr. *Esodo* XII, 2-6) sarebbe naturalmente la luna piena del primo mese. E ciò spiega la pratica della regola che si segue oggi, la quale fu surrogata alla pratica Quartodecimana. La Pasqua doveva ricorrere la Domenica successiva alla prima luna piena dopo l'equinozio di primavera, dopo il quale si credeva avesse principio l'anno. Così si aveva la migliore approssimazione « al quattordicesimo giorno del primo mese », per il fatto che in questo modo i mesi non erano piú lunari e c'era anche la condizione necessaria che il giorno cadesse di Domenica. Perciò, nonostante cosí diversi modi di vedere in quanto alla data dell'equinozio (il 18 di Marzo secondo Ippolito, 220 a. d.; il 19 di Marzo secondo Anatolio, 270 a. d.; il 21 di Marzo, secondo la determinazione presa al tempo del Concilio di Nicea o subito dopo), si tenne sempre fermo il fatto che la Pasqua non dovesse mai, per nessuna cagione, cadere *prima* dell'equinozio, poiché in tal modo non avrebbe coinciso piú col « primo mese ». Vedasi in proposito anche una antica cronaca anglo-sassone, da me citata piú avanti in una nota a *Purg.* II, 1-9.

[2] Non è qui il caso di discutere la intricata questione circa il tempo preciso nel quale la chiesa occidentale, nella pratica odierna, stabilisce l'osservanza della Pasqua. Sembra che l'uso risalga alle origini della chiesa di Alessandria, e che differisse da quello della chiesa di Roma; ma con quali mezzi precisamente quest'ultima fosse poi indotta ad accettare la regola della chiesa orientale, non si sa, e la questione è molto disputata.

cilio di Nicea, il 21 di marzo; sebbene in realtà cadesse nella sera del 20 marzo dell'anno 325, e in conseguenza della « vibrazione » dell'equinozio (secondo l'espressione tecnica), il quale coincideva con gli anni bisestili, e della inesatta lunghezza dell'anno giuliano, sarebbe potuto cadere, in effetto, il 20, il 21, o il 22 di Marzo. Secondo le modificazioni precedentemente apportate da Giulio Cesare al calendario, cadeva il 25 marzo. Ma in conseguenza del grave errore del calendario giuliano, il vero equinozio, al tempo di Dante, era caduto assai prima: cioè circa il 12 Marzo; e questa discrepanza fra il vero equinozio e quello ideale, andò, naturalmente, sempre crescendo, finché per effetto della correzione apportata al calendario da Gregorio XIII nel 1582 l'equinozio andò a cadere piú indietro, l'11 di Marzo. Quindi per ricondurlo di nuovo al 21, bisognò saltare, nel calendario, dieci giorni. Al tempo di Dante un errore cosí grave era certamente noto alle persone di una certa coltura. Nel 1267 Ruggero Bacone aveva calcolato che l'equinozio cadesse il 13 di Marzo, ed aveva invocato l'aiuto di Clemente IV per correggere una simile anomalia.[1] Dante, inoltre, era consapevolissimo di questo errore, giacché vi allude egli stesso in *Par.* XXVII, 142, anticipando il tempo in cui il mese di Gennaio sarebbe dovuto « uscire tutto dall'inverno » (cioè il tempo nel quale l'equinozio di primavera avrebbe dovuto retrocedere al di là di Gennaio fino al mese di Dicembre) in conseguenza della centesima parte del giorno che è trascurata sulla terra:[2]

Per la centesma ch'è laggiú negletta.

[1] Cfr. la nota del LUBIN, *Studi*, p. 362.

[2] Di tanto, infatti, eccede l'anno giuliano. Vedasi piú oltre una nota supplementare su questo stesso argomento.

Eccoci dunque alla prima questione che noi dobbiamo farci: — *Dante intese riferirsi all'equinozio nel suo significato reale e scientifico, o in quello che ordinariamente gli dava il popolo?* — Io sono, senza dubbio, per il secondo caso: ma per ora limitiamoci ad osservare che in riguardo al primo dei nostri dati, occorre questo quesito.

II. La luna piena di Pasqua.

Nello scopo di determinare l'epoca della Pasqua, era necessario non solamente fissare l'equinozio, ma adottare dei movimenti lunari uniformi, sia in causa della variabilità dei movimenti « reali » della luna, sia per le differenze del meridiano. E a questo proposito, appunto, sono stati adottati dei cicli lunari, il piú noto dei quali è il *ciclo di Metone*, al quale si riferiscono i cosí detti *numeri d'oro*. Sebbene non risulti che questo ciclo fosse formalmente riconosciuto dal Concilio di Nicea, lo troviamo in uso tuttavia, non molto tempo dopo, ed è probabile che fosse adottato dalla chiesa alessandrina anche nel III secolo. Ora, fra la luna piena del calendario e la luna piena reale, vi può essere una differenza di *due*, e qualche volta anche di *tre* giorni. Quindi è di somma importanza, per noi, il fatto conseguente che nell'anno 1300 la differenza era di due giorni, nel 1301 arrivava fino a tre giorni.[1]

È necessario, dunque, osservare che la posizione della luna era riconosciuta praticamente di anno in anno per mezzo di cicli e di siffatti calcoli, che erano ben lungi dall'essere precisi. Non si trattava di osservazioni astronomiche indipendenti.

[1] Vedansi i calendari di questa parte dei due anni, annessi alla fine del libro.

Stando a quello che asseriscono il Lubin, lo Scartazzini, Filalete, ed altri, la vera luna piena, secondo i calcoli astronomici, nell'anno 1300 cadde il Giovedí 5 Aprile. Ed io potrei accennare ad una prova popolare semplicissima, la quale dimostra che un tale calcolo è esatto: è vivo il ricordo che il 21 febbraio di quello stesso anno vi fu una ecclissi di sole, ora, poiché

Solem quis dicere falsum audeat?

se noi contiamo i giorni a partire da quella data (ricordando che l'anno 1300 era bisestile), troveremo che la penultima luna piena cade il 5 di Aprile.

D'altra parte non è meno sicuro il fatto che la luna piena *secondo il calendario* cadde, nel 1300, il Giovedí 7 Aprile. La qual cosa troveremo confermata nelle opere di cronologia che dànno le epoche principali degli anni trascorsi. Nel noto libro *L'art de vérifier les dates*, *Table Chronique*, il « *Terme Paschal* » (come ivi è chiamato) per l'anno 1300 è posto al 7 di Aprile, e lo stesso si riscontra in altri libri di questo genere.

Eccoci, quindi, ad una seconda questione, la quale ha dato luogo a discussioni piú gravi anche della prima: — *Quando Dante parla della luna piena, intende riferirsi alla luna reale* (*cioè astronomica*) *o alla luna del calendario?* — E a questo proposito è curioso il fatto, che alcuni dei piú illustri commentatori e editori di Dante non si sono accorti affatto della importante differenza che corre fra le due lune. Ed hanno presunto una delle due: o che il poeta è caduto, in quanto alla data della luna piena, in un errore inconcepibile, o che per una qualche ragione i suoi accenni alla luna offrono una strana e non giustificabile confusione.

III. Data del Venerdí Santo e della Pasqua.

Secondo una opinione prevalente nel Medioevo, il giorno preciso della Crocifissione fu il 25 di Marzo, per il fatto che essa avvenne nel trentaquattresimo anniversario della Annunciazione: *Eodem die* (dice S. Cirillo di Alessandria) *conceptus est in utero Christus et mortuus in Cruce.*[1]

In quello stesso giorno, inoltre, si credé essere avvenuta la creazione di Adamo.[2] Però l'inconveniente di avere per Venerdí Santo, e come giorno di Pasqua, un giorno variabile della *settimana* (inconveniente che, del resto, sarebbe rimasto quando anche fosse stato possibile riconoscere con certezza il giorno) apparve chiaramente, e fu anzi considerato come un grave ostacolo alla pratica Quartodecimana. Sotto questo punto di

[1] Questo passo è citato dal PASQUINI, *Princip. Alleg.*, p. 257. Anche il Dionisi allega l'autorità di Tertulliano, Lattanzio, Agostino, Crisostomo, ed altri, per convalidare l'opinione, secondo la quale la morte di Cristo avvenne il 25 di marzo.

In tal caso la Resurrezione cadrebbe il giorno 27. Che questo si credesse, circa la data della Crocifissione, risulta, implicitamente anche dall'antico verso:

Senis surrexit Dominus tellure Calendis.

Un'altra leggenda dello stesso genere è implicita nella *Quaestio de Aqua et Terra*, § 24, nella quale si accenna che la Natività di Cristo ricorreva di Domenica. « In die solis, quem proefatus noster Salvator per gloriosam suam nativitatem, ac per admirabilem suam resurrectionem nobis innuit venerandum ».

[2] Il venerabile Beda nella sua *Chron.* mette la creazione di Adamo (ed anche quella di Eva) e la Crocifissione: « eodem decimo Kal. Apr. (cioè il 23 di Marzo). Decebat enim una eademque non solum hebdomadis sed et mensis die secundum Adam pro generis humani salute vivifica morte sopitum... qua videlicet die primum Adam.... ipse creaverat, eique de latere costam tollens etc. etc. ».

vista il 25 Marzo può essere considerato come una specie di Venerdí Santo *ideale*, in opposizione a quello *convenzionale*. Ed è sorta, cosí un'altra questione, alla quale è stato variamente risposto, cioè: — *Dante adottò un Venerdí Santo ideale* (vale a dire il 25 di Marzo), *o seguí l'uso popolare, secondo il quale il Venerdí Santo nell'anno 1300 cadeva l'8 di Aprile?* Un passo espresso con parole molto precise (*Inf.* XXI, 112), potrebbe far credere piú probabile la prima supposizione. Se non che la questione è ben lungi dall'essere risoluta in modo decisivo, poiché si deve tener conto di molte altre considerazioni. [1]

[1] C'è un'altra tradizione, nel medio evo, la quale mette la morte di Cristo il 6 di Aprile, e merita una certa attenzione per il fatto che essa fu seguita dal Petrarca. Inoltre, sebbene facendo cominciare il viaggio di Dante nella *selva oscura* la notte del 5 Aprile, non potrebbe essere presa come il fondamento di alcuna teorica, non è del tutto priva di interesse la questione che essa ci mette innanzi. (Vedi la nota supplementare sulla *Difesa* del Mazzoni etc.). Il Petrarca, con un gusto assai discutibile, fa incominciare il suo amore per Laura da quel giorno solenne (*Son.* III):

Era 'l giorno che al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai
Quand'i' fui preso, e non me ne guardai,
Ché i be' vostri occhi, Donna, mi legaro:

e nel *Son.* CLVII:

Mille trecento ventisette appunto
Su l'ora prima, il dí sesto d'Aprile,
Nel Labirinto intrai; né veggio ond'esca.

Ed anche in altri passi il poeta si riferisce a questa data. Si potrebbe osservare però che nel 1327 il 6 di Aprile non era il vero giorno del Venerdí Santo, giacché in quell'anno cadeva il 10 Aprile. Anche il Boccaccio dice di avere incontrato la sua Fiammetta (Maria d'Aquino) nella chiesa di S. Lorenzo, a Napoli, la vigilia di Pasqua del 1341, « il giorno.... nel quale il glorioso partimento del figliuolo di Giove dagli spoliati regni di Plutone si celebrava » (*Filocopo*). L'Ariosto incontrò la sua donna un giorno d'estate nel quale ricorreva la festa « del buon San Giovanni ».

V'è anche un'altra congettura, su questo punto, la quale sebbene strana e non accettabile, è messa avanti (non però senza qualche esitazione) da un'autorità come Filalete. Egli crede possibile, fondandosi sulla difficoltà (o per meglio dire: sulla supposta difficoltà) di certi passi, che Dante abbia, forse, seguito un terzo metodo, quello, cioè, secondo il quale fu stabilita e fissata la Pasqua degli Ebrei. La quale nel 1300 venendo celebrata il 5 di Aprile, le parole del poeta in *Inf.* xx, 127:

e già iernotte fu la luna tonda

sarebbero state proferite il 6 di Aprile. Quindi poiché la luna piena *reale* ricorreva, secondo i calcoli astronomici, la mattina del giorno 5 alle ore 3 a. m. l'espressione *iernotte* sarebbe adoperata, nel canto testé citato, propriamente e nel suo significato naturale. E poiché la luna piena astronomicamente ricorreva il giorno 5, ma non cadeva in effetto che alle 3 a. m., nella indicazione popolare essa veniva designata il giorno 6 con la espressione *iernotte*, cioè la notte fra il 4 e il 5.

Dunque i nostri tre dati che sembravano cosí semplici a prima vista, presentano invece non poca confusione; e i tre punti, per cosí dire, da noi fissati, si possono immaginare e concepire nei diversi modi, che qui per essere piú chiari, ricapitoliamo.

I. *La Visione ebbe principio durante l'equinozio di primavera.*

Nel qual caso avrebbe potuto cominciare o il 14, o il 21, o il 25 Marzo, o altrimenti quasi al principio della primavera, quando il sole si trovava ancora in Ariete, ma non di necessità proprio al momento in cui faceva il suo ingresso in questa costellazione. Si dànno, cosí, quattro spiegazioni differenti, delle quali secondo me la vera è l'ultima.

II. *Dante entrò nell'Inferno il giorno successivo a quello in cui fu luna piena, al cader della notte.* Ammesso questo, si deve intendere: il giorno successivo alla luna piena *reale*, o il giorno successivo alla luna piena del *calendario;* cioè il 6 o l'8 di Aprile? Secondo me il giorno 8 di Aprile, e credo di poterlo provare.

III. *Dante entrò nell'Inferno la sera del Venerdì Santo.* E ciò può indicare, variamente, il 25 di Marzo, il 5 di Aprile o l'8 di Aprile. Io sono, e credo che la giustezza di questa data si possa dimostrare in modo assoluto, per l'8 di Aprile, cioè il giorno nel quale cadeva, in effetto, il Venerdì Santo dell'anno 1300.

Ciascuno di questi giorni differenti, per non dire di qualche altro, nei quali avrebbe avuto principio la Visione dantesca, ha, come dicevo, i suoi sostenitori. I critici si sono gettati, come avvoltoi, sopra uno o due passi che, secondo loro, tagliavano corto, senz'altro, alla questione, perché soddisfacevano pienamente a qualcuna delle tre condizioni necessarie da noi esposte. Ed hanno trovato molto comodo di chiudere gli occhi sopra altri passi, e di non si curare della necessità assoluta di dare una spiegazione che soddisfacesse a tutte e tre le condizioni simultaneamente. Mentre non v'è dubbio che prese tutte insieme esse formano una catena a tre doppi, che non è, o almeno non dovrebbe essere, facile spezzare.

Accennerò alle opinioni principali, espresse e propugnate dai critici con una certa serietà, perquanto io potrei essere scusato, se in mezzo a tanta varietà di giudizi, mi limitassi ad esaminare soltanto quelli di maggiore importanza ed appoggiati su migliori argomenti.

Secondo il Dionisi (*Anedd.* IV, p. 45) Pierfrancesco

Giambullari (nel suo scritto sull'*Inferno*, 1554)[1] fu il primo a constatare, per mezzo di calcoli astronomici, che nel 1300 la *luna piena* di Pasqua cadde il giorno *Lunedì* 4 Aprile (ché in tal giorno egli la pone) e precisamente circa *quindici ore dopo il mezzodì*, cioè, come noi diremmo, verso le 3 a. m. del *Martedì cinque* Aprile; e però egli fu il primo a richiamare l'attenzione sopra le difficoltà e le discrepanze, che presentano i dati di tempo nella *Divina Commedia*, quali ci sono offerti da Dante stesso. Egli, riscontrando tali discrepanze, le spiega ammettendo come teorica generale che Dante abbia trascurato con intenzione l'esatta indicazione dei fatti, per rivestirli di un certo misticismo; e appunto per questo, secondo lui, il poeta dice che quando si trovava nella *Selva oscura* era *luna piena*, facendola ricorrere, così, il *Giovedì* invece che il *Lunedì* della settimana Santa. Ecco le parole stesse del Giambullari. « Il Poeta nientedimeno, per *servirsene forse al senso mistico*, dice ch'ella fu tonda la notte che si trovò nella selva, la quale .... fu la notte che è tra il Giovedì ed il Venerdì Santo ». Questo, ad ogni modo, implica il fatto che secondo il Giambullari la Visione ebbe principio il Venerdì Santo, 8 Aprile.

[1] Avevo già scritto quanto sopra, allorché ho potuto avere fra mano questo lavoro, che è oramai rarissimo a trovarsi. È intitolato: *Del Sito, Forma, et Misure dello Inferno di Dante.* Come indica il titolo stesso, questo libro tratta piú specialmente della topografia dell'*Inferno* e delle dimensioni delle sue varie parti; seguendo il disegno dell'opera, anche piú vasta e meglio conosciuta, del Manetti, che porta lo stesso titolo, della quale è come un supplemento. Il passo, sebbene giustamente citato dal Dionisi, ha nel contesto una importanza molto secondaria. (Cfr. P. Giambullari, *op. cit.*, pag. 26).

Il Dionisi aggiunge che la scoperta del Giambullari destò subito molto interesse, ma la spiegazione che egli dava della apparente discrepanza del linguaggio dantesco non fu generalmente accettata. Il Mazzoni,[1] il Pelli, ed altri preferirono supporre che la Visione di Dante avesse principio la sera del Lunedí Santo,[2] affinché il giorno passato dal poeta in *Paradiso* potesse cadere nella Domenica di Pasqua. Secondo me il disegno generale di questa teorica, che apparentemente può sembrare giusta, è fondato sopra un errore commesso dai commentatori, i quali non si sono accorti che il Giambullari dicendo, con una esatta ma insolita espressione, che la luna piena reale ricorreva *quindici ore dopo il mezzogiorno di Lunedí*, si allontanò dall'uso comune, perché parlò di quell'ora come appartenente al *Lunedí* mentre evidentemente corrispondeva alle 3 a. m. di *Martedí* 5 Aprile. Ad ogni modo, siccome è chiaro che Dante non entrò nell'Inferno se non la sera *dopo la luna piena* (qualunque fosse il giorno in cui essa ricorreva), questo verrebbe sempre ad essere la sera di Martedí e non quella di Lunedí; ed in conseguenza il poeta sarebbe passato per il Paradiso non la Domenica di Pasqua, ma il Lunedí di Pasqua.

In un errore precisamente simile a questo mi sembra che sia incorso anche il Lombardi,[3] facendo cadere il principio del viaggio di Dante per la *selva oscura* la notte fra il Lunedí e il Martedí della Settimana Santa.

[1] La maniera con la quale il Mazzoni tratta questo argomento è una vera curiosità letteraria. Vedansi le note supplementari.

[2] Dionisi, *op. cit.* pag. 46.

[3] Vedasi la sua nota ad *Inf.* xxi, 112 dove egli presenta la sua interpretazione con queste parole: « viensi per le vie additateci dagli astronomi a rilevare che etc. ».

Egli osserva che Dante, quindi, nel suo computo non fece cadere la morte di Gesú nel Venerdì Santo, ma nel Giovedì 5 Aprile dell'anno stesso, giacché questo è il giorno *seguente alla luna piena di Pasqua*, e però (?) il giorno in cui Cristo fu effettivamente crocifisso « Come dal Vangelo si raccoglie .... nel giorno seguente al plenilunio antedetto ». In altre parole, sembra che il Lombardi adotti una teorica presso a poco simile a quella escogitata da Filalete, secondo la quale il giorno effettivo della Crocifissione è fissato da Dante in base al sistema ebraico. Tratto manifestamente in inganno dalla espressione del Giambullari egli pone, è vero, la luna piena nel giorno *quattro* invece che nel *cinque*, tuttavia l'errore di far cadere la Crocifissione il giorno dopo *la luna piena*, invece che nel giorno *stesso* della luna piena (*Esod.* XII, 6, etc.), determina un compenso, e la sua conclusione concorda, in fondo, con quella di Filalete.

Lo stesso Dionisi si mostra esitante. Egli ritiene infatti per fermo (*Op. cit.* p. 69) che il giorno nel quale Dante entrò nell'Inferno era il 25 di Marzo, facendo notare che quel giorno nell'anno 1300 cadeva proprio di Venerdì. Nello stesso tempo, però, mette avanti un'altra congettura, (pag. 70) sostenibile ma meno probabile, cioè che Dante possa avere preso il vero equinozio (il quale secondo il Dionisi cade alle 4. 40 pom. del 12 Marzo 1300), e quindi avere ricondotto indietro a questa data esatta e determinata, tanto il giorno della Annunciazione quanto quello della Crocifissione, e in conseguenza anche quello della sua Visione. Ma tutto ciò (e sembra lo riconosca un poco lo stesso Dionisi) non è che una sequela di ipotesi le piú stravaganti ed inverosimili.

In fine sostiene la sua opinione preferita, e la di-

fende contro ciò che egli chiama « la sola obbiezione che si possa fare », per mezzo di questa considerazione: che cioè la Visione sebbene « maravigliosa e quasi divina, è pure fittizia » (pag. 75), e Dante quindi non può essersi stillato il cervello dietro ai giorni effettivi e reali del mese o della settimana, nei quali ricorreva la luna piena o la Pasqua nell'anno 1300. Il poeta, secondo il Dionisi, volle soltanto che allora, all'epoca della Visione, ogni cosa si trovasse in una condizione caratteristica speciale: l'anno era quello del Giubileo, la stagione quella dell'equinozio di primavera; la luna era piena;[1] l'anno ecclesiastico culminante con la festività di Pasqua, e cosí via dicendo. Tutto ciò indipendentemente da ogni intenzione di riunire queste idee generali in un fatto unico reale, occorso in un certo tempo determinato. Ma se questo fosse vero, si potrebbe domandare: per quale ragione Dante si è compiaciuto di farci lambiccare il cervello, e di confonderci con una quantità di dati di tempo minuziosi e precisi, che non hanno senso, e sembrano fatti apposta per fuorviare l'intelligenza di chi legge? Poiché tali sarebbero, in questo caso, tutti gli accenni al tempo che abbiamo già veduto, e tutti gli altri anche piú minuti che si trovano nel *Purgatorio*.

Ricordo soltanto alla sfuggita molte delle altre teoriche, alle quali questi punti controversi hanno dato origine. Secondo il Gregoretti, per esempio, la Visione (cioè l'aggirarsi del poeta per la *selva oscura*) incominciò la notte fra il 2 e il 3 di Aprile, vale a dire la vigilia della Domenica delle Palme. Lo stesso am-

[1] Vedi pag. 73: « Se non fu piena la Luna allora, lo fu nel dí della sua creazione; ché Dio certo mostrolla tutta illuminata dal Sole ». Cfr. piú oltre pag. 32, nota 2.

mette il Ponta, il quale nella sua appendice alla *Principale Allegoria della Divina Commedia* (pag. 227) parte dalla affermazione, stranamente inesatta, che la luna piena di Pasqua nel 1300 ricorreva la Domenica delle Palme, cioè il 3 di Aprile! Il Torricelli ritorna all'opinione che la Visione avesse principio fra il 3 e il 4 di Aprile, ossia la sera stessa della Domenica delle Palme; e l'Arrivabene e Filalete (quest'ultimo però non senza qualche dubbio) fanno cadere il principio della Visione fra il 4 e il 5 di Aprile; il Lanci la comprende fra il 4 e il 16 di Aprile. Il Capocci torna nuovamente all'opinione, secondo la quale il viaggio di Dante sarebbe incominciato nella *selva oscura* la notte delle Palme, Domenica 3 Aprile, ed avrebbe durato fino alla fine della Domenica di Pasqua, cioè fino al 10 di Aprile. Queste ed altre teoriche o congetture sono riferite dal Pasquini nella sua *Principale Allegoria della Divina Commedia*,[1] e dal Lubin nei suoi esaurienti *Studi*.[2] Non mi è stato sempre possibile consultare direttamente le opere che ho occasione di citare, quindi non conosco gli argomenti, onde ciascuno dei critici del poeta avvalora le proprie opinioni: mi sembra tuttavia che molte di esse non abbiano proprio nulla che le raccomandi. Ed io ne faccio menzione, solo per mostrare come la difficoltà della questione che noi qui discutiamo, sia stata generalmente riconosciuta e rigorosamente studiata.

Vi sono, per altro, quattro di queste opinioni, le quali meritano, secondo me, l'attenzione della critica, sia pel valore che possono avere, sia in omaggio al nome illustre di coloro che le propugnano.

[1] Ed. 1875, pag. 229-230.
[2] Pag. 360.

Esse sono:

I. Che la Visione ebbe principio il 14 di Marzo, ossia il giorno del vero equinozio; e questa è l'opinione piú generalmente seguita dai primi commentatori della *Divina Commedia*.

II. Che l'ingresso del poeta nell'Inferno avvenne il 25 di Marzo, cioè, come sostengono il Fraticelli e lo Scartazzini, il Venerdí santo *ideale*. E questo stesso propugnava il Boccaccio, il quale dice: « egli nella presente fantasia entrò a' dí 25 di Marzo » (*Comento*, I, pp. 112-178. Ediz. Milanesi).

III. Che l'ingresso nell'Inferno ricorre il 5 di Aprile, giorno in cui ricorre la data della Pasqua degli ebrei. Questo stesso, come abbiamo già veduto, tentò dimostrare anche Filalete, il quale, tuttavia, esprime nelle sue note tre differenti opinioni, che egli stesso giudica non prive di difficoltà.

IV. Che Dante entrò nell'Inferno il Venerdí santo, giorno 8 di Aprile: ma tutte le indicazioni lunari devono riferirsi, secondo la luna astronomica o reale, al 5 di Aprile. Questo stesso sostiene il Lubin, confessando però candidamente le difficoltà a cui si va incontro.

Vi sono due passi a noi già noti, nella *Commedia*, che dobbiamo avere sempre in mente, cioè:

I. — Ier, piú oltre cinqu'ore che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compié, che qui la via fu rotta:[1]

il quale dice chiaramente che allora ricorreva la vigilia di Pasqua.

II. — E già iernotte fu la luna tonda:[2]

[1] *Inf.* XXI, 112.
[2] *Inf.* XX, 127.

nel quale è detto, altrettanto chiaramente, che « iernotte », ossia la notte fra il Giovedí e il Venerdí, la luna era piena.

Questi passi rappresentano due punti cardinali che noi non dobbiamo perdere mai di vista; sono due principali condizioni, alle quali deve necessariamente soddisfare qualunque teorica.

I. Delle quattro opinioni testé riferite, la prima, se io non erro, fra i commentatori moderni fu seguita soltanto dal Giuliani; la seguirono invece, come ho già detto, piú specialmente i primi commentatori di Dante, i quali si affrettarono, in generale, a venire ad una conclusione, senza levare lo sguardo oltre il passo in questione, come accade agli amanuensi, che emendano il testo, limitando le loro vedute di critici ad un verso solo. Essi scrissero, inoltre, prima che venisse scoperta o sospettata la discrepanza fra le allusioni di Dante e la vera e reale posizione della luna; giacché su questo, come abbiamo visto, fu richiamata l'attenzione, per la prima volta, solo nel 1544. Perciò questa teorica si può prendere in esame senza occuparci di tutti i passi che con lei sono concatenati, dei quali in essa non è tenuto alcun conto.

La sola ragione che poté indurre ad ammettere la data del 14 o 15 di Marzo, fu certamente che questa era considerata come la data dell' equinozio reale in quel tempo; e ciò sembrerebbe adattarsi ad una interpretazione rigorosamente letterale del passo:

E il sol montava su con quelle stelle
Ch'eran con lui quando l'amor divino
Mosse dapprima quelle cose belle[1]

[1] *Inf.* I, 38-40.

inteso in rapporto alla tradizione riconosciuta, circa il giorno in cui ebbe principio la Creazione.[1] La quale cosa implica la necessità di unire strettamente l'allusione contenuta in questo passo col *giorno reale* dell'ingresso del sole in Ariete (corretto, s'intende, astronomicamente), invece di riferirla soltanto alla stagione, cioè al primo apparire della primavera, allorché il sole era già in quel segno.[2] E questo corrisponderebbe sufficientemente alle indicazioni espresse da Dante. Non vale la pena di perdere molto tempo in un esame minuzioso di questa teorica. Basterà osservare che i due giorni in questione (il 14 e il 15 di Marzo) erano: nel 1300, Lunedí e Martedí; e Martedí e Mercoledí nel 1301; e che l'*età* e la *posizione* della luna sarebbero affatto incompatibili, nell'un caso come nell'altro, con tutte le allusioni di tempo fatte da Dante, poiché allora la luna nel 1300 era circa al suo *terzo quarto*, e nel 1301[3] era immediatamente successiva alla *luna nuova*. Questa teorica pare che in-

[1] Vedasi, piú oltre, la nota supplementare su questo argomento.

[2] Cioè senza tener conto della *Precessione* degli equinozi.

[3] V'ha inoltre un passo notevole in *Par.* XXVII, 87, dove Dante, *che era allora egli stesso nel segno dei Gemini*, descrive la posizione del sole cosí:

il sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e piú partito

intendendo dire che il sole era distante dal segno dei Gemini un segno e qualche cosa (forse un segno e mezzo). Ora è chiaro, dall'espressione di Dante, che la data della Visione non potrebbe mai essere quella dell'equinozio reale, poiché in questo caso il sole sarebbe sempre vicino al cominciare dell'Ariete, e conseguentemente quasi *due segni interi* distante, anche dal punto piú vicino, dalla costellazione dei Gemini. Questo passo controverso è discusso piú avanti in una nota supplementare.

contrasse il favore anche di non pochi fra i commentatori piú antichi, come Pietro, l'*Ottimo*, e Benvenuto, i quali affermano, infatti, che la Visione ebbe principio a *circa mezzo Marzo*. Ma quanto poco attendibili siano queste opinioni, si può dedurre dalle affermazioni assolutamente false, dalle quali sono accompagnate, come quella dell'*Ottimo*: « fu allora la Pasqua fra Marzo »; e l'altra di Benvenuto:[1] « Incoepit enim.... in MCCC circa medium mensis Martii, in die Veneris sancto, *quia Pascha fuit martiaticum* ». Abbiamo veduto che la Pasqua cadeva nel mese di Aprile cosí nel 1300 come nel 1301: ora come mai non accadde a questi antichi commentatori del poeta, di verificare gli accenni riferentisi all'uno e all'altro di questi due anni?

II. Veniamo alla teorica dello Scartazzini e del Fraticelli, secondo la quale la Visione comincerebbe il 25[2] di Marzo, coincidendo col vero giorno tradizionale della Crocifissione, che nel 1300, come avremo occasione di notare, cadeva per l'appunto anch'esso di Venerdí. Naturalmente la prima obbiezione che si presenta, è che la luna fosse *nuova*, mentre secondo le indicazioni di Dante stesso era *luna piena*. Lo Scartazzini risponde a questa obbiezione, dicendo che il *plenilunio* era semplicemente « una finzione poetica, alla quale fa piede

[1] *Com.* II, pag. 118. Alla glossa di Benvenuto si può aggiungere quest'altra di Pietro (*Inf.* XXI, 112): « Nota quod auctor ostendit in hoc capitulo Christum crucifixum fuisse in medio Martii in aetate annorum XXXIV, et hoc opus incepisse in medio dicti mensis MCCC ».

[2] Si osservi, che secondo l'uso fiorentino (e secondo anche qualche altro nel medioevo) l'anno incominciava il 25 di Marzo. Quest'uso trovasi anche in Inghilterra fino alla metà del secolo scorso.

la tradizione della creazione del mondo ».[1] Ma se io non mi inganno intorno alla risposta scartazziniana, essa significa che Dante nella sua data « ideale » e « tradizionale » ha avuto riguardo non solamente alla Crocifissione di Cristo, ma anche alla Creazione, nella quale è compresa, insieme con quella dell'uomo, la creazione della luna: giacché è presumibile che la luna in origine fosse creata *piena.*[2] E allora, in questo caso, il *plenilunio* ideale cadrebbe nel *quarto* giorno della Creazione, cioè il Mercoledí 23 Marzo, e non il Giovedí 24 Marzo,[3] secondo richiederebbe l'indicazione *iernotte*, espressa e precisata dal poeta, come abbiamo veduto, il Sabato 26. Ed anche ammesso, come ebbi già a concludere, che Dante era padronissimo di creare e immaginare delle date ideali a suo piacimento, non si può credere però che egli lo facesse per confondere, in modo molto strano, il lettore con altre indicazioni precise e determinate; le quali non avreb-

[1] Si potrebbe confrontare con questa opinione dello Scartazzini la « Storia ideale », la quale mette la fondazione di Venezia il 25 di Marzo, circa il mezzo giorno, dell'anno 421.

[2] Vedi quanto su ciò scrive il Dionisi in una nota del passo già citato a pag. 26. Pare che Brunetto Latini ammettesse che la luna fosse creata *nuova,* poiché egli dice (*Tes.* II, 48): « Et sappiate che 'l primo anno del secolo si fu el primo giorno de la luna. La luna hebbe el primo di di Aprile 10 di etc. ». Ma in un'altra parte dello stesso capitolo pare che egli si accorga, in certo modo, della stranezza di supporre la luna creata in condizione invisibile. Il *Manuale anglo-sassone del X sec.* che abbiamo già citato, dice a pagina 4: « Nella sera dello stesso giorno (il quarto) Egli collocò la luna piena ad Est, insieme con alcune stelle risplendenti durante l'equinozio di autunno, e fissò la ricorrenza della Pasqua col cominciare della luna ».

[3] Poiché la creazione dell'uomo coincide coll'Annunciazione e la Crocifissione in quanto al 25° giorno del mese.

bero nessun chiaro e ragionevole legame con tutto il resto, ma sarebbero, anzi, in disaccordo col concetto fondamentale del poema.

III. Veniamo alla congettura un po' esitante di Filalete, secondo la quale Dante avrebbe assunto come data della Visione un Venerdí santo immaginario ricorrente il 5 di Aprile (il cinque di Aprile, in realtà, nel 1300 cadeva di Martedí), perché appunto in quel giorno, che coincideva con la luna piena reale, veniva celebrata nel 1300 la Pasqua degli ebrei. Per sostenere il suo asserto egli incomincia col mostrare che né il 25 Marzo, né la data reale del Venerdí santo, che ricorreva nel 1300 il giorno 8 di Aprile, possono essere compatibili con i due passi tanto vessati, sui quali io ho richiamato una speciale attenzione. Quanto alla data del 25 Marzo, egli dice che è facile eliminarla, perché la espressione contenuta in *Inf.* xx, 127 *gar keine vernünftige Deutung zuläst* (« non ha assolutamente alcun significato intelligibile »): nello stesso modo esclude l'8 Aprile, perché *jedoch trifft auch hier die Angabe des Vollmunds nicht zu* (« l'accenno alla luna piena non si accorda neppure con questa data »). Nega inoltre che il Sabato nel quale sono pronunziate da Dante le parole riferentisi alla luna piena, possa essere stato, come altri suppone, il 26 di Marzo o il 9 di Aprile, dicendo che: *nach der Angabe des 9 April hätte sonach der Dichter sich um einige Tage geirrt; bei der Annahme des 26 Marz ist aber die Sache noch irriger* (« secondo la data del 9 Aprile il poeta avrebbe commesso l'errore di qualche giorno, mentre la cosa anderebbe anche peggio quando si ammettesse come data corrispondente al Sabato il 26 di Marzo »). Del resto non vale forse la pena di discutere piú a lungo la improbabile congettura di Filalete, dal momento che

egli stesso non le dà un gran valore. Il modo onde la presenta, mostra che egli la mette innanzi, soltanto perché nessuna delle spiegazioni proposte dagli altri gli sembra accettabile.

IV. Finalmente fermiamoci alla congettura propugnata dal Lubin, il quale sostiene che il principio della Visione deve essere fissato, secondo il significato naturale e ovvio delle parole di Dante, nel giorno in cui ricorreva il Venerdí santo, cioè l'otto Aprile 1300.[1]

Il Lubin, ammettendo che Dante nel passo testé citato dell'Inferno si riferisca alla luna piena *reale* che ricorse il 5 di Marzo, incappa in continue difficoltà; e non trova altra via per cavarsi d'impaccio, se non la candida affermazione che il poeta è caduto in un errore. Di questa indicazione astronomica, senza dubbio esatta e corretta, egli dice infatti: « Ciò non significa altro, se non che Dante nella *Commedia* siasi ingannato, ponendolo (il plenilunio) due giorni dopo »; e aggiunge: « come ciò avvenisse non è facile dire ».[2]

È veramente strano che al Lubin sia sfuggita la spiegazione piú semplice, che cioè Dante ha seguito non la luna *reale* ma quella del *calendario*. Ed è tanto piú strano, in quanto che proprio nella stessa pagina afferma egli stesso: che Dante « che seguí le credenze popolari, tenne in questo (cioè in quanto al plenilunio equinoziale e al giorno di Pasqua) colla chiesa. Il ca-

[1] Questo è probabilmente il significato dell'avverbio *quasi* onde Dante si esprime in *Par.* I, 44:

> Fatto avea di là mane e di qua sera
> Tal foce quasi;

(ché cosi sembra si debba leggere e interpungere). Sarebbe quindi tre settimane circa dopo l'equinozio segnato nel calendario.

[2] *Studi*, p. 362. Nota.

lendario della chiesa era la guida di società ».[1] Questo come confutazione delle date 14 e 25 Marzo, delle quali ci siamo occupati. Ora senza dubbio le stesse precise ragioni potrebbero condurci alla conclusione che Dante « seguì il calendario della chiesa », e non calcoli astronomici indipendenti, anche per la data della luna piena di Pasqua. Ma il Lubin in tutti i passi dove si accenna alla questione della posizione lunare, intende sempre che Dante parli della luna *reale*, e su questa ipotesi spiega le ore dal poeta designate. Accade quindi che mentre nel computo dei *giorni* egli è, come io credo, esatto, commette, a mio avviso, un errore di quasi due ore, rispetto alla posizione della luna onde Dante le indica.

È ormai tempo di enunciare, in modo chiaro e preciso, il principio fondamentale che io intendo sostenere in tale questione, il quale (se la mia non è presunzione) varrà a diradare tutte queste nebbie di dubbio e di non lievi difficoltà che avvolgono e velano il significato delle varie allusioni di tempo fatte da Dante. E non saprei meglio esprimermi, che con l' espressione, leggermente modificata, dello stesso Lubin, che abbiamo testé citata. « È ben naturale che Dante tenesse in questo (cioè nel riferirsi alla luna) con la chiesa ». In altre parole, tutte le sue allusioni di tempo debbono, secondo me, essere intimamente e rigorosamente spiegate riportandosi alla luna del *calendario* e non a quella *reale*. Si faccia attenzione a queste considerazioni.

1° Prima di tutto non bisogna dimenticare che Dante non ci descrive mai la scena come testimone oculare, vale a dire al momento preciso nel quale que-

[1] *Op. cit. loc. cit.*

sta gli si offre dinanzi agli occhi, ma ne parla, e la riferisce, a qualche anno di distanza; e bisogna inoltre ricordare che egli non descrive affatto una scena vera e reale, ma semplicemente fittizia e immaginaria, perquanto la renda, con artistico intendimento, definita e reale, fissando accuratamente le circostanze esteriori di tempo e di luogo nelle quali immagina che la scena sia accaduta. La cosa piú ovvia quindi sarebbe stata, per Dante, riportare sempre le sue indicazioni alla posizione della luna di Pasqua fissata dal calendario: giacché era quello il solo mezzo che aveva di offrire a qualunque lettore una guida sicura, con la quale questi avrebbe potuto seguirlo da vicino, e figurarsi facilmente come reali le circostanze esteriori di ogni singola scena, riportando le indicazioni cosí precise e determinate del poeta al loro significato reale. Di guisa che se Dante, per esempio, voleva indicare il levar della luna, nel giorno 11 Aprile, avrebbe subordinato la sua espressione alla supposizione che la luna già da quattro giorni era stata piena come segnava il calendario dell' anno. Si ricordi anche che Dante non si riferisce ad una luna piena ordinaria, ma alla *luna di Pasqua* dell'anno in corso, rendendo cosí facilmente accessibile a tutti quanti la sua indicazione.

2° Domandiamoci ora: come mai Dante ha tanta cura di inserire nel poema queste varie e frequenti allusioni al tempo, le quali nelle sole due prime *Cantiche* sono non meno di quaranta? Poiché possiamo essere sicuri che esse non sono semplici ornamenti poetici. Tutti sanno, senza dubbio, che uno dei tratti piú caratteristici e singolari della poesia di Dante è la straordinaria minuziosità dei dettagli nelle descrizioni locali. Il Macaulay le ha paragonate ai ricordi di un

viaggiatore. Il Ruskin dice che spesso sembrano gli appunti di un agrimensore. Io credo che Dante, per renderne piú viva l'impressione, abbia voluto essere seguito dal lettore non solo passo per passo, nelle scene che ci dipinge, ma quasi ora per ora. E però qualunque altro modo di calcolare i fenomeni celesti piú comuni, all'infuori di quello popolarmente usato, sarebbe stato non solo superfluo dal lato poetico, ma avrebbe fuorviato, senza dubbio, l'intelligenza dei lettori.[1]

3° Del resto, nessuna prova migliore della inutilità di adottare, nel computo dei fenomeni astronomici, un altro metodo invece di quello popolare, che il fatto stesso che prima del Giambullari, cioè per quasi due secoli e mezzo dopo Dante, nessun altro aveva pensato ai calcoli astronomici. Si potrebbe citare a questo proposito, come argomento in favore, l'esempio, a tutti noto, della Bibbia: la quale adopera il linguaggio popolare, per potere essere intesa dalle turbe cui era destinata. Se il suo linguaggio fosse stato quello della scienza, chi sa quante generazioni sarebbero dovute passare, prima che venisse inteso in modo sicuro il suo vero significato. La stessa sorte sarebbe toccata molto probabilmente alla *Divina Commedia*, se Dante avesse

[1] Una curiosa illustrazione della differenza che esiste fra la luna *reale* e quella del *calendario*, e della necessità, al tempo stesso, di esprimersi in modo semplice e chiaro quando si parla a gente di comune levatura, si può trovare nei fenomeni astronomici occorsi nell'anno 1301, che per alcuni sarebbe quello della Visione. La luna piena secondo il calendario cadde in quell'anno il giorno Lunedí 27 Marzo. Quindi la Pasqua fu festeggiata nella Domenica successiva, vale a dire il 2 di Aprile. Ma la luna piena *reale* cadeva invece tre giorni prima, cioè il Venerdí 24 Marzo (Cfr. Grion, Lubin, etc.). Onde è che se si fosse tenuto conto della luna *reale*, la Domenica di Pasqua si sarebbe dovuta celebrare il 26 di Marzo, e non, come fu realmente celebrata, il 2 di Aprile.

preteso di correggere con calcoli scientifici isolati le sue indicazioni astronomiche.

4° Tuttavia il piú valido argomento in favore della nostra ipotesi sarebbe il poter provare che essa sola può darci una spiegazione soda e sicura dei varî accenni al tempo nel poema dantesco; ed è appunto questo che io cercherò di dimostrare. Ad ogni modo è ammesso quasi generalmente da coloro stessi i quali le propugnano, che tutte le altre ipotesi non ci offrono una tale spiegazione.

Poiché adunque bisogna restare nel campo delle supposizioni e delle congetture, io ho cercato di ricostruire, in qualche modo, il calendario del quale è probabile si sia servito, come guida, Dante stesso e per dare alle sue indicazioni di tempo una esattezza approssimativa, e (cosa di non minore importanza) perché queste riescissero popolarmente accessibili alla intelligenza dei suoi lettori. Poiché la luna piena secondo il calendario cadde il 7 di Aprile, anzi, come si ricava da *Inf.* XX, 127, durante la notte fra il 7 e l'8 di Aprile, allorché Dante (poeticamente parlando) l'avrebbe osservata nella notte che egli trascorse nella *selva oscura*, non dovremmo essere molto lungi dal vero nel supporre che la luna tramontasse al mattino susseguente (cioè il Venerdí santo) presso a poco verso il sorger del sole. Quindi, cosí all'ingrosso, e con un mezzo assai comune, ma rispondente alle intenzioni del poeta, si potrebbe facilmente calcolare il sorgere e il tramontare della luna per gli altri pochi giorni successivi, ammettendo dietro il sole un ritardo di venticinque minuti per ogni 12 ore, o di cinquanta per ogni giorno intero.[1] Ma qui

[1] È interessante il modo col quale il Vellutello giunge alla fine di questa specie di calcolo, nella sua nota a *Purg.* XVIII, 76.

sorge un'altra questione che ha bisogno di essere chiarita. Se Dante, come noi sosteniamo, incominciò il suo viaggio il Venerdí santo 8 Aprile, questo ebbe principio quando già erano trascorsi 18 giorni dall'equinozio segnato dal calendario: cosicché il sole non sarebbe piú potuto sorgere e tramontare, rispettivamente, alle 6 am. e alle 6 pm. ma avrebbe dovuto sorgere verso le 5. 15 am. e tramontare alle 6. 45 pm., ammesso che durante l'equinozio segnato dal calendario il sole sorga e tramonti alle sei. Ora, dobbiamo noi supporre che Dante abbia tenuto conto di questa differenza, o (come sostengono alcuni commentatori) dobbiamo invece ammettere che secondo lui il sole sorgesse e tramontasse sempre alle 6 come durante l'equinozio stesso? Nel maggior numero dei casi questa differenza non ha praticamente importanza alcuna rispetto al giusto valore delle indicazioni di tempo offerteci da Dante. Tuttavia in alcuni di questi accenni l'indicazione è nettamente determinata come per esempio: in *Inf.* XXI, 112; XXXIV, 96; *Purg.* IX, 6 (se per *passi* si debba intendere *ore*); XII, 81; XXII, 118 etc. Vi sono anche altre indicazioni, che ricorrendo accanto a queste stesse, richiedono una spiegazione esatta e precisa, specialmente nei cerchi dell'*Inferno,* dove i limiti di tempo sono talora cosí ristretti, che nei nostri calcoli non si può trascurare neppure mezz' ora. Io, dopo lunghe con-

V'ha inoltre un passo in cui Brunetto Latini stabilisce in modo chiaro e preciso questa stessa regola per determinare praticamente la posizione della luna in un giorno dato. Cfr. *Tes.* II, 49: « E poiché l'uomo sa ciò (la posizione del sole) e può leggermente sapere ov'è la luna, ché, ella si dilunga ciascun dí dal sole tredici gradi, poco si falla ». Poiché tredici gradi nello spazio equivalgono nel tempo a cinquantadue minuti, questo è appunto il mezzo per trovare la posizione della luna da noi descritta.

siderazioni, e non senza avere molto riflettuto e pensato, inclino a credere che Dante debba avere notato questa differenza, e mi induce a crederlo il fatto, che egli nei due o tre passi seguenti lo dimostra, se non erro, in modo esplicito. *Par.* I, 43-44:

> Fatto avea di là mane e di qua sera
> Tal foce *quasi*.

Il punto equinoziale preciso è descritto dal poeta in questo canto stesso ai vv. 37-42; e la parola qualificativa *quasi* qui è messa evidentemente, ad indicare che il sole, in conseguenza del lasso di tempo (20 giorni circa) trascorso dall'equinozio, non era piú in quella esatta posizione. Di nuovo in *Par.* X, 32-33 Dante dice, in modo molto chiaro, del sole:

> si girava per le spire
> In che piuttosto ognora s' appresenta

Queste « spire » ascendenti sono spiegate molto chiaramente in *Conv.* III, 5, dove è detto che esse incominciano immediatamente dopo l'equinozio: e con non minore chiarezza è spiegato dal poeta, in questo stesso passo, il fenomeno del crescere delle giornate nell'emisfero del Nord, dopo oltre 12 ore dalla data dell'equinozio. C'è in fine il passo estremamente difficile, in *Par.* XVII, 79, segg., che è da me discusso piú oltre in una nota supplementare. Ai versi 86-87 noi leggiamo:

> ma il sol procedea
> Sotto i miei piedi un segno e piú partito.

Ora, *un segno e piú* significherebbe naturalmente qualche cosa meno che *un segno e mezzo.* E poiché Dante si trovava nella costellazione dei Gemelli, se noi supponiamo che il sole si trovasse per 20 gradi circa in Ariete, in questi versi del poeta avremo descritta la

posizione del sole con esatta precisione. Se il sole si fosse trovato invece al primo punto di Ariete, sarebbe stato distante almeno *due* segni interi.

Io credo, quindi, assai piú probabile che Dante non abbia trascurato una tale differenza. Ad ogni modo poiché è necessario decidersi e venire all'una o all'altra conclusione, per seguirla come guida costante qualunque essa sia, io ammetto che il sole sorgesse alle 5. 15 am. e tramontasse alle 6. 45 pm. Coloro che sono per le 6 am. e le 6 pm. nel maggior numero dei casi potranno apportare le modificazioni richieste, senza incontrare difficoltà: ma in un caso o due non potranno, a mio avviso, sottrarsi a delle obbiezioni. E questo potrebbe intanto essere un argomento sussidiario in favore della opinione da noi sostenuta.

Combinando dunque insieme il calcolo fatto all'ingrosso del ritardo giornaliero delle lune, con queste ore stabilite per il sorgere e tramontare del sole, noi potremmo immaginarci a un dipresso l'impressione suscitata in un lettore qualunque contemporaneo da una di queste indicazioni di tempo, fatte dal poeta riportandosi al sorgere e al tramontare della luna in uno dei giorni qualsiasi menzionati nel poema. E poiché è molto probabile che Dante si sia espresso con termini non scientificamente esatti e minuziosi destinati alla intelligenza degli astronomi, ma tali che fossero alla portata di tutti i suoi lettori, mi pare cosa naturalissima il supporre che egli abbia, per avventura, adottato il sistema di calcolo sbrigativo e un po' grossolano da noi escogitato. Non dimentichiamo, giova ripeterlo, che Dante non ha inteso di compilare un trattato scientifico per gli specialisti di astronomia, ma un poema destinato alla generalità di lettori di una media cultura e di una istruzione mezzana. Quindi io

oso affermare, che tutti i calcoli minuziosi di gradi e di minuti fatti con tanta accuratezza dal Della Valle, dall'Antonelli e dagli altri, per determinare la posizione del sole e della luna, sono stati inutilmente sprecati. Questo dico, s'intende, senza la piú lontana intenzione di disprezzare le fatiche di dotti, che in fatto di ricerche, e inquanto a cognizioni scientifiche, io stimo immensamente superiori a me.

Dante certo nulla avrebbe guadagnato, e molto perduto, entrando in particolari cosí minuziosi che necessariamente avrebbero richiesto, per potere essere calcolati con esattezza, il sussidio di qualche almanacco di nautica e di tavole astronomiche. Egli conta sulla conoscenza che tutti hanno, piú o meno, dei fenomeni astronomici fondamentali, e di questi si serve con grande abilità e molto artisticamente, per dare forza di verità e per attingerne vita alle sue narrazioni, nello stesso modo nel quale si vale dei particolari piú elementari di geografia e perfino di topografia locale. Chi volesse vedere piú oltre, varcando siffatti limiti popolari e generalmente intelligibili, confonderebbe (come dice il Metastasio a proposito della troppo rigida applicazione delle tre unità drammatiche) il vero col verosimile.

Ecco dunque la Tavola che il poeta avrebbe potuto seguire:

8	Aprile	Venerdì sera, sorgere della luna (con ritardo di forse 45 min. dopo il tramonto del sole) » » »	7.30
9	»	Sabato sera, sorgere della luna (con ritardo di circa altri 50 min.) »	8.20
10	»	Domenica sera » » »	9.10
11	»	Lunedí sera » » »	10.00
12	»	Martedí sera » » »	10.50

So benissimo che queste ore non corrisponderanno con quelle che altri potrà raccogliere da un almanacco, il quale segni il sorgere e il tramontare reale della luna nei giorni di un periodo di tempo qualunque, e molto meno poi in quello che è vicino all'equinozio. D'altronde i moti lunari a chi non abbia fatto studi speciali di astronomia, non possono essere presentati se non come un grande mistero. Il fatto è, ad ogni modo, che la differenza di 50 minuti di ritardo giornaliero rappresenta soltanto un computo grossolano e approssimativo. Giacché esso è soggetto, secondo i varî periodi di tempo, a grandi variazioni, specialmente durante la stagione degli equinozi. C'è, per esempio, il fenomeno notissimo della così detta *luna della vendemmia,* la quale nell'equinozio di autunno *sorge* per molte notti quasi sempre alla stessa ora: fenomeno al quale fa riscontro l'altro, sebbene generalmente meno noto, del *tramonto* della luna al tempo dell'equinozio di primavera.

Tuttavia io credo che anche oggi, nel secolo decimonono, la maggior parte delle persone di ordinaria coltura ignori (eccezion fatta per il fenomeno della *luna della vendemmia*) che nei diversi tempi dell'anno vi sono nei moti della luna delle differenze, e che è in generale ammesso, che essa sorga e tramonti regolarmente ogni giorno con un ritardo di circa 50 minuti sul sorgere e sul tramontare del giorno precedente, come abbiamo visto nel passo testé citato di Brunetto Latini. La media del ritardo giornaliero sarebbe presso a poco di cinquanta minuti, che in un mese lunare di 29 giorni ammonterebbe a circa 360°. La luna quando è nuova si trova in *congiunzione* col sole, quando è piena, cioè 14 giorni e mezzo dopo, si trova in *opposizione* col sole, ossia distante da lui 180°. Quindi se in

quattordici giorni e mezzo la luna ha fatto un ritardo di 180°, vale a dire di 12 ore, la media del ritardo giornaliero sarà di 50 minuti. Ad ogni modo mi pare si possa stabilire che tutti i critici di Dante sono implicitamente d'accordo su questo: che, cioè, qualunque sia *il punto di partenza,* nella questione della luna astronomica e quella del calendario, come base dei calcoli susseguenti è necessario prendere un determinato ritardo lunare *per diem.* Perquanto, in verità, non manchi chi ha messo avanti delle congetture astruse e difficili, per sostenere che questa luna avrebbe potuto essere la *luna della vendemmia* nell'emisfero meridionale, e quindi nel Purgatorio! Se dunque il metodo popolare è riconosciuto necessario nei calcoli successivi della posizione della luna, perché non ammetterlo anche per il punto di partenza, vale a dire anche per il giorno stesso della luna piena? Si potrebbe ripetere, nel nostro caso, che: *ce n' est que le premier pas qui coûte.*

Vedremo ora in qual modo lo schema lunare da me ideato, convenga alle principali indicazioni di tempo contenute nel poema, e soprattutto, naturalmente, a quelle che si riferiscono a fenomeni lunari. Affinché si abbia subito uno sguardo comprensivo, che dia unità e connessione a questo studio che io presento ai cultori di Dante, per prima cosa segnalerò, per ordine e in poche parole, tutti i passi che ho potuto trovare, i quali contengono indicazioni generiche di tempo.

Credo intanto che tutti quei luoghi del poema, che sono di per se stessi cosí chiari e precisi da ammettere una conclusione ben determinata, non consentano affatto alcuna spiegazione, in rapporto alla condizione in cui si trovava la luna il 25 di Marzo. Quanto alle due date del 5 e del 7 Aprile, cioè quella della luna piena

reale e quella del *calendario* rispettivamente, mi pare si possa osservare, che la differenza essendo solo di due giorni, e rispetto alla posizione della luna soltanto di un'ora e tre quarti, sarebbe indifferente, in generale, accogliere l'una o l'altra di esse. Troveremo tuttavia alcuni passi rigorosamente e nettamente decisi, nei quali questo non sarà certo possibile.

Il primo accenno di tempo, dopo la bellissima descrizione del sorgere del sole nella mattima di Venerdì, *Inf.* I. 16, 37 etc., (sul quale passo non abbiamo bisogno di fare altre discussioni) ricorre al c. II, 1. Qui si parla della luce del giorno che si dilegua, e dell'*aer bruno* della sera del giorno medesimo, nel momento preciso in cui sta per incominciare il viaggio di Dante e Virgilio, come risulta dal verso immediatamente precedente alla fine del I canto:

> Allor si mosse ed io li tenni retro

VII. 98-99. L'indicazione di tempo successiva ricorre, secondo me, in VII. 98-99, e non offre alcuna difficoltà. È passata in quel momento stesso la mezzanotte:

> Già ogni stella cade, che saliva
> Quando mi mossi

mentre i due poeti, come abbiamo visto, si erano messi in cammino verso il tramonto. E questo segna il passaggio dal quarto al quinto cerchio dell'*Inferno*.

XI. 113-114. L'indicazione successiva ricorre in XI. 113-114:

> Ché i pesci guizzan su per l'orizzonta,
> E il Carro tutto sopra il Coro giace

La discesa del poeta dal sesto nel settimo cerchio, avviene appunto nel tempo così descritto. Ora se noi siamo nel vero ammettendo che siano trascorsi circa

quattro mi dall'equinozio, e che per conseguenza il sole, di quale si trova in Ariete per circa 20 punti, sorga verso le 5.15 am., il primo punto dell'Ariete dovrebbe necessariamente sorgere verso le 4, e la costellazione intera avrebbe quindi ad essere chiara sull'orizzonte alle 6 circa.[1] E in tal caso il sorgere della costellazione, dei Pesci, la quale copre 30 gradi dello spazio celeste, procederebbe (parlando molto all'ingrosso) presso a poco dalle 2 alle 4 am., e il tempo indicato in questi versi da Dante corrisponderebbe, verisimilmente, alle 3 am. circa.[2] Alcuni commentatori, sembrando loro troppo breve l'intervallo contenuto fra questa indicazione di tempo e l'altra immediatamente successiva in xx. 125, hanno immaginato che fosse trascorso un giorno intero! Ma da molte altre indicazioni offerteci da Dante, risulta chiaro che l'Inferno è attraversato dai due poeti molto piú rapidamente del Purgatorio: infatti (come avrò occasione di sostenere) Dante e Virgilio lo attraversano in poco piú di 24 ore, secondo anche l'opinione piú generalmente accolta. Si noti inoltre, che Dante nell'Inferno prosegue il suo viaggio durante tutta la notte; mentre questo nel Purgatorio non

[1] Parlando, s'intende bene (come già abbiamo visto), secondo le dottrine della astronomia popolare, la quale supponeva che l'Ariete il 21 di Marzo incominciasse a sorgere alle 6 am. Il che era ben lungi dal vero, in conseguenza della precessione degli equinozi e dell'errore del Calendario Giuliano.

[2] L'accenno, contenuto nel verso successivo, al fatto che l'Orsa Maggiore si trovava proprio sulla linea Nord-Ovest (*tutto sovra il Coro*) è posto, secondo me, con molta accuratezza in relazione con l'altro fenomeno del sorgere dei Pesci. L'Antonelli (*Studi speciali*, pag. 86) dice che quando la costellazione dei Pesci spunta all'Orizzonte in una latitudine settentrionale di 32 gradi, l'Orsa Maggiore « si trova *tutta* in quel lato, l'estrema stella del timone distando circa 40° dal polo ».

è affatto possibile, come egli stesso significa chiaramente, fra gli altri, nei seguenti luoghi: *Purg.* VI. 52; VII. 44-57; XVII. 63; XVIII. 110; XXVII. 74-75.

XX. 125-126. Il passo successivo contenente una indicazione di questo stesso genere, si trova nei due versi che precedono immediatamente l'importante notizia dataci da Dante circa la luna piena in *Inf.* XX. 127 (alla quale già piú di una volta ci siamo riferiti), allorché egli e Virgilio stanno per lasciare la quarta bolgia dell'ottavo cerchio. Il tempo è indicato in questi termini:

già tiene il confine
D'amenduo gli emisferi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.

Il che significa, in altre parole, che la luna sta proprio per tramontare in occidente. Poiché ai tempi di Dante l'estremo limite occidentale era rappresentato dalle Colonne d'Ercole, ed egli lo esprime variamente per mezzo della Spagna, di Gade, dell'Ibero, del Marocco etc., a quel modo che l'estremo limite orientale è rappresentato dal Gange. Troveremo infatti una serie di passi nel *Purgatorio*, nei quali è adoperato un simile linguaggio.[1] Il tempo indicato qui per mezzo del tramonto della luna, sarebbe, quindi, un'ora al piú, e forse qualche cosa meno, dopo il sorger del sole, giacché in realtà la luna non era ancora tramontata, ma si avvicinava al tramonto. Molto piú che, come ora spiegheremo, probabilmente questa indicazione non va intesa, secondo l'intenzione del poeta stesso, come molto precisa. Io credo che non dovremmo essere molto lungi

[1] Cfr. *Purg.* II, 5; IV, 139; XXVII, 3-4; e anche *Parad.* XI, 51; XXVII, 52.

dal vero, supponendo che Dante abbia voluto significare presso a poco le 6 am., nel quale caso si tratterebbe della luna del *calendario:* poiché se dovessimo riferirci alla luna *reale,* sarebbero invece fra le 7. 30 e le 8 am. Il primo di questi due casi non solo è intrinsecamente piú probabile dell'altro, ma, secondo me, il nostro passo, considerato bene, è rigorosamente tutto in suo favore, per queste ragioni.

1° Perché è naturale che il poeta ci indicasse il punto in cui incomincia un nuovo giorno. E siccome Dante (mi si conceda di anticipare una questione sulla quale dovrò piú avanti richiamare l'attenzione) evita, quasi di proposito, ogni allusione al sole nell'*Inferno,* cosí è naturale che in questo passo per indicare in modo approssimativo il cominciare di un nuovo giorno nel suo viaggio, egli preferisca parlare del *tramontar della luna,* piuttosto che del *sorger del sole.* Quindi l'ora piú mattutina dataci dalla *luna del calendario* sembrerebbe piú probabile. Questa è, tuttavia, una delle indicazioni che secondo me non deve essere intesa con un valore molto preciso e determinato. Io credo che con l'espressione contenuta in *Inf.* XX, 124-126, Dante, per mezzo di una perifrasi, abbia voluto soltanto indicare, senza nominarlo, che era presso a poco l'ora del sorger del sole; molto piú che nell'epoca della luna piena il levar del sole e il tramonto della luna, nella immaginazione popolare avevano un certo legame fra di loro. In altre parole, un nuovo giorno stava incominciando. A ciò vorrebbesi opporre da qualcuno l'obbiezione, che fra *Inf.* XX, 124, e XXI, 112 non rimane il tempo materiale, necessario perché possa accadere quanto è narrato in questo spazio. Ma leggendo con attenzione la narrazione del poeta si vedrà facilmente, che tutto ciò poté accadere benissimo in un tempo non

superiore ad una mezz'ora circa. Ad ogni modo, se l'indicazione dantesca in sostanza non ha altro significato, che quello vago e generico da me proposto e sostenuto, una tale difficoltà scompare interamente.

2° C'è anche un'altra ragione molto piú valida, la quale, secondo me, pone la questione in modo definitivo e indubitabile in favore dell'ora piú mattutina, ossia della *luna del calendario.*

L'indicazione di tempo che segue subito dopo questa, in XXI, 112, è assolutamente chiara ed esplicita: Dante ci informa che in quel momento sono cinque ore prima della morte di Cristo, la quale avvenne precisamente 1266 anni indietro, nel giorno precedente a quello nel quale egli parla. Ora poiché il poeta in *Conv.* IV, 23 con argomenti *a priori* e *a posteriori* è indotto a concludere che la morte di Cristo avvenne non all'ora *sesta* ma alla *nona*, cioè non alle 3 pm., ma a mezzogiorno, non è dubbio che nel passo testé citato si deve intendere cinque ore prima delle 12 e non cinque ore prima delle 3 pm. ciò che significa, in altri termini, che l'ora indicata da Dante corrisponde alle 7 am. e non alle 10 am. Poco importa, quindi, notare che Dante in questo caso ha citato erroneamente S. Luca, poiché l'affermazione dell' Evangelista circa la *sesta* ora, non si riferisce alla morte di Cristo ma alla promessa da lui fatta al ladrone penitente (S. Luca XXIII, 43-44).[1] Noi possiamo, senza esitare, valerci qui, a proposito dell' ora nella quale avvenne la morte di Cristo, dell' argomento stesso messo avanti, in questo medesimo passo, dal Castelvetro a proposito degli *anni*

[1] Si potrebbe anche notare, che Dante non si occupò affatto della asserzione precisa di S. Matteo e di S. Marco, i quali affermano che Cristo morí all'ora nona.

vissuti da Cristo: « in questo luogo Dante seguita la sua opinione, non quella degli altri ». Si potrebbe aggiungere anche che i primi commentatori si trovano unanimemente d'accordo su questo punto, cioè che l'ora qui indicata dal poeta corrisponde alle 7 am. Questo è infatti affermato in modo chiaro e preciso nelle antichissime *Chiose Anonime* (stampate dal Selmi), da *Iacopo della Lana*, dall'*Ottimo*, dall'*Anonimo Fior.*, da *Benvenuto da Imola*, dal *Buti*, dal *Landino*, dal *Vellutello*, e da *Daniello da Lucca.*[1] Non uno solo di loro, il quale metta fuori qualche lontano dubbio su questo punto.

Ciò posto, se l'ora indicata in modo cosí preciso in XXI, 112 dal poeta, quando egli si trovava nella *quinta* bolgia, corrisponde alle 7 am. ne viene di necessaria conseguenza che in XX, 125, quando Dante è nella *quarta* bolgia si debba adottare la data piú mattutina, poiché quella delle 7. 30 o 8 am. sarebbe assolutamente impossibile. Quindi noi dobbiamo ammettere che il poeta intenda accennare al tramonto della *luna del calendario*, e non a quello della *luna reale*. E cosí questo passo, come già dicemmo, viene ad essere indiscutibilmente in favore della opinione nostra, secondo la quale Dante nelle sue indicazioni di tempo parte dalla *luna del calendario*.

Sebbene non abbia alcun rapporto con la questione dell'*ora*, cade in acconcio ricordare qui brevemente la curiosa teorica propugnata dal Giannotti e dal Longhena (Vedi la nota bibliografica al principio del libro). Essi sostengono che *Inf.* XI. 113 e *Inf.* XX. 125, si rife-

[1] Della stessa opinione è anche il Giambullari, il quale (*op. cit.* pag. 98) dice: « Certo è che già era levato il sole per *un'ora intera* la mattina del Sabato Santo ».

riscono alla mattina di *due giorni differenti*, poiché altrimenti lo spazio di tempo intermedio sarebbe, come è stato notato, troppo breve. E allora ne viene di conseguenza: che Dante entrò nell'Inferno la sera di Giovedí; che XI 113 indica la mattina di Venerdí; e XX. 125 quella di Sabato, ossia la vigilia di Pasqua. Comunque sia, poiché il Giannotti e il Longhena suppongono che qui sia indicato il principio di un nuovo giorno, è probabile che essi si troverebbero, oggi, d'accordo nell'ammettere, insieme con altri, che l'ora designata dalle 7 am. abbia maggiore probabilità delle 10 am. Ma è da osservare che se il limite di tempo da me assegnato per il VII cerchio e la 4 bolgia dell'VIII, è troppo breve (il che io non ammetto affatto, giacché si possono concedere circa 3 ore), ad ogni modo 24 ore sono, senza proporzione alcuna, uno spazio troppo lungo. Si osservi infatti che i primi 4 cerchi sono girati dal poeta certamente in meno di 6 ore, e i primi 6 nello spazio di 9 o 10. Ora, il limite da noi stabilito segue, presso a poco, questa medesima proporzione.

XXI. 112. Questo passo importante, immediatamente successivo all'altro in XX. 125-126, è stato da noi già discusso, prima in rapporto all'anno della Visione, e poi, nuovamente, in rapporto all'ora del giorno da esso indicata, in relazione al passo precedente. Ma vi è un'altra questione interessante, sulla quale mi piace di richiamare l'attenzione di chi legge, offerta da una variante del v. 113. In uno dei Mss. bodleiani, e in un altro bellissimo Ms. di cui io sono in possesso, ho trovato la lezione:

Mille dugent'*uno* con sessanta sei

che mi duole di non avere veduto prima, e in tempo per comprenderla fra i passi scelti che io ho esaminato in un gran numero di Mss. Sopra 44 Mss. da

me presi in esame, essa occorre solamente in 6: ad ogni modo è condannabile senz'altro, poiché il verso verrebbe ad avere una sillaba di piú. Questa curiosa variante è ricordata anche dallo Scarabelli, il quale ebbe a riscontrarla in cinque dei diciannove Mss. da lui esaminati, fra cui due almeno sono importantissimi, cioè il *Codice Landiano* di Piacenza, e il piú famoso fra i Mss. del Marchese Trivulzio in Milano. Essi portano, rispettivamente, la data del 1336 e quella del 1337, e sono, non senza probabilità, i due Mss. piú antichi (se ne togli uno o due la cui data è spuria o erronea) che oggi esistano. Questa lezione stessa occorre anche nel commento di Iacopo Della Lana (scritto nel 1328), ed è accolta anche in quello noto col nome di commento del « Falso Boccaccio ». Quale è, ora, la spiegazione di questa curiosa variante, che fu nota anche a Benvenuto da Imola? Io credo che sia manifestamente spuria, poiché quell'*unità* messa lí in modo cosí grossolano, non è se non un ripiego evidente dovuto alle esigenze della rima, non essendo possibile, per cagione di questa, ricorrere al mezzo piú semplice e naturale di cambiare il *sei* in *sette*. Il perché di una simile lezione bisogna indovinarlo: secondo me si potrebbero fare queste tre congetture.

1° Essa potrebbe avere qualche relazione con la controversa questione della data della Visione: cioè potrebbe essere stata introdotta da qualcuno, secondo il quale l'anno presunto come quello in cui avvenne la Visione deve essere il 1301. È vero che è molto discutibile, se fra i primi commentatori ve ne sia stato alcuno, il quale abbia espresso in modo esplicito dei dubbi su questo punto: tuttavia ciò può essere accaduto indipendentemente, e come un semplice caso individuale, a qualche antico amanuense.

2° Un'altra ipotesi può essere questa. La variante potrebbe essere stata originata dal fatto, che presso gli scrittori antichi spesso una medesima data è riferita in modo differente, secondo il giorno diverso dal quale si faceva incominciare l'anno. Infatti qualche volta questo incominciava col 1° di Gennaio, altre volte col 25 di Dicembre, e talora anche col 25 di Marzo. Secondo l'uso romano l'anno incominciava, come già vedemmo a proposito della Bolla di Bonifacio, il 25 di Dicembre; secondo quello di Firenze e di Pisa il 25 di Marzo. Ma non basta: coloro che erano d'accordo nel farlo cominciare il 25 di Marzo, non si trovavano, poi, d'accordo sopra un altro punto: cioè se il 25 di Marzo dovesse essere quello immediatamente *precedente* la nascita di Cristo (vale a dire il giorno effettivo della Annunciazione), o quello che la seguiva immediatamente, cioè il primo 25 di Marzo che ricorreva nella vita di Cristo. Che l'anno dovesse incominciare col 25 di Marzo precedente la nascita di Cristo, fu sostenuto da Dionysius Exiguus nel VI sec., e pare che una tale consuetudine si conservasse in Pisa fino a circa 150 anni fa. L'altro fu l'uso seguito in Firenze, in alcune provincie della Francia, e in generale nella Spagna, in Germania e in Inghilterra. Il primo di questi due modi di far cominciare l'anno è evidentemente il piú logico, poiché se l'Incarnazione o l'Annunciazione debbono essere prese come punto di partenza per ogni cronologia, una tale data deve, senza dubbio, essere rappresentata dal 25 Marzo che *precede* la nascita di Cristo, e non da quello che la *segue*. Perciò l'anno 1300 a Roma incomincierebbe col 25 Dicembre, a Pisa il 25 di Marzo immediatamente precedente alla nascita del Signore, a Firenze il 25 di Marzo im-

mediatamente susseguente a questa.[1] Sarebbe forse opportuno notare che Dante descrive i mesi di Gennaio e Febbraio come parte integrale del «giovinetto anno» (*Inf.* XXIV, 1, 2):

In quella parte del giovinetto anno
Che il sole i crin sotto l'Aquario tempra.

ma a fatica si potrebbe dedurre da questo passo un argomento in favore dell'uso romano come adottato dal poeta nella *Commedia* (Vedasi, in proposito, quanto è detto a pag. 6). Si potrebbe anche osservare che Cacciaguida, quando accenna alla data della sua nascita dice (*Par.* XVI. 34):

Da quel dí che fu detto « Ave »
Al parto in che mia madre etc.

seguendo, senza dubbio, l'uso fiorentino. Inoltre lo stesso Dionysius non è sempre coerente al metodo da lui adottato, forse, appunto, in conseguenza dei luoghi differenti ai quali appartenevano gli scrittori alla cui autorità egli attinse. Molti dei commentatori di Dante richiamano l'attenzione su questo punto assai controverso, e sostengono che per fare arrivare l'età di Cristo fino a 34 anni compiuti, bisogna partire dal giorno della Concezione, e non da quello della nascita. Il Castelvetro, nel suo commento, nega questo, e preferisce, come è suo costume caratteristico, di affermare che Dante nel fare i suoi conti cadde in errore. Accade talvolta, leggendo i cronisti antichi, di trovare nel

[1] Queste asserzioni sono fondate sopra gli studi di Mas-Latrie, *Trésor de Chronologie* (pp. 10, 20), e sopra quelli del Giry, *Manual de Diplomatique* (p. 10). Essi non concorderebbero però con quanto si legge nelle antichissime *Chiose Anon.* (Ediz. Selmi) dove è detto: « Noi italiani, *se non Pisani*, facciamo menzione quando Christo incarnò nella Vergine Madre ».

computo degli anni un po' di confusione, come quando, per esempio, Giovanni Villani afferma che Onorio IV morí nell'Aprile del 1287, e il suo successore Niccola IV fu eletto nel Febbraio dello stesso anno 1287, cioè prima che Onorio fosse morto.[1] Altri errori di questo genere sono dovuti al fatto, che qualche scrittore si riferisce, nel citare una data, agli *anni compiuti*, qualche altro, invece, include nel novero di questi anche l'*anno corrente*. È anche probabile, quindi, che una di queste diverse fonti di confusione abbia dato origine alla variante della quale ci occupiamo.

3° Vi può essere, finalmente, anche una terza spiegazione. Circa la lunghezza della vita di Cristo sono state espresse e seguite varie opinioni. Alcuni sostennero che Egli quando morí era nel suo 33° anno, altri, come Dante stesso, nel 34°. Benvenuto da Imola, in una nota a questo passo dell'*Inferno*, dice essergli noto come questo punto abbia dato origine alle piú dibattute questioni. Può essere quindi che una tale considerazione abbia qualche rapporto con la variante in proposito.[2]

XXIX. 10. L'indicazione successiva, in XXIX. 10, non offre alcuna difficoltà. Dante dice:

E già la luna è sotto i nostri piedi.

[1] Si noti che questa differenza di un anno verrebbe ad esservi realmente, nel caso di coloro (ed abbiamo visto che sono i piú tra i primi commentatori di Dante) che riferiscono la data della Visione al tempo del vero equinozio « *circa Marzo* ».

[2] Nei *Viaggi* di Sir John Mandeville (morto nel 1370) vi è un passo assai curioso, nel quale egli afferma che Cristo morí all'età di 33 anni e 3 mesi, sostenendo tuttavia che David non era in errore allorché con le parole « *Quadraginta annos proximus fui generationi huic* » (*Sal.* XCIV, 10) profetizzò che Cristo sarebbe rimasto sulla terra per 40 anni, poiché egli si riferiva all'anno an-

ed intende significare, con altre parole, che erano circa l'una o le due pomeridiane. Cosí evita, e non a caso, come anche in XX. 125, ed altrove, ogni menzione del sole nell'*Inferno*, preferendo di indicare l'ora per mezzo della « donna che qui regge » (*Inf.* X. 80) ossia riferendosi sempre alla posizione della luna.

XXXIV. 96. In aperto contrasto con ciò è l'indicazione successiva, l'ultima di questo genere, che occorra nell'*Inferno* (in XXXIV. 96), nella quale Dante, facendo una eccezione soltanto apparente, nomina il sole:

E già il sole a mezza terza riede.

Conviene notare, prima di tutto, che Dante e Virgilio hanno ormai oltrepassato il centro della terra, e sono entrati nell'emisfero meridionale, lasciando dietro di sé l'Inferno, sebbene abbiano ancora « via lunga e cammino malvagio » da percorrere, prima di giungere alla superficie della terra. Quanto alla espressione *mezza terza*, essa occorre anche in *Conv.* IV. 23, in correlazione a *mezza nona e mezzo vespro;* e l'ora qui indicata è manifestamente 7.30 a. m.[1] Forse non sarebbe stato fuor di luogo, qui, richiamare l'attenzione sulle parole assai chiare di Virgilio al verso 68: « Ma

tico di 10 mesi, gli altri 2 essendo stati aggiunti piú tardi da « Gaio, imperatore romano! »

[1] Alcuni commentatori, come in seguito mi è occorso di riscontrare, non trovano che tale indicazione sia cosí chiara e manifesta. Il Pasquini commette il singolare errore (giacché non può essere che un errore) di intendere per *mezza terza:* « un'ora e mezzo del mattino da mezza notte in su » (pag. 259). Lo stesso pare che intenda il Benassuti nel suo *Commento Cattolico* « Appendice » a *Inf.* XXXIV, e nella nota a *Purg.* I, 15, sebbene sembri che non cosí intenda in *Inf.* XXXIV. 96. Avendo egli ammesso che l'ora in quel momento indicata da Dante era le 2,50 a.m., ed il poeta avendo lasciato il centro della terra alle 1.30 a. m.

la notte risurge », dalle quali apparisce che in quel momento incominciava a cadere la notte, mentre con quest'altra espressione (*già il sole a mezza terza riede*) siamo improvvisamente alla medesima ora, ma di mattina. Questo rapido cambiamento di 12 ore del quale Dante domanda spiegazione (vv. 104-105),

come in sí poc'ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?

è dovuto, secondo egli crede, al passaggio pel centro della terra, al quale appunto si accenna nei vv. 88-93, come spiega chiaramente Virgilio stesso ai vv. 106-118.

C'è anche un'altra allusione di tempo piuttosto dubbia, che viene citata qualche volta da *Inf.* XXXI. 10, mentre i due poeti si avvicinano al nono cerchio. Non è affatto chiaro se essa si riferisca all'ora del crepuscolo di quel dato giorno, o alla permanente oscurità crepuscolare del luogo. E in questo senso appunto io la prendo, propugnato anche dallo Scartazzini, e fra i commentatori piú antichi accolto da Iacopo della Lana, e dall'*Ottimo*. Il Buti, Benvenuto, l'*Anonimo fior.* il Vellutello e Daniello, seguono l'altra interpretazione. Il Vellutello poi prende l'occasione per racco-

egli ne argomenta che Dante aveva impiegato un'ora e venti minuti a traversare la intera distanza! Anche il Benassuti del resto segue la strana opinione secondo la quale Dante passando all'emisfero meridionale trovò che il giorno 10 *Aprile* si era cambiato nel 9 di *Ottobre*, il quale giorno, egli aggiunge, è appunto quello che agli antipodi corrisponderebbe al 10 di *Aprile!* E questo il Benassuti ripete piú di una volta nelle diligenti tavole che accompagnano il suo lavoro. In *Conv.* III. 5 (l. 153. Ediz. *Oxf.*, 1894) *mezza terza* pare che debba essere indubbiamente la vera lezione (da sostituirsi a *mezza terra*), la quale interpretata per le 7.30 a.m. dà una spiegazione soddisfacente ad un passo molto oscuro.

gliere nella sua nota a questo passo tutte le allusioni di tempo che occorrono nell'*Inferno*. Daniello cita molto a proposito il verso di Virgilio (*En.* VI. 270):

Quale per incertam lunam sub luce maligna.

A me, in verità, non occorse mai di intendere questo passo nel senso di una indicazione di tempo. L'obbiezione piú importante che si può opporre, del resto, è che una simile interpetrazione non consentirebbe piú di una *mezz' ora* per il nono cerchio, il quale è cosí importante con i suoi quattro gironi e i suoi numerosi episodî. A questo si potrebbe aggiungere che il verso 37, dove Dante dice « forando l'aura grossa e scura », accenna piuttosto ad una oscurità dipendente dalla qualità speciale dell'aria e dalla natura del luogo, che dall'ora del crepuscolo. Si confronti con questa l'espressione in *Inf.* III. 29, 30:

in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando a turbo spira:

onde il poeta vuole descrivere « terram tenebrosam et opertam mortis caligine, terram miseriae et tenebrarum ubi umbra mortis et nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat » (Job. X. 21-22).

Veniamo ora alla curiosa e interessante questione, dell'intervallo di tempo impiegato da Dante nel passaggio dal centro della terra alla superficie di essa per raggiungere la montagna del Purgatorio. Questo intervallo, come già accennai, fu di circa ventuna ora: giacché in *Inf.* XXXIV. 96 sono presso a poco le 7. 30 a. m., mentre nell'ultimo verso dell'*Inferno* i due poeti *escono a riveder le stelle*, le quali, come sappiamo da *Purg.* I. 13-21, erano le stelle dell'alba (del mattino seguente evidentemente) che brillavano nel

cielo, già tinto del « Dolce color d'oriental zaffiro », mentre Venere foriera del giorno « Faceva tutto rider l'oriente »; il che significa, in altri termini, che allora erano circa le 5 a. m. o poco meno. Se non che qui sorge una questione assai singolare. La mattina nella quale Dante uscendo dalle viscere della terra alla superficie di essa fu salutato dalle stelle, che mattina era? In altre parole: quando egli passò il centro della terra,

Al qual si traggon d'ogni parte i pesi,

guadagnò 12 ore o le perse? Per effetto di questo repentino passaggio l'orologio si trovò improvvisamente *indietro* o *avanti* di dodici ore? La *mezza terza* del verso 96 stava a significare le 7.30 a. m. della *vigilia* di Pasqua o del *giorno stesso* di Pasqua? E quindi le stelle che il poeta vide all'alba successiva, erano quelle della Domenica di Pasqua, o quelle del Lunedí? Le dottrine astronomiche moderne non possono venirci in aiuto: e per risolvere tale questione non possiamo fare altro che lasciarci guidare da considerazioni piú o meno probabili ed opportune, quali è verisimile si presentassero alla mente di Dante stesso. Per conto mio, non ho alcun dubbio sulla spiegazione che secondo me va data alla questione in parola, quantunque essa sia ben lungi dall'essere quella piú generalmente accettata. Io ritengo per fermo che l'orologio, in *Inf.* XXXIV, 96, si trovò *indietro* e non *avanti:* cosicché sebbene la vigilia di Pasqua dell'emisfero *settentrionale* fosse impiegata e spesa da Dante nell'attraversare l'Inferno, la *mezza terza* immediatamente successiva al passaggio del poeta dal centro alla superficie della terra corrispondeva alle 7. 30 a. m. della vigilia di Pasqua dell'emisfero *meridionale*. E questa seconda vigilia di

Pasqua fu spesa, molto giustificatamente, nel passaggio caliginoso attraverso le viscere della terra.[1]

Non si potrebbe ammettere il contrario, senza venire alla conseguenza, alla quale io non saprei dare altro titolo che quello di grottesca, che Dante, cosí arguto estimatore e osservatore di ogni convenienza, dovrebbe passare tutta intera la Domenica di Pasqua a discendere aggrappato alle « vellute coste » di Lucifero, e ad attraversare a tentoni il « cammino ascoso », il tetro ed oscuro passaggio dal centro alla superficie della terra (veggasi come il poeta si esprime in *Inf.* XXXIV. 95-99, 133-4, etc.). Cosicché, per quanto almeno riguarda la sua grande Visione, Dante avrebbe immaginato il giorno di Pasqua come un giorno di squallore, ed egli stesso, in un giorno come quello, sarebbe rimasto assolutamente segregato dal « chiaro mondo » (XXXIV. 134). Il Della Valle, tuttavia, in una nota supplementare (*App.* p. 35)[2] segue tale opinione, e sostiene nel modo piú aperto che Dante pervenne alla superficie della terra (*Inf.* XXXIV, 139), ed entrò nel Purgatorio, la mattina del Lunedí di Pasqua, e che la *mezza terza* di *Inf.* XXXIV, 96 era « della Domenica e non del Sabato ».

Si osservi ancora una volta, a questo proposito, con quanta convenienza ed opportunità di simbolismo la discesa di Dante « ad inferos » coincida con la durata del

[1] Trovo soltanto ora che questo è detto molto chiaramente dal Giambullari (pag. 152): « Giunsero poco avanti l'alba lo undecimo *nostro* giorno di Aprile, *giorno pasquale in quello emisperio*, benché a noi fusse la notte che immediatamente va dietro a lo stesso giorno della Pasqua ».

[2] « Noi supponemmo che il poeta la facesse (la mezza terza del sole) *della Domenica, e non del Sabato* ». *Orario del viaggio dantesco* in *op. cit.* pp. 60, 61.

soggiorno di Cristo « in inferioribus partibus terrae ». Dante, infatti, entra nell'Inferno la sera del Venerdí Santo, e rivede la terra « valde diluculo » (Luc.: XXIV. 1) la Domenica di Pasqua. Finalmente, se le spiegazioni dell'orario del Purgatorio da noi date piú avanti sono giuste, si troverà che le indicazioni lunari consigliano ad accogliere, come piú conveniente, la supposizione che il primo giorno, nel quale il poeta si trovò nel Purgatorio (o meglio nell'Antipurgatorio), era non il Lunedí ma la Domenica di Pasqua.

Il Dionisi di nuovo sostiene con ardimento che tutto il terzo giorno (senza osservare evidentemente che questo era la Domenica di Pasqua) fu speso da Dante nel passare dal centro alla superficie della terra (*Anedd.* IV. pag. 77).[1] E sostiene inoltre che il primo giorno della creazione vide l'alba nell'emisfero meridionale, sia perché questo è la sede del paradiso terrestre, sia anche perché lo dimostra la espressione « sera e mattina » adoperata nella *Genesi* (Cap. I) da Mosé, il quale scriveva trovandosi nell'emisfero settentrionale! A questo si potrebbe rispondere, se ne valesse la pena, che Mosé certamente doveva adattare la sua descrizione alla scena, che egli descriveva nell'emisfero meridionale. Io credo, d'altra parte, che Dante avrebbe avuto pronte le sue buone ragioni *a priori*, per cui nel passare dall'emisfero del Nord a quello del Sud noi dovremmo trovarci, rispetto al tempo, *indietro* e non *avanti;* per quanto noi sappiamo, naturalmente, che tutto ciò dipende dalla direzione (Est od Ovest) dalla quale possiamo partire. Noi possiamo immaginare, ad

[1] Egli dice, infatti, nel commento a *Inf.* XXXIV, 96: « Sicché trovò la mane del *terzo* giorno, *ch'ei consumò* intero in salire alla zona temperata australe a riveder le stelle ».

ogni modo, che il poeta intenda argomentare che la prima mattina, in cui il sole risplendette, fu in quell' emisfero

sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'uom che nacque e visse senza pecca.
(*Inf.* XXXIV. 115)

Là dove Gabriello apêrse l'ali.
(*Par.* IX. 138)

e dove era la sede

Dell'alma Roma e di suo impero.
(*Inf.* II. 20)

piuttosto che nel « mondo senza gente » (*Inf.* XXVI. 117). Certamente per giungervi è necessario girare « diretro al Sol », e quando splende l'alba del *loro* giorno, è quello stesso giorno, che già aveva veduto la luce nell'emisfero piú favorito. Insomma per loro:

Redit a nobis Aurora diemque reducit.

Non bisogna trascurare anche un'altra considerazione. Sebbene sembri quasi che Dante schivi di proposito ogni accenno al trascorrere del tempo nel Paradiso stesso, vi sono, tuttavia, in alcuni passi molto oscuri e difficili, una o due allusioni al tempo, che *frattanto* trascorre nell' « aiuola » di questa terra. E da queste si può dedurre che il viaggio attraverso il Paradiso occupò solamente un giorno, che è, secondo me, il Giovedí 14 Aprile: vale a dire che quando Dante ritornò sulla terra, sarebbe stata appunto la sera di quel giorno. Cosí tutta intera la Visione occuperebbe in modo netto lo spazio di sette giorni, cioè un periodo di tempo, che certo dovette esercitare qualche impressione nella mente di Dante, il quale si lasciava cosí costantemente compenetrare dal significato mistico dei numeri (Vedi *Convito, Vita Nuova* etc.). Se noi, in-

vece, supponiamo che il poeta entrasse nel Purgatorio il Lunedí di Pasqua, la Visione viene ad avere la durata di un periodo insignificante di otto giorni.

Non ho bisogno di aggiungere che io riconosco tutto il valore dell'argomento addotto dal Dionisi che, cioè, secondo Dante, il Paradiso terrestre si trovava nell'emisfero meridionale, sul che insiste anche il Della Valle (*App.* p. 35): ma d'altra parte mi è sempre sembrato molto strano che Dante abbia potuto immaginare una cosa come questa, la quale, per le conseguenze che ne derivano, è piena di difficoltà. Del resto, ognun vede da sé, quanto sia arrischiato il sistema di attribuire ad una persona una teorica, desumendolo, sia pure logicamente (non parliamo poi di illazioni che sono soltanto probabili e fondate sulla congettura), dalle premesse che quella persona stessa ha affermate. A me è accaduto piú di una volta di dubitare, se Dante avrebbe mai potuto ammettere, e sostenere come un fatto seriamente credibile, questa finzione poetica, pur necessaria agli intendimenti del suo poema, secondo la quale il Paradiso terrestre si troverebbe nell' emisfero del Sud. In qual modo, per esempio, avrebbe egli potuto conciliare una simile teorica, con la tradizione generale della Chiesa, e con la credenza, quasi universale nel medio evo, che il Paradiso terrestre si trovasse nelle lontane plaghe dell' Oriente? [1]

[1] Cfr. B. Latini, *Tes.* III. 2: « In India è il Paradiso terreno ». Dove l'India sta a significare, genericamente, l'Oriente. La stessa idea ricorre in quasi tutti gli scrittori di geografia e scolastica, che ho avuto occasione di citare in altre note di questo libro. Vedasi anche FAZIO DEGLI UBERTI, *Dittamondo* I, dove in proposito è detto:

Diverse opinioni
State vi son, ma suso in Oriente
Per la più parte par che si ragioni.

Si ricordi, inoltre, che Dante in omaggio, senza dubbio, a quanto è detto nel libro della *Genesi*, descrive le due sorgenti riunite del Tigri e dell'Eufrate, da lui vedute nel Paradiso terrestre quando si trovava sulla cima della montagna del Purgatorio (Cfr. *Purg.* XXXIII. 112-114). È possibile poi che Dante si inducesse a sostenere (all'infuori di una semplice finzione poetica) che anche lo *stesso Purgatorio* si trovava, realmente nell'emisfero del Sud, o non piuttosto lo escludeva affatto dalla superficie della terra? Anche questo era in aperto e diretto contrasto con la tradizione ortodossa, e con la dottrina stessa di S. Tommaso d'Aquino, maestro e guida di Dante, il quale descrive il Purgatorio « locus inferno conjunctus sed superior eo ». S. Tommaso, inoltre, unisce topograficamente il Purgatorio col *Limbus Infantum* e il *Limbus Patrum*, da cui invece è separato, secondo il sistema di Dante. La spiegazione proposta dallo Scartazzini nelle sue note interessanti a *Purg.* I. 1, e VII. 4, è probabilmente la vera. Secondo lui Dante fu costretto ad immaginare qualche cosa, che si allontanasse dalla tetra concezione che si aveva comunemente del Purgatorio, per poterlo rappresentare come un luogo « piú poetico, piú chiaro, piú luminoso, piú lieto, piú ridente ». [1]

Vengo ora alla conclusione di questa prima parte, richiamando l'attenzione sopra un carattere speciale che distingue tutte queste indicazioni di tempo nell'*Inferno*, in quanto esse contengono accenni alla posizione e ai moti dei corpi celesti, e sul contrasto molto spiccato e notevole, che esiste fra le indicazioni che occorrono nell'*Inferno* e quelle del *Purgatorio*. Il sole

[1] Intorno alle tradizioni e alle credenze alle quali qui si accenna, vedi la nota supplementare n° IV alla fine del libro.

naturalmente non doveva essere visibile nell'*Inferno:* e più di una volta il poeta accenna, con espressioni vivamente sentite, all'assenza di esso; come in VII. 122, dove del mondo dei vivi è detto, con bellissimo contrasto:

Nell'aer dolce che dal sol s'allegra.

e in XXVIII. 56, quando Maometto rivolge a Dante l'espressione:

Tu che forse vedrai lo sole in breve.

Ma ad ogni modo, visibile o no, è certo che non senza uno scopo preciso il poeta, una volta varcata la soglia dell'Inferno, non si riferisce mai al sole [1] per alcuna indicazione di tempo. Così abbiamo veduto, per esem-

[1] Quello stesso sentimento, che lo spinge ad evitare ogni menzione del sole nell'Inferno, Dante lo dimostra anche riguardo a molti nomi, che a lui sembrarono degni di reverenza e di rispetto. Così, per esempio, il nome di Dio, se io non mi inganno, non è mai messo in bocca di alcuno dei condannati dell'Inferno, se si eccettui Vanni Fucci, il quale lo pronunzia per bestemmiarlo sconciamente. (Cfr. *Inf.* XXV. 3). Soltanto Dante e Virgilio nominano Dio. Si osservi come sia stato con intenzione evitato il suo nome in *Inf.* XXVI, 141:

come altrui piacque.

Anche Cristo non è mai ricordato per nome nell'Inferno, ma sempre con qualche perifrasi, come in IV, 53; XII, 38; XXXIV, 115. Beatrice che è pur tante volte nominata nel Purgatorio, non è mai ricordata col suo nome nell'Inferno. È vero che in *Inf.* II, 70 e 103 leggiamo il nome di Beatrice, ma siamo ancora fuori dell'Inferno, la porta del quale è nel III canto. Molte volte si allude a lei nell'Inferno, ma sempre senza che essa sia nominata, come per esempio in X, 130; XII, 88; XV, 90. Neppure la Vergine è mai nominata, per quanto si potrebbe osservare forse, che ne manca al poeta l'occasione. Virgilio, finalmente è nominato soltanto tre volte proprio nell'Inferno: del resto è chiamato sempre Savio, Duca, Maestro etc. E questo non può essere, io credo, un semplice caso, poiché nel Purgatorio, invece, il suo nome ricorre circa 24 volte.

pio, che per indicare un'ora subito dopo il mezzogiorno, Dante dice che la luna era già sotto i suoi piedi (*Inf.* XXIX. 10). E qui si potrebbe osservare, per incidenza, che con la presunta data del 26 di Marzo la luna si sarebbe trovata invece, sulla testa dei due poeti. È vero che anche la luna, a rigore, nell'Inferno non dovrebbe essere visibile piú di quello che non sia il sole. Essa è, tuttavia,

la donna che qui regge,
(*Inf.* X. 80)

senza dubbio per il classico ricordo di Ecate e di Proserpina. Quando vuol descriverci l'avvicinarsi dell'alba, Dante ci dà la malinconica indicazione che « i pesci guizzano sull'orizzonte » adoperando una espressione, nella quale col verbo *guizzan* egli ha perfino voluto evitare una parola in cui fosse implicito il concetto della luce. Si raffronti ora con questo passo l'altro del *Purgatorio* (I. 19-21), nel quale si accenna allo stesso fenomeno celeste, e dove la medesima costellazione è descritta mentre sorge al mattino di Pasqua.

La costellazione dei Pesci è velata, è vero, dallo splendore piú vivo di Venere: [1] ma nella espressione del poeta è naturalmente implicita una allusione alla luce minore dei Pesci. Abbiamo insomma una luce sopra un'altra luce, [2] come in un quadro del beato Angelico. Nell'*Inferno* anche il tempo, nel quale sorge il sole, è indicato (come abbiamo veduto al canto XX. 126) per mezzo del tramonto della luna. Ed a questo proposito è interessantissimo il raffronto, che si può fare del diverso linguaggio onde questo stesso incidente del tra-

[1] Cosí in *Purg.* XVIII, 76-77, la luna offusca la luce di molte stelle minori.

[2] Cfr. per un simile linguaggio, *Par.* X. 40-42.

monto della luna ci è rappresentato nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*. Nel primo (*Inf.* xx. 126) Dante dice:

e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine

con una allusione tutt'altro che graziosa, la quale non è che un semplice fatto, di cui il poeta si serve per denotare il tempo, vale a dire un puro dato astronomico e non un fenomeno visibile. Esaminiamo ora l'espressione contenuta in *Purg.* x, 15:

pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi

dove il tramonto della luna offre, ugualmente, una indicazione di tempo. Qui non abbiamo piú un semplice fatto astronomico descritto dal poeta, qui ci troviamo dinanzi ad uno spettacolo in tutta la sua piú viva realtà. Si osservi con quanta precisione è notato l'aspetto visibile della luna, scomparsa dall'orizzonte proprio in quel momento; esso è chiamato « lo scemo della luna », perché infatti allora erano già scorsi tre giorni e mezzo o quattro dalla luna piena. Poi abbiamo la gentile e blanda immagine:

Rigiunse al letto suo per ricorcarsi.

Prima di giungere alla porta dell'Inferno troviamo piú di una volta allusioni graziosamente gioconde al sole che risplende, come in I, 16-18:

e vidi le sue spalle
Vestite già dei raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.

E in questo stesso canto, ai versi 37 e segg., dove è descritto, con molta vivacità, il sole, che sorge al cominciare della primavera, come nel giorno in cui fu creato. Anche in XXXIV, 96, *proprio nell'istante* nel

quale i due poeti sono passati dall'Inferno nell'altro emisfero, e prima ancora che Dante abbia avuto il tempo di orizzontarsi, Virgilio indica l'ora per mezzo del sole:

E già il sole a mezza terza riede.

Ma in mezzo a questi due limiti Dante non dimentica mai che egli si trova *dove il sol tace* (I, 60), nella terra « miseriae et tenebrarum »: e cerca anzi ogni mezzo per farci apparire quelle tenebre « tam densae ut palpari queant ». Tutto ciò nel *Purgatorio* scompare:

Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna.
(*Purg.* I, 44-45)

Qui il poeta si studia con molta cura di farci sentire la presenza reale del sole con la sua luce e il suo calore, e quella della luna « incedentis clare ». Egli non perde mai l'occasione di farci ricordare quanto « dulce est lumen, et delectabile est oculis videre solem »: e con la sua impareggiabile potenza descrittiva fa sí che noi siamo costretti a guardare il sole insieme con lui.

Purgatorio

Nel Purgatorio si possono seguire i passi del poeta anche piú da presso che nell'Inferno, perché qui le indicazioni di tempo che egli ci offre sono assai piú numerose. Il periodo di tempo, che Dante impiega per attraversare il Purgatorio, è molto piú lungo, giacché l'Inferno lo attraversa in circa 25 ore, mentre il Purgatorio è da lui attraversato in quattro giorni. Egli infatti passa un giorno nell'Antipurgatorio, due nel Purgatorio propriamente detto, ed uno nel Paradiso terrestre alla sommità della montagna del Purgatorio.

Circa il tempo complessivo, che i due poeti impiegano per attraversare il Purgatorio, non vi è alcun dubbio: ma si è molto disputato, come abbiamo già visto, in quanto al giorno preciso della settimana, o al mese, nel quale si suppone che abbia avuto principio il viaggio attraverso il Purgatorio. Grandissima controversia poi è sorta intorno ad alcune delle ore indicate nei singoli giorni. Gli accenni al tempo sono molto numerosi e particolareggiati. Io ne ho riscontrati trenta, ma fortunatamente la maggior parte di essi non dànno luogo a dispute. Ad ogni modo non sarà inutile che noi li indichiamo tutti brevemente nell'ordine nel quale occorrono, per poterci fare una idea piú precisa del piano generale del poema.

I. 19-21. Il primo di questi accenni (già ne abbiamo parlato) si trova in I. 19-21:

> Lo bel pianeta che ad amar conforta
> Faceva tutto rider l'oriente
> Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.

E sta ad indicare, come ho già avuto occasione di sostenere, un'ora circa prima del sorgere del sole nella mattina di Pasqua del giorno 10 Aprile. L'unico punto degno di nota intorno a questo passo è la scoperta fatta da certi ingegnosi ipercritici, i quali per mezzo di calcoli sono riusciti a stabilire che « Lo bel pianeta che ad amar conforta », cioè Venere, nell'Aprile del 1300 non era una stella del mattino, ma sorgeva dopo il sole! Se non che è evidente che Dante ci vuole descrivere l'ora che precede il sorgere del sole presentandola con l'aspetto che era piú famigliare e, per cosí dire, piú caratteristico nella mente del popolo, il quale per abitudine associava a quell'ora l'astro risplendente del mattino.

A questo si potrebbe aggiungere che, se Venere in quell'epoca *fosse stata* realmente visibile, senza dubbio essa sarebbe stata associata (come Dante stesso ha indicato con viva espressione di realtà) alla costellazione dei Pesci,[1] poiché il sole si trovava allora nel segno immediatamente successivo, cioè in Ariete. Ciò vale ad illustrare il principio, da me già sostenuto, che Dante nelle sue allusioni astronomiche non si crede mai obbligato a sacrificare un effetto poetico, o una immagine destinata a colpire vivamente la fantasia del popolo, in omaggio al rigore di una precisione scientifica, per non dire pedantesca. È questo il caso medesimo di un pittore di paesaggio: chi saprebbe rimproverargli, col metro alla mano, di avere leggermente spostato, nel suo quadro, un albero o una casa? Una questione precisamente simile a questa sorge in *Purg.* XXVII, 94-96, dove l'ora che precede l'alba è descritta di nuovo col medesimo linguaggio. Per fortuna gli annali di meteorologia al tempo di Dante non erano tenuti con la accuratezza con cui oggi si tengono: altrimenti qualcuno dei soliti pedanti avrebbe forse scoperto che la mattina del giorno di Pasqua nel 1300 il cielo era nuvoloso, o pioveva addirittura! Al verso 107 di questo canto stesso è accennato al sole che sta

[1] Dante accenna nuovamente alla posizione relativa dell'Ariete e dei Pesci in *Purg.* XXXII, 54 dove l'epoca della primavera è descritta così:

quando casca
Giú la gran luce mischiata con quella
Che raggia retro alla celeste lasca.

Questo stesso rilevasi anche in *Purg.* XIX, 4-7, dove Dante dice che vicino all'equinozio, allorché il sole è in Ariete, « innanzi all'alba » si vede in oriente un gruppo di stelle denominato dagli astrologi « la maggior fortuna », il quale si trova proprio sui confini dell'Aquario e dei Pesci.

per sorgere, e al verso 115 abbiamo la squisita pittura della brezza che precede il sole (giacché questo è molto probabilmente il significato di *ôra*)[1] facendo « tremolare la marina ».[2]

II. 1-9. « Già era il sole all'orizzonte giunto etc. ». Questo passo si può raggruppare insieme con altri quattro che hanno lo stesso carattere, e si possono quindi considerare e studiare insieme, poiché la chiave che ci conduce alla loro spiegazione è una sola. Per capirli però è necessario, prima di tutto, fare una breve esposizione del sistema geografico grossolano da Dante adottato qui e nel *Convivio*. Questo sistema era quello stesso seguito generalmente al tempo del poeta, e le sue linee principali si possono trovare negli scritti di Orosio, Isidoro, e Brunetto Latini (che Dante tutti conosceva), e in quasi tutte le antiche *Mappae mundi* registrate dal Lelewel nella sua *Géographie du Moyen age*. Il mondo abitabile era limitato all'emisfero settentrionale, il resto rappresentava il « mondo senza gente » di cui in *Inf.* XXVI, 117.[3] L'emisfero meridionale non

[1] Cfr. *orezza*, in XXIV. 150, forse derivato da *ôra*.

[2] In questo senso *ôra* trovasi in *Conv.* II. 1: « Drizzato l'artimone della ragione all' *ôra* del mio desiderio, entro in pelago ». Ricorre anche nel Petrarca. Il Benassuti spiega: « Quel venticello o brezza, che sempre sentiamo alla mattina dal principio dell'alba ».

[3] Non manca oggi chi rigetta, senz'altro, come spuria, la *Quaestio de aqua et terra*. Io, per conto mio, credo che ciò sia tutt'altro che provato, e che all'evidenza intrinseca la quale sarebbe in favore dell'autenticità di questo trattato (di evidenza estrinseca non è il caso di parlare), non sia ancora stato dato il giusto peso. Ad ogni modo, autentico o no, non v' ha dubbio che il seguente passo esprime con esattezza le idee geografiche proprie di Dante. Al § XIX si legge: « Nam ut communiter ab omnibus habetur, haec habitabilis extenditur per lineam *longitudinis* a Gadibus, quae supra terminos occidentales ab Hercule positos sitæ sunt, usque

conteneva infatti altra terra[1] all'infuori della montagna del Purgatorio, e senza dubbio la credenza nella possibilità degli Antipodi, sarebbe stata ritenuta, come da S. Agostino (*De Civ.* XVI. 9), contraria alla sacra scrittura. L'emisfero settentrionale era diviso simmetricamente in due parti: in oriente l'Asia; l'Europa e l'Affrica in occidente. L'Asia, nella quale era compreso anche l'Egitto (Vedasi fra gli altri B. Latini, *Tes.* III. 2) era ritenuta uguale, in grandezza, all'Europa e all'Affrica prese insieme.[2] E ciò veniva spiegato da qualcuno con la considerazione *a priori* che l'Asia rappresentava l'eredità di Sem, il quale come primogenito aveva diritto ad « una parte doppia ».[3] Questo infatti dice, fra gli altri, Gervaso da Tilbury, in *Otia Imp.* Dec. II. § 2: « Est Asia multo major quam Europa vel Africa: Sem enim qui eam obtinuit primogenitus erat,

ad ostia fluminis Gangis, ut scribit Orosius..... Per lineam vero *latitudinis*, ut comuniter habemus ab eisdem, extenditur ab illis quorum zenith est circulus equinoctialis, usque ad illos quorum zenith est circulus descriptus a polo Zodiaci circa polum mundi, qui distat a polo mundi circiter XXIII gradus: et sic extensio latitudinis est quasi LXVII graduum et non ultra, ut patet intuenti ». Così, come si vede, il mondo abitabile comprendeva semplicemente la zona temperata e la zona torrida dell'emisfero settentrionale, e soltanto la porzione di esse che si estendeva fra i 180 gradi di longitudine. « Huc tantum natura » come dice Tacito in *Ger.* c. 45.

[1] In un vecchio Zodiaco egiziano le costellazioni del Sud sono rappresentate in barca.

[2] Questa idea si trova anche in B. Latini (*Tes.* III. 1), in Orosio, Isidoro (*De Nat. Rer.*, 48), e Rabano Mauro (*De Univ.* Lib. XII, 2) tutti menzionati da Dante, ed anche in altri, come G. Villani, *Cron.*, I, c. 3.

[3] Vedi *Deut.* XXI, 17: « Dabitque ei (primogenito) de his quae habuerit cuncta duplicia ».

ideoque majorem et uberiorem partem accepit ». Cosí anche Fazio degli Uberti (*Dittamondo* I. VI):

Sem ebbe nome il primo, e 'l suo dimoro
In Asia fu, e quella parte tenne
Ch' è grande per le due e ricca d'oro.

L'Europa e l'Affrica erano alla lor volta simmetricamente suddivise dal Mediterraneo, che (come leggiamo in *Par.* IX, 84-87) secondo Dante si estendeva fino a mezza strada dell'emisfero, a circa 90 gradi di longitudine. Egli dice, infatti, che il maggiore dei mari interni

contra il sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.

Cioè: il Mediterraneo si estende verso Oriente fino ad un punto cosí remoto, che quello che prima era il suo orizzonte diventa il suo meridiano. La longitudine di Gerusalemme (adoperando un'espressione un po' grossolana) è appunto la linea che risponde a queste condizioni. Secondo il sistema di Dante, ed anche degli altri scrittori che abbiamo avuto occasione di citare, e in generale secondo l'opinione comune nel medio evo, Gerusalemme era l'*ombelico della terra* (*ὀμφαλὸς τῆς γῆς*), e però essa costituisce il *terminus a quo* di Dante nel calcolo della longitudine, e quindi anche in quello del tempo.[1] Ai due lati di Gerusalemme, alla

[1] Lasciando stare le ragioni *a priori* che Dante e gli altri forse avrebbero facilmente trovato per giustificare questo simmetrico sistema di Geografia, è indubitato che essi hanno creduto, che la posizione centrale di Gerusalemme sia provata dalla testimonianza di Ezechiele (v. 5): « Haec dicit Dominus Deus: Ista est Jerusalem, in medio gentium posui eam, et in circuitu ejus terras ». Il Boccaccio tuttavia osserva (*Comento*, Lez. V, pp. 165-

distanza di 90 gradi, si trovava il Gange ad oriente, ad occidente le colonne

> Ov' Ercole segnò li suoi riguardi
> Acciò che l'uom piú oltre non si metta.[1]
> (*Inf.* XXVI, 108-109)

Il quale limite, come già dicemmo, da Dante è variamente indicato per mezzo della Spagna, dell'Ebro di Siviglia, di Gades, e del Marocco.[2] A mezza strada

66, Ed. Milanesi), che *in medio*, così come è riferito in questo passo a Gerusalemme, significa vagamente « intra due estremi ». Ed aggiunge: « In alcuno luogo dice la scrittura, Jerusalem essere nel mezzo del mondo: per lo qual mezzo molti intendono il mezzo puntale, e ciò come i geometri sanno non è vero ». Sir John Mandeville prova che Gerusalemme è il centro della terra, riferendosi a un passo dei *Salmi* (LXXIII, 12), che dice: « Deus autem..... operatus est salutem in medio terrae ». E descrive perfino un metodo molto semplice per provarlo anche sperimentalmente! È curioso poi che Gervaso da Tilbury (*Op. cit.*, Dec. I. § 10) cita la medesima prova sperimentale, per dimostrare che il centro preciso della terra è il Pozzo di Giacobbe, al quale si assise il Signore!

[1] Cfr. B. LATINI, *Tesoretto*, XI, 117-136:

> Vidi diritto stare
> Gran colonne, le quali
> Vi mise per segnali
> Ercules il potente
> Per mostrare alla gente
> Che loco sia finita
> La terra e terminata.

Tuttavia, aggiunge Brunetto, « dopo la sua morte » gli uomini le oltrepassarono e colonizzarono « un bel paese e ricco ». Il quale, da un confronto di questo passo con un altro simile in *Tesoro*, III, 3, risulta essere l'Inghilterra.

[2] Si ricordi, a proposito di questa geografia popolare, l'espressione di Giovenale (*Sat.* x. 1, 2):

> Omnibus a terris quæ sunt a Gadibus usque
> Auroram et Gangem.

Cfr. anche *Inf.* XXVI, 107-11, e PETRARCA. *Son.* CLVI: « Non dall'ispano Ibero all'indo Idaspe ».

fra Gerusalemme e la Spagna, e quindi nel centro del Mediterraneo, al 45° di longitudine circa, c'era l'Italia.[1] Finalmente proprio agli antipodi di Gerusalemme, e quindi a 180° di longitudine Est od Ovest, indifferentemente, si levava la montagna del Purgatorio. Ciò è detto e spiegato in modo esplicito in *Purg.* IV. 67-71, e si vede chiaramente dando un'occhiata alla Tavola e al Diagramma che si trovano alla fine del libro, da me costruiti per illustrare questo passo. Ora poiché 15 gradi di longitudine corrispondono nel tempo ad un'ora, 45 gradi equivaranno a 3 ore; 90 gradi a 6 ore; e naturalmente 180 gradi (come nel caso degli antipodi) a 12 ore.

Da questo semplice e simmetrico sistema di geografia ne viene per conseguenza che se, per esempio, a Gerusalemme è mezzogiorno, nella Spagna saranno le 6 a. m. (ossia, con una espressione un po' barocca, l'ora nella quale sorge il sole durante l'epoca dell'equinozio); in Italia le 9 a. m.; nell'India le 6 pom. (cioè l'ora del tramonto); e nel Purgatorio sarà la mezzanotte.[2] Con questa chiave i cinque passi da me riferiti, diventano, se io non erro, subito chiari. Esaminiamoli con ordine.

[1] A giudicare da alcune *Mappae mundi* medievali, Babilonia, secondo me, si doveva credere situata al 45° Est di Gerusalemme, come Roma si credeva che si trovasse al 45° Ovest di essa. A me non è riuscito, tuttavia, di trovare affermato questo con parole esplicite, e certo nemmeno in Dante stesso si può trovare la conferma di una tale corrispondenza simbolica, come ci saremmo aspettati, se essa fosse stata generalmente riconosciuta. Ad ogni modo, quel che è certo, è che Dante, secondo il suo sistema, ha voluto fare Gerusalemme centro del mondo abitato, e Roma centro del mondo cristiano.

[2] Tutte queste allusioni geografiche ed astronomiche sono spiegate diligentemente dal Della Valle con grandissima minuzia

(I.) II. 1-9. I primi tre versi di questo canto descrivono, non troppo chiaramente in verità, il tramonto a Gerusalemme:

Già era il sole all'orizzonte giunto
Lo cui meridian cerchio coperchia
Gerusalem col suo piú alto punto.

Cioè: il sole allora era giunto all'orizzonte il cui meridiano copre Gerusalemme col suo Zenit; o molto piú semplicemente: il sole aveva raggiunto l'orizzonte, e tramontava al meridiano di Gerusalemme. Per conseguenza nel Purgatorio, « Là dove io era » sorgeva l'aurora, e nel Gange era la mezzanotte: poiché notte, qui e in altri luoghi dove è citata in senso generico, sta naturalmente per mezzanotte, come punto centrale. Non sarà male dare, cosí per incidenza, alcune spiegazioni intorno ai versi, alquanto oscuri, 5 e 6. Siccome il sole si trovava allora in Ariete, Dante immagina che la notte, la quale gira per la volta celeste diametralmente opposta al sole, si trovi nella Libra; e dice che le bilancie cadono di mano alle Notte, da lui personificata, quando essa è piú lunga del giorno (« soverchia »).[1] Ciò accade naturalmente dopo l'equinozio di autunno, e

di particolari. Io sostengo però che questi, sebbene scientificamente molto accurati, sono superflui, poiché se anche Dante, come studioso, ne ebbe conoscenza (il che si può talora mettere in dubbio), come poeta non se ne sarebbe curato; e la maggioranza dei suoi lettori, ad ogni modo, non li avrebbe capiti.

[1] Questa parola, con la quale Dante vuole indicare la preponderanza della notte sul giorno, è illustrata molto bene da una espressione che si trova nel Manuale Anglo-sassone, che ho già citato altrove. A pag. 11 si legge: « È necessario per noi di far cadere la sacra stagione di Pasqua attenendoci alla vera regola, secondo la quale essa non deve ricorrere mai prima dell'equinozio, *quando l'oscurità* (*della notte*) *è sopraffatta* (*dalla luce del giorno*) ».

poiché il sole allora entra nella Libra, questa costellazione cessa di essere dentro l'ambito della notte. Di qui l'immagine poetica delle Bilancie che cadono di mano alla Notte.[1]

(**II.**) III. 25. Noi sappiamo da II. 55, e III. 16, che in quel momento era presso a poco passata un'ora dalla levata del sole in Purgatorio, vale a dire, verisimilmente, erano le 6. 30 am. circa. E per conseguenza erano le 6. 30 pm. in Gerusalemme, e, secondo i calcoli accennati prima, presso a poco le 3. 30 pm. in Italia, dove (come Virgilio stesso ci dice) era sepolto il corpo di Virgilio. Ad ogni modo, poco piú o poco meno, sarebbero state le 3 pm.; e l'ora verrebbe a cadere nella quarta ed ultima parte del giorno, cioè dalle 3 alle 6 pm., che Dante esprime con la parola « vespero ». Ciò apparisce da *Conv.* IV. 23 (ll. 149-156

[1] Naturalmente quando la Libra cessa di trovarsi dentro l'emisfero della notte (cioè allorché vi entra il sole, nell'equinozio di autunno), incomincia a trovarcisi l'Ariete, il quale tramonta quando sorge il sole; e ciò spiega la curiosa espressione contenuta in *Par.* XXVIII. 117: « Che *notturno Ariete* non dispoglia », con la quale il poeta vuole indicare che in Paradiso, dove è sempre primavera (v. 116), non c'è né autunno né inverno. Si potrebbe riferire a questo proposito il passo seguente del *Canzoniere* (XV. 1-3):

> Io son venuto al punto della rota
> Che l'orizzonte, quando il sol si corca,
> Ci parturisce il geminato cielo.

Che significa: è questa la parte dell'anno in cui la costellazione dei Gemini sorge quando il sole tramonta, cioè quando si trova nel Sagittario, nei mesi di Nov. e Dic., vale a dire nel centro dell'inverno, come apparisce dal resto della canzone. E potrebbesi con questo medesimo passo confrontare anche l'altro in *Par.* XXVII. 69:

> quando il corno
> Della capra del ciel col sol si tocca.

Cioè di Dic. e Gen.

nell'Ediz. di Oxford) dove dal contesto risulta evidentemente che *mezzo vespero* sta a indicare le 4.30 pm. Che vespero corrisponde alla parte del giorno che va dalle 3 alle 6 pm., apparisce molto chiaramente anche da *Purg.* XV. 1-6. Si ponga speciale attenzione al v. 6:

Vespero *là* e *qui* mezza notte era.

Se in Italia (*qui*) era la mezzanotte, nel Purgatorio (*là*) erano le 3 pm.

(**III.**) IV. 138-39. In questo passo Dante ci fa sapere che in Purgatorio è mezzogiorno (v. 138); quindi, secondo i soliti calcoli, in Gerusalemme sarà la mezzanotte, e conseguentemente il sole sorgerà nel Gange, e tramonterà nella Spagna o Marocco. Cosicché l'emisfero della notte si estenderà dal Gange al Marocco. E questo, appunto, dice Dante precisamente con l'espressione:

e dalla riva[1]
Copre la notte già col piè Marocco

la quale significa, che la Notte movendo dalla riva del Gange tocca ormai col piede il Marocco, ossia vi distende la sua ombra.

(**IV.**) XV. 1-6. Questo passo è piuttosto oscuro. I primi cinque versi significano, con una lunga circonlocuzione, che in Purgatorio rimanevano ancora, presso a poco, tre ore di luce, ossia, in altre parole, che allora erano fra le 3 e le 4 pm. Quindi era *vespero là* (nel senso che abbiamo già veduto in III. 25), e *qui*, cioè in Italia, dove Dante scrive e racconta, era presso a poco mezzanotte.[2]

[1] La lezione *ed alla riva*, secondo me, è un semplice errore, derivato da una falsa divisione di parole.

[2] Per altri esempi di simili espressioni (*qui* e *là*) Cfr. anche *Par.* I. 55: « Molto è licito là che qui non lece » dove è chiaro

(V.) XXVII. 1-6. Questo ultimo passo è interessante per la esattezza con la quale Dante fa questi calcoli di sincronismo, e piú ancora per la variante che la lezione presenta nelle parole: *nona, nuova,* e *nuovo,* al verso 4. Le quali dimostrano chiaramente che la parola *nona,* un po' fuori dell'uso comune, non è stata intesa dagli amanuensi, o per lo meno nessuno si è reso ragione del senso che essa ha in questo passo. E però alcuni hanno letto *nova.* Questa lezione, non dando un senso possibile, condusse taluno a leggere *novo,* e *di* invece di *da.* Alterando il testo in questo modo era salva la grammatica, e il senso correva, ma solo per esprimere un assurdo. Con queste parole infatti si verrebbe a descrivere il sole che sorge contemporaneamente nel Gange e in Gerusalemme (Cfr. vv. 1 e 2). Le lezioni errate di questo passo sono (come di solito accade in questi casi) quelle accolte dal maggior numero di Mss. Secondo le collazioni che ho potuto fare, ricorrono, presso a poco, in queste proporzioni: *nona* in 65 Mss., *nova* in 77, e *novo* in 64. Con la vera lezione *nona,* il senso procede piano e chiaro. Era il levar del sole in Gerusalemme (vv. 1, 2); e però nella Spagna era la mezzanotte (v. 3). Notisi che qui « Libra » sta ad indicare, precisamente come nel passo testé spiegato II. 5, il punto di mezzo della notte, mentre il sole si trova in Ariete durante l'equinozio di primavera. Nel Gange quindi era mezzogiorno (v. 4), *onde* (come Dante stesso conclude al v. 5) nel Purgatorio era l'ora del tramonto, ossia il giorno se ne andava.

Ho raccolto questi cinque passi insieme alterando un poco il loro ordine naturale, perché mi è sembrato

dal contesto, che *qui* significa sulla terra, e *là* nel Paradiso terrestre.

che cosí riuniti riuscissero piú chiari. Ad ogni modo avendone già parlato qui, ci risparmieremo ogni altra discussione intorno ad essi, allorché li citeremo per ordine. È forse inutile aggiungere che simili passi occorrono soltanto nel Purgatorio, per il fatto che questo, contrariamente all'Inferno e al Paradiso, è immaginato da Dante come un luogo determinato sulla superficie della terra, con la debita latitudine e longitudine. Perciò per intendere bene le indicazioni di tempo contenute in questa parte del poema, bisogna avere una idea ben chiara di quello che sia il meridiano, di cui in essa si parla,

> Che qua e là, come gli aspetti fassi,

come Dante ci rammenta in *Purg.* XXXIII. 105. Nello stesso tempo ho piacere di avere richiamato l'attenzione su questi passi, mostrando come essi abbiano un significato chiaramente intelligibile, perché sono sicuro che molti lettori di Dante tutte le volte che il poeta incomincia a parlare di argomenti astronomici e geografici, mettono in pratica il consiglio di Virgilio:

> Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Io spero che essi saranno convinti, che le parole che Beatrice rivolge a Dante (*Par.* XXVIII. 58-60):

> Se li tuoi diti non sono a tal nodo
> Sufficienti, non è maraviglia,
> Tanto, *per non tentare*, è fatto sodo

calzano molto bene al caso loro.

Nei passi fin qui esaminati ci siamo dovuti occupare di ore *relative* o *sincrone* in differenti parti della superficie della terra. Nel maggior numero di quelli che prenderemo in esame adesso, si tratta invece di determinare l'ora *assoluta* nello stesso Purgatorio, in-

dicata per mezzo di accenni alla posizione del sole o della luna. Qui ci troviamo dinanzi ad una questione importantissima, che o in un modo o in un altro deve essere necessariamente risolta prima che noi possiamo andare innanzi. Dante ammette che nell'emisfero meridionale il sole, dopo l'equinozio del 21 di Marzo, sorga *più tardi* invece che *più* presto? In altri termini, l'equinozio di primavera dell'emisfero settentrionale corrisponde all'equinozio di autunno dell'emisfero meridionale. Che egli non ignorasse tale questione *di fatto*, sembrerebbe certo dal capitolo importante del *Convivio* III. 5, che abbiamo già avuto l'occasione di citare. Ma io credo che per due ragioni non ne tenesse conto. 1° Egli ebbe a pensare che questo fenomeno naturale non sarebbe riuscito facilmente intelligibile a una gran parte dei suoi lettori, molti dei quali certo ne ignoravano perfino l'esistenza. 2° Dante, senza dubbio (e questa è una considerazione anche più importante), come poeta non avrebbe mai ceduto alla tirannia di fatti astronomici, e specialmente di fatti non troppo chiari e semplici, fino al punto di guastare il bellissimo concetto simbolico dell'epoca di primavera « la dolce stagione » (*Inf.* I. 36-43), immaginando di entrare in Purgatorio, nella regione della speranza, proprio in autunno. Vale a dire nella stagione in cui tutto cade e muore, in cui perfino i giorni, divenendo più corti, mostrano che la natura « sta in discrescere ». Che Dante potesse fare questo, io non saprei neppure pensarlo. E credo che mentre tenne conto nel poema del fatto a tutti noto e famigliare, che il giorno e la notte sono invertiti agli antipodi, non si occupò, di proposito, del fatto astronomico, meno popolarmente conosciuto (e poeticamente non bello), dell'invertimento delle stagioni. Alla sua fantasia di poeta arrise certo l'idea

di una primavera universale su tutta la terra, durante la gioconda stagione di Pasqua. A questo debbo aggiungere soltanto, che in *Par.* x. 32, 33,

> [il sole] si girava per le spire
> In che piuttosto ogni ora s'appresenta,

Dante torna ancora una volta col pensiero alle condizioni astronomiche dell'equinozio di primavera, e al crescere delle giornate in quell'epoca.

Seguitiamo ora ad esaminare per ordine le indicazioni di tempo contenute nel Purgatorio, riprendendo dal punto nel quale eravamo rimasti. La prima che incontriamo è in II. 55-57:

> Da tutte parti saettava il giorno
> Lo sol, ch'avea con le saette conte,
> Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno.

Il significato di questa terzina non è molto preciso e determinato, poiché non sappiamo con certezza che cosa si debba intendere con l'espressione, secondo la quale il Capricorno *era stato cacciato di mezzo* il ciel. Si esaminino per un momento le tre seguenti figure.

Fig. 1

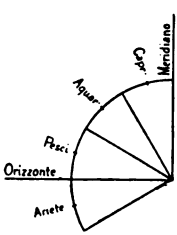
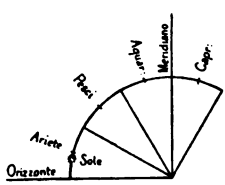
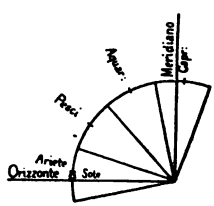


Fig. 2



(α)

Fig. 3



(β)

Ciascun segno occupa 30 gradi dello spazio celeste, quindi per passare dall'uno all'altro di essi occorrono

2 ore di tempo. La freccia segna il punto centrale di ogni segno. Nella fig. 1 in cui è sull'orizzonte il primo punto di Ariete, il primo punto del Capricorno si trova nel meridiano. Nella fig. 2 nella quale tutta intera la costellazione di Ariete illumina l'orizzonte, tutto il Capricorno ha passato il meridiano, e la differenza di tempo fra i due diagrammi è di 2 ore. Nella fig. 2 il Capricorno è evidentemente « cacciato di mezzo il ciel ». Se non che vi ha una posizione intermedia corrispondente a poco piú di un'ora dopo la fig. 1, e poco meno di un'ora prima della fig. 2 nella quale ultima il *punto centrale*[1] del Capricorno ha passato il meridiano, e incomincia a declinare, come si vede nella fig. 3. Qui infatti la costellazione « sta in discrescere », e si può dire, con esattezza, « cacciata di mezzo il ciel ». Abbiamo quindi due casi differenti, nei quali l'espressione di Dante è ugualmente possibile, che distingueremo chiamando (α) il primo (fig. 2) e (β) il secondo (fig. 3).

Ora ammettendo che il sole, tenuto conto del periodo di tempo trascorso dall'epoca dell'equinozio, si trovi per circa 20 gradi in Ariete, nel caso (α) egli si troverebbe, di conseguenza, per 9 o 10 gradi sull'orizzonte, e questa è appunto la conclusione alla quale giunge il Della Valle. Secondo il caso (β), conseguentemente, il sole invece sarà appena sorto sull'orizzonte, e questa secondo me è la spiegazione preferibile, soprattutto perché poco dopo l'indicazione contenuta in questo passo, e proprio dopo l'episodio di Casella, è detto che il sole ancora « fiammeggiava roggio », il che significa, necessariamente, che esso non era ancora

[1] Similmente, in *Purg.* II. 4, *la notte* sta a indicare il punto centrale della notte stessa, cioè *la mezzanotte.*

molto alto sull'orizzonte nel limpido cielo.[1] Lo Scartazzini e il Della Valle son d'accordo nell'ammettere che un simile fenomeno di vapori non possa durare che poco piú di un'ora dopo il levar del sole. Ora io non credo che un osservatore arguto e preciso come Dante abbia potuto non tener conto di questo. E parmi inoltre che l'espressione:

Da tutte parti *saettava* il giorno

sia molto appropriata per indicare il primo apparire del giorno pieno. Siccome il sole sorgeva in quel momento sull'orizzonte, possiamo presumere che allora fossero circa le 5. 30 am.

III. 25. Per questo passo vedi *supra* pag. 77.

IV. 15. In questo passo il sole, il quale è nel suo pieno splendore, si trova a 50 gradi sull'orizzonte, ed è sorto ormai da 3 ore e $^1/_2$, ossia sono trascorse due ore e mezzo o tre dall'ultima indicazione data in III. 25. Il che significa, in altri termini, che l'ora qui indicata, corrisponde, poco piú poco meno, alle 9 am. circa. I commentatori di Dante opponendo che ciò porterebbe, di conseguenza, alla durata di oltre due ore buone il colloquio del poeta con Manfredi, nel canto precedente, suppongono che la indicazione di tempo contenuta in III. 16 significhi due ore dopo il pieno giorno chiaro. Ma una tale supposizione è nello stesso tempo improbabile e oziosa. Improbabile per le ragioni già addotte, oziosa prima di tutto perché Dante stesso si scusa, in certo modo, nei versi che precedono il colloquio, del tempo che egli ha lasciato trascorrere senza

[1] Vedasi *Purg.* I. 13, segg. dove non essendovi « li grossi vapori » (*Purg.* II. 13-15) questo fenomeno celeste non si sarebbe potuto prolungare.

accorgersene. In secondo luogo il tempo intermedio non è speso tutto nel colloquio con Manfredi, giacché una parte forse considerevole di esso è verisimile che venisse perduta dai due poeti per rintracciare la strada, come si potrebbe dedurre da III. 52-57. Si aggiunga finalmente, che secondo l'interpretazione che a me sembra piú probabile di III. 68, Dante e Virgilio avrebbero fatto circa un miglio di cammino.[1] Cosí spiegano chiaramente quest'ultimo passo anche il Buti (il quale aggiunge anche una mistica interpretazione dei varî dettagli) e Daniello da Lucca. Gli altri commentatori piú antichi pare che non si occupino del significato preciso di questo passo. Ad ogni modo si tratterebbe di una difficoltà di pochissimo conto.

IV. 138. Questo passo è già stato spiegato a pag. 78. È mezzo giorno, il che importa un altro intervallo di quasi tre ore. E queste sono state impiegate nel difficile e noioso passaggio della stretta gola, descritto nei versi 22-35; nella salita per raggiungere il « balzo » che le sovrasta (versi 46-51); nel riposo preso dai due poeti seduti sul « balzo » e nel discorso che ivi ha luogo fra loro (versi 52-99); e finalmente nel colloquio con Belacqua che stava seduto presso « un gran petrone » (verso 101), vicino al quale Dante e Virgilio si erano trascinati (verso 103).

VII. 43 e **85.** Al verso 43 di questo passo sappiamo che il giorno « dichina »; al verso 48 è detto che il *sole* rimasto è ormai *poco*. E il cadere della sera affretta i due poeti alla bellissima valle dei re: una scena che non è possibile dimenticare, a chi l'ha letta nei versi squisiti onde è descritta.

[1] Nel verso 78 è implicito un senso di rammarico provato da Virgilio, per il tempo che egli e Dante debbono perdere.

VIII. 1. Segue in questo passo la famosa descrizione del crepuscolo che cade, mentre gli spiriti di « quello esercito gentile » intuonano l'inno della compieta. La « squilla » del v. 5 significa probabilmente l'*Angelus*, cioè l'*Ave Maria* che suona poco dopo il tramonto. Al v. 49 di questo stesso canto sappiamo che già « l'aer s'annerava », ma gli oggetti si distinguevano ancora, veduti da vicino: cosicché potevano essere presso a poco le 7.30 pm. Siamo quindi arrivati, passo passo, alla fine del primo giorno trascorso da Dante nel Purgatorio, o per essere piú precisi nell'Antipurgatorio. Siamo perciò, come noi sostenevamo, alla sera del 10 Aprile, nella quale ricorreva la Domenica di Pasqua.

IX. 1-9. Ed eccoci a quella vera *crux interpretum* che è il principio del canto IX, uno dei passi piú difficili e piú controversi di tutta la *Commedia*, il quale ci porterà, come io temo, ad una assai lunga discussione.

Chiunque dia un'occhiata alla nota esauriente dello Scartazzini, vedrà che la letteratura di questo passo costituisce, di per sé sola, una piccola biblioteca. E troverà, giunto al paragrafo intestato « *Risultato* » (p. 161), che lo Scartazzini ed altri commentatori considerano le difficoltà di questo passo come insormontabili, e prive di una possibile spiegazione, poiché non v'ha interpretazione, che non offra delle obbiezioni formidabili. Io non mi lusingo affatto di riuscire in una cosa nella quale molti fallirono. Ma oso dire che a me sembra, ad ogni modo, che il semplice principio da me sostenuto appiani in modo mirabile le difficoltà piú gravi di questo famoso passo, dando una spiegazione dei vari particolari, la quale soddisfa e si regge. Il principio del quale intendo parlare è che Dante, come io credo, si riferisce sempre all'epoca e alla posizione

della luna secondo il linguaggio popolare da ognuno inteso, e quale tutti potevano trovare nel calendario dell'anno in corso, senza punto occuparsi e preoccuparsi delle correzioni scientifiche di un tale linguaggio.

Seguendo ora lo Scartazzini, o uno qualunque degli altri commentatori di Dante che hanno discusso con una certa larghezza di questo passo, potremo riassumere i punti principali della questione in questo modo:

I. La *Concubina di Titone antico* (v. 1) è l'aurora *solare* o quella *lunare?* (In quanto alla interpretazione affatto moderna dell'Antonelli, seguita dallo Scartazzini, secondo la lezione « *di Titan* », vedi piú oltre).

II. Che cos'è il « *freddo animale che con la coda percuote la gente* »? (vv. 5 e 6).

III. Che cosa sono i « *passi con che la notte sale* »? (v. 7).

Per ragioni d'opportunità esamineremo tutti questi punti nel loro ordine inverso.

I. Che cosa sono i « *passi con che la notte sale?* » Io credo che nove persone su dieci, interrogate quale sia (prescindendo dal passo dantesco) il significato piú verisimile e ovvio dei « passi con che la notte sale », risponderebbero subito: la prima metà della notte, cioè dalle 6 pm. alla mezzanotte. Aggiungo poi che chiunque ha conoscenza del *Convivio,* si convincerà sempre di piú che questo è il vero significato, riportandosi a ciò che ivi Dante dice (IV, 23), allorché seguendo « il maestro della nostra vita Aristotele » paragona la vita umana ad un arco. Sicché essa altro non è che « uno *salire* e uno *scendere* (notisi l'uso del medesimo verbo *salire*). Egli dice poi che questa stessa metafora si può applicare anche all'anno e alle *ore del giorno.* Nella vita il « punto sommo di quest'arco » è situato, secondo Dante, al trentacinquesimo anno, che è « il

mezzo del cammin di nostra vita »; e nello stesso modo il mezzogiorno è « il colmo del dí » e naturalmente, seguendo lo stesso criterio, la mezzanotte verrebbe ad essere « il colmo della notte ». Da ciò egli argomenta la ragione per la quale Cristo volle morire nel suo trentaquattresimo anno, e proprio alla sesta ora del giorno, (al qual proposito cita erroneamente S. Luca: XXIII. 44) dicendo « ché non era convenevole la Divinità stare cosí in discrescere ».[1] (Non si dimentichi la relazione che ciò ha con la interpretazione del passo già citato *Inf.* XXI. 112). Io credo perciò che si possa difficilmente mettere in dubbio, che i « passi con che la notte sale » stiano a indicare (come ho già detto) il periodo di tempo dalle 6 pm. alle 12,[2] e che quindi l'indicazione contenuta in tutta intera la terzina

E la notte de' passi, con che sale
Fatti avea due nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l'ale

voglia significare (con un linguaggio metaforico, a dire il vero, un poco troppo vario): poco dopo le 8. 30, o fra le 8. 30 e le 9 pm.[3]

Secondo altre spiegazioni, che qui credo opportuno riferire, i *passi* sarebbero (1) le *vigilie nelle quali era*

[1] Si noti, pel contrasto, quanto significantemente la dimora di Adamo in Paradiso durasse dalle 6 am. al mezzogiorno, e la sua espulsione da esso avvenisse nella prima ora del declinare del giorno, descritto con una perifrasi in *Par.* XXVI, 141, 142.

[2] Cosí anche Benvenuto: « Iam fecerat duas horas.... et tertia hora noctis jam finiebatur ».

[3] Si ponga mente ai due seguenti passi, nei quali le *ore* (che secondo noi sono qui indicate con la parola *passi*) con diversa metafora sono descritte da Dante come le ancelle del giorno: *Purg.* XII. 80 e XXII. 118-120. L'ultimo ha, in altri rispetti, qualche somiglianza col passo in questione. Nella *Vita Nuova* (Sonetto I)

divisa la notte; alla quale interpretazione io oppongo (I) che la voce *sale* perde tutta la sua forza e tutto il suo valore applicata indifferentemente alle quattro vigilie della notte, e (II) che l'ora indicata sarebbe in questo caso presso a poco le 2 am., cioè un'ora la quale non è compatibile né con l'aurora *solare* né con quella *lunare*, e che per giunta male si addirebbe al primo incominciare del sonno, dopo il giorno pieno di fatiche descritto da Dante fino dall'alba che spunta in *Purg.* I. 13 *segg.* (Cfr. piú oltre). (2) Secondo un'altra spiegazione i *passi* sono i *passi dello Zodiaco.* Ma in tal caso (I) l'espressione « i segni con che la notte sale » quale idea determinata conterrebbe (poiché non è dubbio che l'espressione è precisa e determinata)? O (II) quale idea determinata avremmo noi nella espressione « *fare passi* » in una simile accezione? È poi (III) un fatto indiscutibile, che coloro che ammettono questa spiegazione differiscono (metaforicamente e letteralmente parlando) fra di loro *toto caelo* circa i segni dello zodiaco che qui si dovrebbero intendere.

Quanto all'espressione « *nel luogo ov'eravamo* », io credo che essa debba essere spiegata in relazione a passi simili a quello che trovasi in *Purg.* II. v. 8 (dove occorrono presso a poco le medesime parole « Là dove io era », adoperato nello stesso senso per indi-

Dante volendo indicare l'ora che segue quella indicata qui nel passo nostro, cioè fra le 9 e le 10 pm. dice:

> Già eran *quasi che atterzate* l'ore
> Del tempo che ogni stella è piú lucente.

Cioè: le ore della notte erano passate quasi *di un terzo.* E quanto al significato di questa espressione non c'è alcun dubbio, poiché Dante stesso poco prima dice chiaramente in prosa che « ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte » ossia « la quarta della notte ».

care « nel Purgatorio ») e ad altri che abbiamo discusso recentemente, nei quali Dante osserva che il tempo, allorché è indicato per mezzo delle ore, o per mezzo della posizione del sole e della luna, è un termine che varia a seconda della longitudine del luogo al quale si riferisce.

II. Che cosa intende Dante per il « *Freddo animale che con la coda percuote la gente?* ».

Ammesso, come sembra naturale, che qui si accenni a qualche segno dello zodiaco, credo che chiunque, prescindendo anche questa volta dalla interpretazione generale del passo dantesco, risponderebbe che l'*animale* è manifestamente lo Scorpione. Sia perché è questo il solo, fra gli animali che figurano nello zodiaco, la coda del quale è oggetto di terrore: sia perché (come osservarono il Dionisi, lo Scartazzini, ed altri ancora) nella descrizione dantesca abbiamo una diretta imitazione o reminiscenza di Ovidio:

> Elatae metuendus acumine caudae Scorpio
> (*Fast.* IV, 163).

e:

> Scorpius exibit caudaque minabitur unca.
> (*Metam.* XV, 371).

È superfluo, credo, ricordare ai lettori del *Convivio* quanto spesso Dante citi le *Metamorfosi* di Ovidio, talora col titolo medesimo, qualche volta con le parole *Ovidio Maggiore*. Dirò piuttosto che nella *Commedia* si possono rintracciare molti altri passi, che ricordano il poema di Ovidio. E credo di non errare, affermando che ciascuno dei quindici libri delle *Metamorfosi* ha lasciato qualche traccia nella *Divina Commedia*. Non so che nessuno commentando questo passo abbia trovato possibile altra costellazione (oltre quella dello

Scorpione) all'infuori di quella dei Pesci. La quale sebbene corrisponda con l'aurora *solare*, e ben si addica all'epiteto *freddo*, resta subito esclusa per tre ragioni. [1] (I) L'espressione *freddo animale*, cosí al singolare, è fuori di posto; (II) l'accenno alla coda contenuto nel v. 6 diventa ridicolo; (III) nella costellazione [2] dei Pesci non ci sono stelle cosí importanti da giustificare la bellissima descrizione del verso 4:

Di gemme la sua fronte era lucente.

Dovrei aggiungere a questo, che alcuni commentatori hanno espresso l'opinione che si tratti della costellazione detta *Cetus*, ossia la Balena. Ma essa non è fra i segni dello zodiaco, mentre è molto probabile (giudicando da altri passi simili) che Dante a quelli si riportasse per i dati che si riferiscono al sole e alla luna. Ad ogni modo *Cetus* può riferirsi soltanto all'aurora *solare*, e non a quella *lunare*.

Ma si domanderà, come spiegare allora l'epiteto *freddo* riferito allo Scorpione? Come può essere che Dante lo chiami *freddo animale*, mentre (come appunto è stato osservato da qualcuno) Virgilio lo qualifica *ardens scorpio?* Ad una tale obiezione si può rispondere: (I) che l'epiteto virgiliano si riferisce piú specialmente alla costellazione che all'animale, mentre in Dante, ci sembra succeda il contrario; (II) l'epiteto *ardens* (e in ciò, se non erro, sono d'accordo molti commentatori) non descrive, nell'intenzione del poeta,

[1] Ma non è forse superfluo notare anche che da Dante questa stessa costellazione è designata in *Purg.* XXXII, 54: « la celeste lasca ».

[2] Dante stesso ha altra volta osservato che la luce del pianeta Venere bastava a *velare* le deboli stelle dei Pesci (*Purg.* I, 21).

il caldo, ma la « lucerna ardens et lucens » delle stelle che brillano in quel segno, e in special modo di Antares. E questo andrebbe molto bene d'accordo con quello che Dante dice al v. 4 testè citato. Del resto se anche l'epiteto *freddo* dovesse, secondo il concetto del poeta, riferirsi piú alla costellazione che all'animale, è assai probabile, come osservò Filalete, che la costellazione dello Scorpione sia cosí chiamata per il fatto che essa suole essere associata, nel corso annuale del sole, ai mesi di Ottobre e Novembre. Tuttavia è molto probabile, secondo me, che l'epiteto si riferisca piú da vicino all'animale stesso, nel qual caso l'espressione non ha quasi bisogno di essere spiegata e giustificata. Non pochi, infatti, sono i punti di contatto fra il concetto del freddo e lo scorpione considerato come animale. Prima di tutto lo scorpione appartiene alla classe degli invertebrati, e quindi agli animali a sangue freddo: in secondo luogo egli *abita* in luoghi freddi e nascosti, come sotto le pietre e nei tronchi di qualche vecchio albero, e finalmente il suo veleno produce una sensazione di freddo. Anche Brunetto Latini (*Tes.* V. C, 1), parlando dei serpenti velenosi, dice che « tutti i veneni sono freddi », e aggiunge che il *veneno* è cosí detto, « però che egli entra dentro dalle vene ». [1] Finalmente nella *Coltivazione* dell'Alamanni mi è occorso di trovare due passi, i quali sono per me una prova convincente della *naturalezza* del-

[1] Ambrose Paré, uno dei piú eminenti fra gli antichi chirurghi della Francia, (1509-1590) scrive: « Antonius Benevenius dit avoir eu un serviteur lequel fut piqué d'un scorpion, et tout subit lui survint une sueur *froide comme glace* ». È curioso il commento di Ricaldone su questo epiteto *freddo*. Vedansi le *Note Supplementari*.

l'epiteto *freddo* riferito allo scorpione. In uno di essi lo stesso epiteto identico è riferito (verisimilmente nel senso inteso da Filalete nel verso dantesco) alla costellazione, nell'altro all'animale. I due passi sono:

> Quando al *freddo* scorpion Delio ritorna.
> (VI 281).

e

> Il *frigido* scorpion, l'audace serpe, etc. [1]
> (*Ib.* 1089).

Secondo me dunque è fuori di dubbio, che la costellazione della quale qui si parla come visibile sull'orizzonte, è quella dello Scorpione; poiché essa sola riunisce in sé le tre qualità già accennate rispondenti al linguaggio di Dante: (I) un gruppo risplendente di stelle, (II) la proprietà dell'epiteto *freddo*, (III) una coda che percuote e suscita ribrezzo. Mi sia lecito accennare, soltanto per incidenza, alla obiezione pedantesca dello Scartazzini, il quale osserva che lo scorpione non *percuote*, con la coda, ma *punge*, e che Dante, quindi, avrebbe detto *ferisce*, non *percuote*. Io credo che una simile obbiezione non meriti neppure l'onore di essere presa sul serio, ma ammesso che valga la pena di rispondere, dirò che io trovo usato in greco, in questa identica accezione, il verbo *πατάσσειν*, e precisamente in un passo di Apollonio, il quale cita in proposito l'autorità di Aristotile.

III. Ed ora finalmente veniamo alla prima questione, se cioè Dante intenda riferirsi all'aurora *solare* o a quella *lunare*. Le due diverse opinioni sono state

[1] Mi sono dilungato su questo punto, poiché a qualcuno è parso di trovare in ciò una difficoltà non lieve alla mia interpretazione del passo.

propugnate, l'una e l'altra, con argomenti vigorosi. Senza entrare in particolari, dirò subito che molti commentatori sono venuti *a priori* nella prima opinione, fondandosi sulla espressione singolare, e quasi unica nel suo genere, « La *concubina* di Titone antico » del v. 1, e sulla parola *amico* che Dante adopera al v. 3.[1] Poiché l'Aurora (cioè l'aurora *solare*) nel linguaggio mitologico è rappresentata generalmente come *moglie* di Titone, se ne è voluto dedurre che Dante deve avere avuto una ragione speciale per adoperare qui l'insolito appellativo *concubina*, e che una tale parola soltanto in modo tutt'altro che naturale potrebbe esprimere quella specie di posizione secondaria, o di inferiorità, che l'aurora lunare ha di fronte a quella solare.

E questa sarebbe certamente una naturalissima espansione dell'idea mitologica. Nessuno, io credo, potrebbe mettere in dubbio, che se la poetica fantasia del mito avesse dovuto esprimere le intime relazioni di famiglia dell'aurora *lunare*, essa non avrebbe potuto trovare un linguaggio piú acconcio di questo. In

[1] L'argomento è posto molto bene dallo Scartazzini (p. 154). Egli dice: « Invece la bella Aurora *moglie* o *consorte*, ei la chiama *concubina* di Titone; invece di dire costui *marito*, ei lo dice *amico* dell'Aurora ». *Amico* e *amica* sono spesso usati in questo senso anche dal Boccaccio. Si potrebbe confrontare per un simile linguaggio anche *Inf.* XXX, 38, 39:

> Di Mirra scellerata che divenne
> Al padre, fuor del dritto amore, amica.

Il Petrarca (avendo senza dubbio in mente il passo dantesco) chiama l'alba « la bianca amica di Titone » (*Trionfo della Morte*, Cap. II, 5). Finalmente si può illustrare l'espressione dantesca con un passo del *Convivio*, (II, 5, v. 175) dove è detto: « Sessanta sono le regine, e ottanta l'*amiche concubine*.

verità io trovo in un tale linguaggio, una di quelle pennellate ingegnose e nuove, che sono proprie di Dante.[1] Le obiezioni dello Scartazzini e di altri, i quali affermano che Dante in questo modo *falsificherebbe* la mitologia, per me non hanno alcun valore. Ad ogni modo non sarebbe mai il caso di parlare di *falsificazione*, ma piuttosto di *modificazione* e di *adattamento*. Del resto per quale ragione Dante non dovrebbe poter piegare un *mito* alle sue vedute di artista e di poeta, a quel modo che, come egli stesso ci dice, « *molte e spesse volte* » piegò il significato delle *parole*, adoperandole in un senso diverso da quello che avevano presso altri scrittori?[2] Aggiungasi poi che la grandissima maggioranza dei commentatori, anche i piú antichi, hanno inteso che qui si intenda parlare dell'aurora *lunare*. Cito fra gli altri, il Della Lana, Benvenuto, il Buti, il Landino, il Vellutello, e Daniello. L'Antonelli, il quale sostiene che nel nostro passo non si accenna a nessuna aurora, né solare né lunare, oppone ad ogni modo, inquanto all'aurora *solare*, l'ingegnosa obbiezione che una tale interpretazione è incompatibile col v. 4, poiché l'aurora solare ha per effetto di mettere *in fuga* le stelle offuscandone la luce. E cita molto a proposito il virgiliano:

Iamque rubescebat stellis Aurora fugatis.
(*En.* III. 521).

Comunque sia, io credo che la questione debba essere considerata *a posteriori*, cioè subordinata a

[1] Cosi pensa anche Benvenuto. « Dico ergo quod simpliciter describit auroram lunae; sed cum vocat eam concubinam Titonis, dico et credo, quod poeta noster *de novo hoc fingit, sicut saepe:* imo quasi semper facit novas fictiones in omni materia ».

[2] Vedi. *Ott. Commento. Inf.* x, 85.

questa domanda: quale è l'interpretazione che meglio si concilia col passo dantesco? E senza esitazione rispondo subito, che tale è quella, che nelle parole di Dante riconosce una allusione all'aurora *lunare*. Esaminiamo un poco i fatti.

Trovo in Filalete che la luna, tre notti dopo che era stata piena, sorgeva, secondo i calcoli fatti, presso a poco verso le 9 pom.; e che essa inoltre si trovava (basta riflettervi un poco per vederlo chiaramente) dentro il segno dello Scorpione, come afferma anche il Lubin, il quale illustra la posizione astronomica con un diagramma. Non vale la pena di mettersi a fare dei calcoli minuziosi per determinare precisamente la *retta ascensione* della luna: non credo però che saremmo lungi dal vero calcolandola, presso a poco, di 16 ore e 30 minuti. Non si dimentichi poi, che le stelle piú risplendenti dello Scorpione sono le prime a comparire sull'orizzonte. Ed avremo cosí, se io non m'inganno, tutti i varî particolari della descrizione di Dante. Poiché se mi fosse concesso di parafrasare i primi versi di questo canto in semplici affermazioni di fatto espresse in prosa, io li sostituirei cosí.

— L'Aurora saliva su in Oriente prima del levar della Luna (vv. 1-3); le stelle risplendenti dello Scorpione erano sull'orizzonte (vv. 4-6); era poco dopo le 8.30 pom. (vv. 7-9). —

Ora tutti questi particolari diventano una realtà assoluta, se noi supponiamo di trovarci alla terza sera dopo la luna piena. Ma qui ci troviamo davanti alla solita rigorosa questione della luna del *calendario* e della luna *astronomica*. Poiché siccome era la sera di Pasqua, del giorno 10 Aprile 1300, questa sera veniva ad essere la *terza* dopo la luna del *calendario* di quell'anno medesimo, ma la *quinta* dopo la luna

reale. [1] Con l'ultima di queste due supposizioni si verrebbe a sconvolgere improvvisamente tutto l'ordine e tutta l'armonia delle diverse allusioni. Il Lubin, per esempio, ostinato nella sua convinzione della luna *reale*, sostiene che il tempo indicato da Dante corrisponde alle 10.30 p.m., e naturalmente le difficoltà nelle quali incappa nei vv. 7-9 lo costringono a vedere nei *passi* i segni dello zodiaco. Inoltre la *retta ascensione* della luna reale si verrebbe a compiere di necessità nello spazio di diciotto ore, il quale le farebbe oltrepassare lo Scorpione, facendole fare il suo ingresso nel Sagittario. Filalete, dichiarandosi fermamente per le 8. 30, e sostenendo che Dante si attiene sempre, nelle sue indicazioni, alla posizione della luna reale o astronomica, è costretto, ad adottare un giorno del mese diverso, e per potere spiegare le allusioni alla Pasqua che ricorrono nel poema, si trova nella necessità di ricorrere all'estremo ripiego, di supporre che Dante non segua, nei suoi calcoli astronomici, la Pasqua cristiana, ma quella degli ebrei. Per combattere l'asserzione che la luna doveva sorgere verso le 9 p.m. o subito dopo, è stato perfino affermato, che la luna dell'equinozio di primavera è la così detta *luna della vendemmia* dell'altro emisfero, e per conseguenza anche del Purgatorio, e quindi dovea sorgere verso le 7 p.m.! Questo sarebbe, secondo me, volere esigere dal poeta una precisione che rasenta la pedanteria, anche ammesso ch'egli avesse immaginato, che in Purgatorio ricorreva l'equinozio di autunno. Se Dante

[1] Per coloro i quali ammettono che sia il Lunedì di Pasqua (Vedi *supra* pp. 59 sgg.) le difficoltà si fanno anche maggiori, poiché la sera, rispetto alle due lune verrebbe ad essere, rispettivamente, la *quarta* e la *sesta* (sera) dopo la luna piena.

avesse detto, nell'occasione di un avvenimento pubblico qualunque, che a una data ora di un dato giorno, guardando in una certa determinata direzione, egli vide che la luna passava dietro la torre del Bargello, noi avremmo ragione, senza dubbio, di voler provare la verità delle sue parole, calcolando rigorosamente la posizione reale della luna vera in quell'ora. Ma poiché come ho già detto, Dante immaginò una visione puramente fittizia, la quale ebbe luogo, nella sua immaginazione, molti anni dopo la presunta data, la supposizione piú naturale è che egli abbia preso la data della luna piena dal calendario, e calcolato, con una media generale approssimativa, la sua posizione in ciascuno dei giorni successivi, in base al semplice computo dei giorni che erano trascorsi dalla data della luna piena secondo il calendario.

Io non ho, in verità, molta pratica e conoscenza dell'aspetto del cielo verso le tre a.m. ma non credo possibile che nella prima metà del mese di Aprile « l'alba incominci già a biancheggiare in oriente a quell'ora » (come afferma uno scrittore inglese); né si può con molta proprietà dire, (come dice quello scrittore medesimo), che lo Scorpione, il quale « allora è proprio sul meridiano » verso le 3 a.m. si trova sulla *fronte* dell'alba.[1] Lo stesso scrittore intende per i *passi* del v. 9 « i segni dello zodiaco », ma confessa candidamente che nei versi 7-9 gli sembra ci sia un po' di confusione.

Dovrei forse dire, ora, poche parole intorno alla teorica che si riporta all'aurora solare, sebbene a me sembri cosí estremamente inconciliabile col passo dan-

[1] Milton, piú propriamente, dice della *stella del giorno* che essa « fiammeggia sulla *fronte* del cielo mattutino ».

tesco, in tutti i suoi particolari, da non meritare una seria confutazione. Basti osservare soltanto, che con essa bisognerebbe ammettere che Dante e i suoi quattro compagni (v. 12) fossero rimasti svegli tutta la notte, senza prendere un poco di riposo fino a giorno! Si ricordino poi i passi già citati (VI. 52; VII. 44-57; XVII. 63 etc.) nei quali è detto che nel Purgatorio non è possibile proseguire il cammino durante la notte. Questa teorica si troverà discussa, e con sufficienti argomenti confutata, dallo Scartazzini. Io mi limiterò ad aggiungere alle altre numerose obbiezioni, che in questo caso l'epiteto *concubina* dato all'aurora come *moglie* di Titone, si riduce ad una espressione offensiva senza alcun significato.

Degna forse di anche minore considerazione è la curiosa modificazione di questa stessa teorica, secondo la quale Dante si riferisce all'aurora solare *in Italia*, in contrasto con i fenomeni che accadono in Purgatorio (descritti nei versi 7-9), cioè « nel luogo ov' eravamo ». Da ciò è ingegnosamente, ma fantasticamente, argomentato, che se in Purgatorio erano circa due ore e mezzo dopo il cader della notte in Gerusalemme sarebbero state due ore e mezzo dopo il sorgere del sole, e per conseguenza (poiché l'Italia secondo il sistema geografico di Dante si trova, come abbiamo già veduto, a circa 45° di longitudine Ovest, che equivale ad un ritardo di tre ore) in Italia sarebbero state presso a poco un' ora e mezzo prima del sorgere del sole. Senza dubbio le due indicazioni contenute in *Purg.* III. 25 e XV 6, che abbiamo già discusso, si potrebbero citare come casi paralleli, del contrasto fra le ore del Purgatorio e quelle d'Italia; ma non bisogna dimenticare, che Dante stesso allora, ci indica molto accuratamente un tale contrasto. Nel

caso presente sarebbe certo assurdo supporre, che tutta una descrizione cosí piena di vita e di colori, si riferisse ad un fenomeno assente e invisibile. E poi, data una simile supposizione, che cosa significherebbero i versi 4-6?

Non mi è lecito qui fare un esame accurato di tutte le altre opinioni espresse in proposito, ma non posso passar sopra ad una recente interpretazione di questo passo, la quale è veramente singolare. Primo a proporla, se io non erro, fu il prof. Antonelli, che la svolse con una certa ampiezza nei suoi *Studi speciali* (Firenze 1871) e nel suo saggio: « *Sulle dottrine astronomiche della Divina Commedia* » che fa parte della collezione « *Dante e il suo secolo* ». La seguí poi, propugnandola argutamente e con vigorosi argomenti, lo Scartazzini. Ecco in che cosa consiste.

Prima di tutto lo Scartazzini al v. 1 legge *Titan* (cioè il sole) invece di *Titone*, (*Tithonus*) [1] secondo una variante del grande MS. vaticano, segnato « B » dal Witte, ma il quale non ha, che io mi sappia, il suffragio di alcun'altra autorità. Nelle sue linee principali l'interpretazione dedottane è questa: - (1) Dante non si riferisce né all'aurora *solare* né a quella *lu-*

[1] Inquanto alla forma *Titone* irregolarmente derivata da *Tithonus* invece di *Titono*, si noti che negli antichi scrittori italiani occorrono spesso simili casi, in cui il nome nel volgare italiano si discosta dalla declinazione latina. Numerosi esempi di ogni declinazione ne riferisce il Nannucci nella sua diligente *Teorica dei nomi*, dicendo che tali forme irregolari sono create « *per uniformità di cadenza* ». Cito fra gli altri esempi alcuni simili al nostro. *Radamante* (Boccaccio); *Berlinghiere* (= *Berengarius*), *sonnolente*, *turbolente*, (*Pulci*); *Nile* e *Menale* (Fazio degli Uberti). In Dante stesso trovasi *frodolente* (*Inf.* XXV. 29) e *pome* (*Par.* XXVII. 45 e 115). Al contrario troviamo frequente-

nare, ma « La concubina di *Titan* » è Teti, moglie dell'oceano, ed ha, nel passo dantesco, il valore di *onda marina*. Perciò i versi che seguono, indicano soltanto che verso oriente l'onda del mare era illuminata dalla luce, probabilmente quella della luna che sorgeva. In ogni caso (in questo strano modo lo Scartazzini interpreta il v. 3. Vedi p. 216) questa luce non poteva essere *quella del sole*. (2) Il *freddo animale* non è, secondo lo Scartazzini, lo Scorpione o un'altra costellazione qualunque, ma l'insieme di certe stelle, fra le quali potevano trovarsi anche alcune dello Scorpione, « *disposte in forma di serpe* », essendo ben noto il serpe come « *frigidus anguis* ». (3) I *passi* del v. 7 sono, secondo lui, (come anche noi crediamo) le ore della notte; e perciò la conclusione alla quale egli giunge è precisamente identica alla nostra, cioè che l'ora indicata da Dante corrisponde presso a poco alle 9 p.m.

Questa interpretazione, conviene riconoscerlo, accoglie in sé tale una congerie di improbabilità e di difficoltà, per ogni singolo verso, che io oso dire, che lo Scartazzini questa volta abbia smarrito, in modo strano, ogni buon senso di critico. Esaminiamo, verso per verso, la interpretazione da lui proposta.

mente *Tritono*, *Clemento*, *Etiopo*, (in *Purg.* XXVI. 21), *Apollino*, *Cesaro*, *Atlanto* etc. In *Par.* XXVIII. 81, e in *Conv.* IV. 2, Dante adopera *leno* per *lene*. In *Inf.* XXVIII, 132, una variante legge *grando* e *granda*; e in *Par.* XII. 10 ricorre in qualche codice *tenua* per *tenera*. Brunetto Latini, nel *Tesoretto*, ha *crino*, *comuno*, *legisto* etc. L'irregolarità della forma in *Titone* non ha quindi alcun valore, come ragione per preferire la forma regolare *Titan*. Del resto simili anomalie vengono ad essere meno sensibili nelle forme tronche, come *Titon*, *padron*, *Nin* (*Purg.* VIII. 83), *Nil* (*Par.* VI. 66) etc.

(1) Al v. 1 lo Scartazzini (come abbiamo veduto) censura indirettamente Dante, dicendo che se con « La *concubina di Titone* antico » egli avesse inteso riferirsi all'aurora lunare « avrebbe dovuto falsificare la mitologia, e farsene una a parte, una mitologia tutta sua propria ». Ma che cosa dovremmo dire allora, della sua teorica, secondo la quale Dante fa dell'*onda marina* la concubina di Titan ossia del Sole? Dove è la piú lontana traccia di questo nella mitologia antica? Egli cita, è vero, numerosi passi di classici, dai quali si potrebbe venire, verisimilmente, a una deduzione poco bella come è questa. Ma non è affatto dimostrato che tale deduzione sia stata fatta, quando che sia, da alcuno. Ed essa costituisce un *adattamento* o una *falsificazione* della mitologia tradizionale, non minore di quello che sia il descrivere l'aurora lunare come concubina di Titone.

In conclusione, tutta quella declamazione rettorica che lo Scartazzini ci offre a pag. 152, per dimostrare che con una simile interpretazione l'idea di Dante diventa una « lordura », e una « sozza pittura » dalla quale siamo costretti a « volgere con nausea e con ribrezzo gli occhi », tutta quella tirata, dico, può calzare ugualmente bene, se non meglio, al contributo che lo stesso Scartazzini porta alla mitologia con la interpretazione da lui escogitata. In verità le sue rettoriche espressioni si addicono molto meglio alla invenzione, con la quale egli trasforma la legittima moglie dell'Oceano in una concubina del Sole. Almeno « La concubina di Titone antico » immaginata da Dante, cioè l'aurora lunare, non ha, che io sappia, altri affetti.

(2) La parola *balco* del v. 2. implica senza dubbio un luogo in alto, che qui evidentemente è il *cielo* nel

quale avviene il fenomeno dell'aurora, e non può significare quello che Dante chiama il « suol marino ». Perciò essa perde il suo vero significato riferita alla luce sulle onde del mare, mentre è molto appropriata a quella dell'alba che è sull'orizzonte. Lo Scartazzini identifica la parola *balco* a *lembo*, ma ognun vede con quanta inesattezza. [1]

(3) Secondo lui *fuor delle braccia*, al v. 3, significa: Teti, cioè la *concubina* del Sole, era illuminata da una luce qualunque, *che non era però quella del sole*, il suo « dolce amico ». Ora, questo non è possibile altro che forzando il significato naturale e chiaro delle parole. Ma lasciando da parte ogni considerazione di questo genere, non è dubbio che *fuor delle braccia*

[1] Non ho alcun dubbio che *balco* (come legge lo Scartazzini) e non *balzo* sia la vera lezione. Vedasi il *Dizionario* del Blanc alla voce *balzo*. Quest'ultima parola ricorre più di una volta nella *Divina Commedia* (due volte in questo canto medesimo vv. 50 e 68); l'altra una volta sola. Quindi non è improbabile un'alterazione in favore della *lectio facilior*. Ma a parte questo, il cambiamento sarebbe ad ogni modo così facile, che potrebbe essere stato fatto anche involontariamente. Chiunque ha pratica di Mss., sa benissimo che la *z* è espressa col segno *ç*: perciò la differenza fra le due lezioni si ridurrebbe a *c* e *ç*. Nel Ms. della *Divina Commedia* del quale io sono in possesso, la virgoletta è stata infatti aggiunta posteriormente, al *c* originale, da un'altra mano e con diverso inchiostro. La parola *balco* è più propria qui della parola *balzo*, poiché questa sembra sempre usata da Dante nel significato di roccia sporgente; ma siccome anche *balzo*, in tutti i luoghi dove ricorre, ha in sé il concetto implicito di un luogo elevato (vedasi specialmente *Inf.* XI. 115; XXIX. 95; *Purg.* IV. 47; VII. 88), l'una o l'altra lezione è indifferente per la nostra interpretazione. Il Blanc dice che la parola *balzo* « sembra indicare propriamente uno sporto, un terrazzino o roccie sporgenti ». Finalmente la spiegazione del Buti alla parola *balzo* (o *balco* ch'egli legga) è: « luogo alto dove si monta e scende ».

rappresenta l'idea medesima del notissimo passo di Omero (*Il.* XI. 1):

ἐκ λεχέων παρ' ἀγανοῦ Τιθώνοιο

o il concetto medesimo del virgiliano (*Geor.* I. 447): *Tithoni linquens cubile.*

(4) Al v. 4 lo Scartazzini non si occupa affatto della parola *fronte*, che secondo la spiegazione da lui proposta verrebbe a riferirsi all'onda dell'oceano. La *fronte dell'alba* è una espressione che parla di per sé stessa: che cosa significa invece la *fronte dell'onda marina?*

(5) Nei versi 5 e 6 secondo lui non si parla dello Scorpione. Egli sostiene, con argomenti molto deboli e tutt'altro che convincenti, che « *freddo animale* » indica l'insieme di alcune stelle riunite in forma di un serpente. Ma io faccio allo Scartazzini queste tre domande. (1) Quali sono queste stelle? Sono esse così note da suscitare, nella mente di chi legge questo passo, una idea precisa e determinata? (2) Quale sarebbe stata la necessità, o la ragione, di farci sapere che vi erano quelle stelle riunite in quella data forma?

(3) Se la intera descrizione:

Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente,

dovesse indicare semplicemente, che quelle stelle erano raccolte insieme in forma di un serpente, non sarebbe essa meno appropriata (anziché *più*, come egli sostiene) ad un serpente qualunque che allo Scorpione? Poiché (ripeto una osservazione già fatta) secondo me, la evidente imitazione di Ovidio non solamente prova quanto una tale descrizione sia appropriata allo Scorpione, ma sta quasi a dimostrare che la questione deve essere posta e risoluta in questo modo.

Finalmente noi ci domandiamo: — Quale è qui lo scopo di questa indicazione di tempo? Quali sono le conseguenze naturali della interpretazione che di essa si può dare? — Dante con la sua indicazione descrive l'ora nella quale egli cadde vinto dal sonno. E credo che nulla ci vieti di supporre, che il riposo al quale il poeta si abbandonò, non durasse meno di dieci o undici ore, avuto speciale riguardo (come anche lo Scartazzini suggerisce) alle non lievi fatiche dell' ultime tre notti. Dante stesso ci fa sapere piú di una volta, quanto queste fatiche gli facessero sentire il bisogno di dormire; e ne abbiamo un accenno in questo passo medesimo, nella frase « che meco avea di quel d'Adamo ». Si osservi inoltre che l'ultimo accenno al tempo si riferiva (in VIII. 49) al crepuscolo, e che non c'è piú alcun ricordo, da quel momento in poi, il quale richieda un lungo lasso di tempo. E non si dimentichi anche un'altra cosa, cioè che l'episodio, a noi ancora piú vicino (v. 95), della biscia da Sordello indicata a Dante, e poi cacciata dai due angeli, coincide verisimilmente col cader della notte.[1]

Coloro che propugnano l'aurora solare o quella lunare, obiettano, a vicenda, che il periodo di tempo assegnato al sonno di Dante non è proporzionato alla verità: nel caso dell'aurora solare sarebbe troppo breve, nell'altro sarebbe troppo lungo. Un solo argomento, di quelli allegati dai propugnatori dell'aurora solare, merita di essere preso in considerazione, per il fatto che esso si può ritorcere, se io non erro, a favore del-

[1] Al v. 39 è detto che i due angeli venivano per attendere l'*imminente* arrivo del serpente « che verrà via via ». Ora, siccome in quel momento era già l'ora del crepuscolo, è naturale che questo episodio si compiesse verso il cadere della notte.

l'opinione da me sostenuta. È stato argomentato, che l'« analogia delle due notti che seguono farebbe credere, verisimilmente, che Dante non cadesse addormentato fin verso la mattina ». Lasciando da parte la considerazione, che Dante in Purgatorio, come la regione della luce e della speranza, avrebbe associato, con ogni probabilità, piú gran parte che fosse possibile del suo viaggio, con la la luce del giorno,[1] a me sembra che l'analogia alla quale è stato accennato, conduca proprio alla nostra conclusione. In XXVII, 70 troviamo che due notti dopo questa (cioè quella del 12 Aprile) Dante si abbandona al sonno anche *prima delle nove*, ossia prima dell'ora che sarebbe indicata qui nel nostro passo. Era infatti immediatamente dopo il tramonto, del quale i due poeti si accorsero subito per avere veduto scomparire le loro ombre, mentre essi camminavano verso oriente, e però con le spalle rivolte al sole (vv. 68-69). E Dante stesso dice:

E *pria* che in tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto.

Dalle quali parole apparisce in modo evidente, che *non poteva essere piú tardi delle otto p.m.* Il caso della notte immediatamente successiva a quella alla quale Dante si riferisce qui nel Canto IX, è in realtà molto diverso; ma la differenza è assai significativa,

[1] Infatti egli insiste piú d'una volta, come abbiamo già avuto occasione di notare, sul fatto che in Purgatorio dopo caduta la notte non è piú possibile procedere innanzi (con evidente allusione a passi come quello che ricorre in S. Giovanni IX, 4, etc.). Vedasi a illustrazione di questo: *Purg.* VI, 52; VII. 44, 49-57; XVII, 61-63; XVIII, 110; XXVII, 74, 75 etc.

poiché questa volta l'eccezione dimostra davvero la regola. È presso a poco la mezzanotte (Vedi XVIII, 76), e Dante è preso dal sonno (v. 87):

Stava com' uom che sonnolento vana.

Ma la sua sonnolenza gli è *tolta* improvvisamente da una turba di spiriti, i quali si avvicinano in fretta, gridando esempi di sollecitudine come contrappasso al peccato di *accidia*, che è quello del quale espiano piú specialmente la colpa, coloro che si trovano in questo girone del Purgatorio (Vedi vv. 88-98, 115-118, 127-128). Cosí, sebbene i due poeti non possano andare avanti perché è buio, seguitano però a discorrere con le turbe di spiriti, che si avvicinano loro, fino quasi alla mezzanotte. Questo ritardo nel soddisfacimento dei diritti del sonno, (considerando il luogo dove la scena accade), non è forse una protesta contro l'*accidia*, fatta qui con uno di quegli arguti tocchi assolutamente danteschi? E allora non sarà questa una ragione per dire che l'analogia delle altre due notti è chiaramente in favore del nostro asserto, cioè che il sonno di Dante nel canto IX deve essere stato lungo, e tanto da occupare la maggior parte delle ore in cui regnava l'oscurità?

IX. 13. 52. Proseguendo, finalmente, oltre, troviamo in questo medesimo canto (vv. 13 e 52) che il sonno di Dante finisce anche questa volta, come nelle altre notti passate nel Purgatorio, con un sogno. Il quale occorre al poeta, come in tutte le notti sul monte del Purgatorio, verso l'alba, cioè nell'ora in cui, come Dante stesso ci dice qui e altrove, e secondo l'antica tradizione classica, i sogni e le visioni erano creduti veraci e profetici. Cfr. specialmente *Inf.* XXVI. 7:

Ma se presso al mattin del ver si sogna

e Ovidio (secondo la citazione dello Scartazzini):

> Tempore quo cerni somnia vera solent.
> (*Heroid.* XIX. 195).

In questa notte egli ha la visione dell'aquila, qui descritta, nella notte successiva ha quella della sirena (XIX. 1-34); e nella terza ha la visione di Lia (XXVII. 94-108).

IX. 44. Al v. 44 Dante descrive il suo risvegliarsi quando il sole era levato da piú di due ore, quindi l'indicazione di tempo contenuta in questo passo corrisponderebbe presso a poco alle 7.30 a.m. Virgilio spiega a Dante il sogno da lui fatto durante il suo riposo, raccontandogli come Lucia lo avesse condotto, mentre egli dormiva, alla entrata del vero Purgatorio. Si ricordi dunque, che i due poeti fino ad ora hanno attraversato soltanto l'Antipurgatorio.

X. 14-15. In questa indicazione, immediatamente successiva a quella testé esaminata, Dante si riferisce al tramonto della luna del giorno 11 aprile. Secondo i calcoli da me fatti, in base a quegli stessi principî che abbiamo adottati, sarebbero ora presso a poco le 9.30 a.m. rispetto al calendario, e le 11 a.m. rispetto alla luna reale. Ora, noi abbiamo veduto che Dante si risvegliò allorché il sole si era già levato da piú di due ore, cioè verso le 7.30 o le 8 a.m. Cosicché, secondo i calcoli fatti piú sopra, i due poeti nel passaggio dalla porta del Purgatorio al *primo girone* avrebbero impiegato circa due ore. Notisi che la posizione della luna qui indicata non offre un dato preciso e determinato. Dante dice solamente che la luna *era già tramontata*; ossia che prima ch'egli e Virgilio fossero fuori *di quella cruna*, per la quale erano saliti, la luna *era già scomparsa*. Non è detto però da quanto

tempo. Cosicché questo periodo immaginario di due ore, impiegate dai poeti per passare dalla porta del Purgatorio al primo girone, non ci offre un dato sicuro per la questione della luna del *calendario* e quella *reale*. Ma, ad ogni modo, importa affermare che l'indicazione di Dante qui contenuta, non avrebbe alcun significato, per la data del 29 Marzo, che altri fissano come corrispondente a questo giorno, poiché la luna in quell'epoca tramonta presso a poco verso le 9.30 p.m.

XII. 81. Qui è passato proprio allora il mezzogiorno, mentre i poeti lasciano il primo girone, dove è punita la *superbia*, e l'angelo dell'umiltà mostra loro la via. (Si confronti per il linguaggio qui adoperato da Dante, XXII. 118).

XV. 1-6. In questo passo, che abbiamo già veduto a pag. 78, sono le 3 dopo mezzogiorno, mentre Dante e Virgilio passano dal secondo girone (dove è punita l'*invidia*) al terzo dove è punita l'*ira*.

Dal v. 141 sappiamo che i due poeti andavano

Contra i raggi serotini e lucenti,

il che significa che essi camminavano ancora verso occidente (come risulta anche dal v. 7 di questo medesimo canto), colpiti vivamente in faccia dai bassi raggi del sole, che volgeva al tramonto. Notisi soltanto che Dante, dopo i discorsi che sono ricordati nell'ultimo accenno di tempo, aveva camminato « *più che mezza lega* » in uno stato di estasi, con gli occhi socchiusi e le gambe vacillanti (vv. 121 sgg.).

XVII. 9. Dante e Virgilio stanno per uscire dal terzo girone, e il sole, la cui luce aveva già abbandonato le valli piú basse (v. 12), volgeva al tramonto. Mentre essi salgono al quarto girone dove è punita l'accidia, è sopraggiunto il crepuscolo, e col rapido

scomparire degli ultimi bagliori crepuscolari, incominciano a brillare qua e là le prime stelle. Vedi v. 62:

Procacciam di salir pria che s'abbui.

e vv. 70-72:

Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da piú lati.

XVIII. 76. Veniamo ora a un altro passo di non lieve difficoltà, nel quale si vuole riscontrare una indicazione di tempo:

La luna quasi a mezzanotte tarda,
Facea le stelle a noi parer piú rade,
Fatta come un secchione che tutt'arda.

La maggior parte dei commentatori hanno sostenuto (senza alcuna necessità, a mio avviso) che Dante con questa indicazione intende riferirsi all'ora del *sorgere* della luna; la quale ora, secondo i principî da noi propugnati, sarebbe presso a poco rappresentata dalle 10 p.m. o forse dalle 10.30, poiché la luna, secondo le parole del poeta, è già cosí alta da potere offuscare con la sua luce quella delle stelle minori. Tuttavia, appunto per questo, il Della Valle, il Ponta, ed altri (vedi la nota dello Scartazzini a questo luogo), hanno sollevato non lievi difficoltà, sforzandosi, con un sistema di calcoli abbastanza stiracchiato, di ricondurre il *plenilunio* indietro di circa ventiquattro ore, tanto da poter portare il sorgere della luna, in questa notte, piú vicino alla mezzanotte di quasi un'ora. [1] Ma anche se qui fosse

[1] Il Della Valle dice che la luna piena ricorse, secondo lui, circa all'1 o alle 2 p.m. del 7 Aprile. Cioè, detto in termini piú

indicato senza alcun dubbio il sorgere della luna, si potrebbe sostenere, io credo, che la parola *quasi* indichi forse l' approssimazione di un intervallo, che può estendersi vicino alle *due* ore. Tale infatti sembra essere l' opinione di Filalete, il quale dice che la luna sorse « *Etwa um 11 Uhr, also schon ziemlich gegen Mitternacht* ». Non credo necessario, per difendere la mia teorica, di spiegare così questo passo, dal momento che secondo me non è affatto certo, che Dante intenda accennare qui all'ora del *sorgere* della luna. Io credo quindi che si potrebbe osservare: (I) che, come dicevo, non è indicato chiaramente, e nemmeno è implicito, nelle parole di Dante, il *sorgere* della luna. Tanto è vero che alcuni commentatori spiegano in altro modo questo passo, e intendono che qui si accenni « all'epoca, nella quale la luna passa il meridiano », sostenendo che l'ora qui indicata corrisponde alle 2 o alle 3 a.m. (2) L'effetto, indicato dal poeta, delle stelle minori che rimangono offuscate dalla luce della luna calante, e però gibbosa e « fatta come un secchione », sarebbe piú evidente e impressionante, se la luna, piuttostoché sorgere allora, fosse già sull'orizzonte da qualche tempo. (3) Probabilmente tutto il passo rappresenta soltanto una maniera poetica, per dire che era presso a poco la mezzanotte, la quale di solito è sempre descritta da Dante per mezzo di qualcuno dei suoi aspetti visibili e che lasciano una certa impressione. Non è questo uno di quei passi (dei quali molti se ne potrebbero citare), in cui un semplice fatto

pratici, subito dopo la mezzanotte del Mercoledí, secondo l'espressione popolare, e la mattina del Giovedí secondo il linguaggio astronomico. Ma allora Dante, parlando il Sabato, non avrebbe potuto piú usare l'espressione « *ier notte* », la quale sarebbe errata.

o un fenomeno qualunque è descritto con una certa minuziosità d'artificio? Certamente se si trattasse di descrivere, in realtà, la luna già alta su nel cielo, verso la mezzanotte, tutti troverebbero molto naturale e poetica una descrizione come questa: — la luna, quasi a mezzanotte tarda, risplendendo in forma di un secchione ardente, faceva parere piú rade le stelle. — Il Lubin non incontra qui alcuna difficoltà, e trova, secondo la sua teorica, che Dante si riferisce alla luna *reale* indicando che essa sorse presso a poco verso le 11.50 p.m. L'Antonelli in sostanza interpreta questo passo come lo intendiamo noi, sebbene io non vegga la necessità di riferire, come lui, l'aggettivo *tarda* a *notte* e non a *luna*. « Quasi alla tarda ora della mezzanotte la luna... faceva etc. ». Giacché mi sembra un espediente poetico assai comune, quello di riferire l'epiteto che sarebbe proprio della notte stessa, alla luna o ad un altro oggetto qualunque sorpreso dalla notte.

In ogni caso si può osservare, che se tutto questo si riferisse al sorgere della luna, e quindi si dovesse ammettere (come infatti ammettono alcuni commentatori) che il fenomeno ebbe luogo verso le 11.45 p.m. (e questo sarebbe il caso della luna *reale*), o ad ogni modo proprio vicino alla mezzanotte, saremmo allora costretti ad ammettere *per il sorgere della luna della sera antecedente* (descritto nel famoso passo al principio del canto IX) l'ora assolutamente impossibile fra le 10 e le 11 p.m. Ammesso, bene inteso, che al canto IX testé citato s'intenda parlare, come io sostengo, dell'aurora lunare. L'ora fra le 10 e le 11 sarebbe assolutamente inconciliabile con l'aurora lunare della notte precedente, per la ragione che sarebbe inconciliabile coi *passi* del v. 9, e perché la luna, secondo il calcolo della sua *retta ascensione*, in quell'epoca

verrebbe a trovarsi oltre lo Scorpione, dentro il segno del Sagittario. Se adunque per il sorgere della luna nella notte *precedente*, è assolutamente necessario ammettere, poco piú o poco meno, le 9.15, non è possibile andare oltre le 10.15 o le 10.30, per il sorgere della luna (o poco dopo di esso) in *questa* notte.[1] Cosicché siamo condotti a queste due alternative, che sono secondo me ugualmente ammissibili: o bisogna supporre che la parola *quasi* sia destinata a coprire un discreto margine di tempo; o è necessario supporre che questo passo non contenga affatto un'allusione al *sorgere* della luna.

Le parole che seguono, al v. 79: « e correa contra il ciel » descrivono evidentemente il moto della luna da ponente a levante[2] (quindi in senso inverso di quello apparente del cielo) il quale determina il ri-

[1] Una curiosa variante, che fra i commentatori antichi di questo passo trovo soltanto nel Buti (sebbene il Witte l'abbia segnalata come occorrente nel margine del Ms. di *Santa Croce*), è « la *terza* notte », invece che « a *mezza* notte », che il Buti spiega « quasi passata la terza parte della notte ». L'espressione sarebbe certamente molto insolita, ed ha tutta l'aria di un emendamento di qualcuno che fatti i calcoli, trovò che la discrepanza fra le 10 o le 10.15 p.m. e la mezzanotte, era troppo grande per essere attenuata da un semplice « *quasi* ». Io non ebbi conoscenza di questa variante in tempo per poter fare le debite collazioni del passo. La trovo ricordata, tuttavia, in diversi luoghi come esistente in parecchi Mss., compresi alcuni abbastanza conosciuti, come il *Cod. Fil.* di Napoli (Batines, n.° 411); il *Cod. Caviani* di Mantova (Batines, n.° 244); il *Cod. Gambalunga* di Rimini (Batines, n.° 404); e quelli numerati dal Batines coi numeri 11, 124, 147, 249, 405.

[2] In *Par.* IX. 85 la espressione *contra il sole* è usata similmente a indicare la direzione verso oriente; e in *Par.* VI. 2 il trasferimento della capitale dell'impero da Roma a Costantinopoli è descritto come *contro il corso del cielo.*

tardo giornaliero a cui abbiamo cosí spesso accennato. Dante dice, anche piú specificatamente che essa si trovava

per quelle strade,
Che il sole infiamma allor che quel da Roma
Fra i Sardi e i Corsi il vede quando cade.

Cioè, detto in piú semplice e piano linguaggio: La luna si trovava in quella medesima regione del cielo (*per quelle strade*), nella quale si trova il sole, allorché tramonta, nella latitudine di Roma, un poco verso Sud-Ovest, o (come lo esprime Dante) verso la direzione di una linea, che passa fra Roma e le due isole della Sardegna e della Corsica. Ora, l'epoca in cui il sole tramontando si trova verso una tale linea, cade presso a poco tra l'Ottobre e il Novembre. L'indicazione della posizione della luna data in questo modo da Dante è senza dubbio molto vaga e indeterminata, ma essa risponde sufficientemente all'intenzione del poeta, e ci dà un' idea abbastanza chiara del quadro che egli ha voluto presentarci. Poiché, prima di tutto, i dati che essa ci offre non corrispondono affatto ad alcun fenomeno *visibile*, dal momento che la Sardegna e la Corsica non possono essere vedute da Roma.[1] La direzione qui indicata si potrebbe dedurre soltanto dal prospetto di qualche mappa[2] (e queste erano

[1] Si può confrontare, per questo rispetto, *Inf.* xx, 126 dove è detto che la luna *tocca l'onda sotto Sibilia*. E ammettendo che in *Par.* xii, 49 segg. sia descritto il tramonto settentrionale del sole in estate (*lunga foga*), si avrebbe un altro passo parallelo, poiché da Calaroga (Calahorra) non si può veder tramontare in mare il sole.

[2] È probabile che Dante abbia avuto in mente la descrizione della posizione della Sardegna e della Corsica fatta da Orosio

molto grossolane e inesatte ai tempi di Dante), e cercando, col sussidio di tavole astronomiche, in quale epoca dell'anno, o meglio in quale posizione nello zodiaco il tramonto del sole si vede su questa linea. [1] Ma io credo, come altre volte ho avuto occasione di sostenere in casi di questo genere, che Dante non abbia davvero preteso questo dai suoi lettori, e che questi dati che egli ci offre qui siano espressi non con una precisione rigorosamente scientifica, ma soltanto nei termini onde sono intesi e concepiti dal popolo. Il linguaggio della scienza in questi casi sarebbe tanto poco poetico quanto inutile e fuori di luogo. Ora, nel concetto popolare il sole entra nell'Ariete proprio all'equinozio di primavera, e in ciascuno degli altri segni successivamente un mese piú tardi, trascurata, bene inteso, la correzione necessaria per la *precessione* degli equinozi, la quale non potrebbe essere popolarmente compresa. Si aggiunga a questo, che l'effetto dovuto alla *precessione* degli equinozi, non potrebbe essere visibile all'occhio, poiché il segno nel quale trovasi il sole in qualunque epoca dell'anno, deve essere necessariamente invisibile, e la posizione solare nelle costellazioni può essere soltanto immaginata e dedotta, non veduta. Per conseguenza si verrebbe a supporre che il sole entrasse nella Libra all'equinozio di

(I. 2, § 102): [Sardinia] *habet ab oriente et borea Tyrrhenicum mare, quod spectat ad portum urbis Romae.*

[1] Solamente in questo senso può essere vero che (come asseriscono alcuni degli antichi commentatori) Dante abbia osservato egli stesso, questa direzione del tramonto solare, allorché si trovò a Roma. Si crede infatti generalmente che egli fosse colà al tempo della funesta venuta di Carlo di Valois in Firenze, il 1° novembre 1301, che corrisponde proprio all'epoca dell'anno qui indicata.

autunno, allorché evidentemente, tramonterebbe proprio in occidente. Esso verrebbe cosí a tramontare ogni giorno un poco piú verso il Sud, continuando i giorni a farsi piú brevi, e nel termine di uno o due mesi tramonterebbe presso a poco nella direzione qui indicata. Ora, (esprimendoci sempre nel linguaggio popolare) nella stagione di Ottobre e Novembre, in cui il tramonto occorre come è qui descritto, il sole sarebbe nello Scorpione. Ne viene quindi, di conseguenza, che la descrizione della posizione della luna offertaci da Dante in questo passo, significherebbe soltanto che la luna allora si trovava nello Scorpione. E ciò tornerebbe perfettamente. Infatti (1) noi sappiamo che nella notte precedente del Giovedí la luna era piena; e poiché il sole era nell'Ariete, essa che si trovava con lui in diretta *opposizione*, doveva essere nella Libra. E quattro notti [1] dopo il plenilunio (ammesso ed accettato il calcolo da noi fatto a pp. 59-60) avrebbe receduto di 50 gradi, venendo cosí a trovarsi bene inoltrata nello Scorpione. (2) Questo è perfettamente d'accordo con la posizione assegnata alla luna nella notte antecedente, secondo la spiegazione già data del passo contenuto in *Purg.* IX, 1-9. Allora infatti essa si sarebbe trovata, verisimilmente, soltanto di pochi gradi nel segno dello Scorpione: giacché le stelle ben note che brillano vicino al margine estremo di quella co-

[1] Se anche invece della quarta, questa fosse (come alcuni suppongono) la quinta notte dopo il plenilunio, la descrizione reggerebbe sempre lo stesso: poiché oltre gli elementi molto vaghi offerti dal testo dantesco, altri dati non abbiamo per poter conoscere con esattezza l'ora precisa in cui ricorse la luna piena. Sappiamo soltanto che la luna fu piena nella notte antecedente di Giovedí.

stellazione, sono descritte da Dante come risplendenti simili a gemme sulla fronte dell'aurora lunare.

XIX. 1-6:

Nell'ora che non può il calor diurno
Intepidar piú il freddo della luna,
Vinto da terra o talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
Surger per via che poco le sta bruna etc.

In questo passo si accenna all'ora che precede l'alba di Martedí 12 Aprile, per mezzo di due indicazioni. (1) Era la piú fredda ora di tutte le ventiquattro onde il giorno è composto; (2) le costellazioni dell'Aquario e dei Pesci erano sull'orizzonte. Poiché questo, forse, si può ritenere come il vero significato dell'espressione « Quando i geomanti lor maggior fortuna etc. ». Questa era una particolare disposizione di punti, corrispondente ad una che si potrebbe formare con certe stelle le quali si trovano ai confini di queste due costellazioni. Queste stelle stavano « in oriente innanzi all'alba ». Dante ha un altro sogno (V. pag. 107), e continua a dormire cosí profondamente, che Virgilio riesce a svegliarlo con grande difficoltà

« Almen tre
Voci t'ho messe » dicea.
(vv. 34-35).

Quando si sveglia, trova che il sole è già alto, come rilevasi dalla indicazione che segue.

XIX. 37-39. Il giorno era già pieno, e i due poeti avevano il sole alle spalle, quindi essi camminavano ancora verso occidente. Finalmente entrano nel quinto girone, dove sono punite l'*avarizia* e la *prodigalità*.

Lo Scartazzini ancora incerto, egli stesso, circa la interpretazione giusta, presenta tre possibili supposizioni circa il giorno qui indicato da Dante. Questo potrebbe essere secondo lui: il 29 Marzo, il 9 Aprile, e il 12 Aprile.

Si osservi qui quanto opportunamente e con quale mirabil convenienza Dante faccia in modo che il tempo da lui passato nel girone dove è punita l'*accidia*, coincida esattamente con le ore notturne - *nox, quando nemo potest operari.* — Egli vi entra al cadere della sera, allorché incomincia a farsi buio (XVII, 70-80), [1] e ne esce la mattina dopo, col « nuovo sol » (XIX, 38), appena si desta rimproverato dolcemente da Virgilio per il suo tardo risvegliarsi (XIX, 34). Negli altri gironi egli si trattiene solamente, poco piú poco meno, tre ore circa.

XXII. 118. In questo passo noi troviamo Dante e Virgilio in cammino per salire al sesto girone (quello

[1] Appena entra in questo girone le sue membra sono colte da un subito torpore e come paralizzate:

mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
(XVII. 74-75).

E lui e Virgilio erano

affissi,
Pur come nave che alla piaggia arriva.
(Ibid. 78).

Un altro esempio di questo costante riguardo di Dante alla convenienza delle cose, si può notare nel 5° girone, dove gli esempi *virtuosi* di Liberalità sono proclamati di giorno:

Quando il dí dura: ma quand' e' s' annotta
Contrario suon prendono in quella vece:

e infatti gli esempi *viziosi* d'*avarizia* sono ripetuti *di notte* (*Purg.* XX, 101 segg).

E anche piú chiaramente al v. 121 è detto:

Però al *ben* che *il dí* ci si ragiona.

dove è punita la *gola*), allorché s' imbattono nell' albero mistico, intorno al quale è stato scritto cosí largamente e con sí multiforme copia di errori, *segnatamente* per ciò che riguarda il significato del noto passo (XXII, 133-134):

E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo cosí quello in giuso.

L' ora indicata qui assai precisamente, corrisponde alle 11 del mattino:

E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo.
(vv. 118-119).

Ed il linguaggio onde è espressa somiglia a quello col quale Dante, come abbiam visto, descrive il mezzogiorno in XII, 81. Cfr. *Par.* XXX, 7.

XXV. 1-3:

Ora era onde il salir non volea storpio,
Ché il sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.

I poeti stanno per abbandonare il sesto cerchio, e l'ora qui descritta per la quale non sembra vi sia alcun dubbio ragionevole, è presso a poco corrispondente alle 2 p.m. Anche questo, secondo me, è uno di quei passi nei quali si è voluto fare inutilmente, una questione astronomica abbastanza ingenua. Cioè se nella interpretazione della indicazione qui contenuta, si debba tener conto della *retrocessione* dell' equinozio e del conseguente errore del calendario (e prendere cosí la vera posizione astronomica del sole); o se invece dobbiamo lasciarci guidare dalla opinione popolare, secondo la quale il sole dal 21 di Marzo in poi

si trova per un mese nell'Ariete. La differenza non ha alcuna importanza, perché le 12.30 (come anche le 2 p.m. di cui si tratterebbe in tal caso), rappresentano un'ora assolutamente arbitraria e fittizia. Ad ogni modo, io credo, anche una volta, che Dante abbia adottato, come altrove, il linguaggio ordinario nel quale era piú probabile che le sue parole fossero intese dalla comune dei lettori: nello stesso modo in cui noi popolarmente ci riferiamo alle indicazioni della bussola, senza tenere conto della variazione dell'ago magnetico. Se il passo deve essere spiegato cosí, allorché il Toro si trova sul meridiano del mezzogiorno, e lo Scorpione (come nella indicazione qui descritta) su quello della mezzanotte, essendo il sole già abbastanza avanzato nell'Ariete, secondo l'ora qui indicata da Dante sarebbero, come infatti si ritiene generalmente, le 2. p.m. Sebbene, poiché ciascuna costellazione occupa e cuopre trenta gradi di spazio, tale indicazione non possa avere altro che un valore approssimativo.

XXVI. 4-6.

> Feriami il sole in sull'omero destro,
> Che già raggiando tutto l'occidente
> Mutava in bianco aspetto di cilestro.

Dante e Virgilio hanno impiegato qualche tempo in un passaggio alquanto difficile che si trova fra il sesto e il settimo girone (Cfr. XXV, 1 segg.), ed altro ne hanno perduto nella singolare disquisizione fisiologica sulla generazione, posta in bocca a Stazio (XXV, 34-108). L'ingresso al settimo ed ultimo girone è descritto in XXV, 109, ma il tempo non è precisamente indicato in alcun modo. La successiva indicazione di tempo ricorre nel passo XXVI, vv. 4-6, mentre i due poeti si indugiano un poco per vedere ed ascoltare

gli spiriti che si trovano in questo girone, dove la *lussuria* è purificata dal fuoco. L'ora evidentemente cade presso a poco fra le 4 e le 5 p.m. poiché il sole sta calando giú in Occidente. Ciò è indicato da due circostanze: (1) il « cilestro » impallidiva in occidente sotto i raggi del sole che dardeggiava; (2) il sole « feriva » il poeta « in sull'omero », il che significa che doveva essere basso sull' orizzonte (vedi XV, 7). Il passo continua descrivendo come il corpo di Dante qui non getti alcuna ombra visibile, cadendo questa sul fuoco onde sono purificati gli spiriti, ma renda soltanto piú rosse le fiamme che ivi ardono, intercettando i raggi del sole. Il Ruskin cita questi pochi versi, come la piú bella descrizione che sia, forse, stata fatta di un caldo intenso. Egli sostiene che con una pennellata semplice (e sotto un certo rispetto anche abbastanza comune) come questa, Dante senza il bisogno di ricorrere « al fumo e alla cenere » ha raggiunto un effetto piú vivo e immediato, di quello che Milton abbia saputo raggiungere con una descrizione elaborata e immaginosa. [1]

XXVII. 1-5. In questo passo, che abbiamo già spiegato, si avvicina il tramonto, « il giorno sen giva », ma il sole, come risulta dai vv. 61-63 non è ancora scomparso. Qui ci incontriamo nuovamente in uno di quei luoghi del poema dantesco, che hanno offerto ai commentatori il destro di fare sfoggio di tutta la loro ostinata ingenuità. Alcuni hanno invocato perfino l'aiuto del fenomeno di rifrazione, per dimostrare che quando il sole si levava a Gerusalemme,

[1] Sarebbe forse il caso di citare la terzina contenuta in *Purg.* XXVII, 49-51, e *Par.* X, 41-42, come altri esempi notevoli di simili passi.

ai suoi antipodi, vale a dire nella montagna del Purgatorio, non poteva essere ancora totalmente scomparso, perché ci mancavano ancora sette minuti! Questo, senza dubbio, si chiama « scherzare dottamente » col linguaggio della poesia.

XXVII. 61-69; 70-72; 89, 90. Nei versi 61-69 si accenna al cadere del sole, il quale « sen va »; i versi 70-72 descrivono il graduale diffondersi delle tenebre; poco piú oltre, ai vv. 89-90 già si vedono brillare le stelle

Di lor solere e piú chiare e maggiori.

Con questo passo siamo alla fine del terzo giorno, cioè di Martedí 12 Aprile, e i poeti hanno ormai raggiunto la fine del Purgatorio propriamente detto. I versi 109 e segg. di questo canto medesimo ci offrono una bellissima descrizione dell'alba del quarto giorno, in cui Dante e Virgilio salgono al Paradiso terrestre. Giunti al sommo della scala che conduce al suo ingresso, Virgilio si congeda [1] da Dante, accennando,

[1] Dicendo che Virgilio « si congeda » è necessaria una spiegazione, affinché io non corra il rischio di essere frainteso, con uno di quegli errori in cui caddero alcuni commentatori. Virgilio si congeda dal poeta solamente nella sua qualità di « Duca » e di « Maestro ».

Non aspettar mio dir piú, né mio cenno.
(v. 139).

Infatti noi lo ritroviamo ancora in XXVIII, 145:

Io mi volsi diretro allora tutto
A' miei poeti.

E di nuovo in XXIX, 55-57, dove Virgilio stesso (il quale rappresenta l'umana Ragione) è preso di stupore davanti alla « magnitudinem revelationum » delle cose divine:

Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.

in uno splendido squarcio di poesia col quale si chiude il canto, che il sole è ormai sorto completamente:

Vedi là 'l sol che in fronte ti riluce (v. 133).

XXXIII. 104. « Teneva il sole il cerchio di merigge ». L'ultima indicazione di tempo ricorre in questo passo. Dopo la mistica processione, e la visione profetica sull'avvenire della Chiesa, Dante, verso il mezzogiorno,[1] è condotto da Matelda (per ordine di Bea-

Il momento preciso nel quale Virgilio abbandona realmente Dante non è indicato. Io credo però che il poeta, guidato sempre da quel suo costante rispetto per la convenienza del simbolismo, abbia inteso di far ritirare e scomparire Virgilio (la umana Ragione) al momento della mistica visione del canto XXX, quando Beatrice, ossia la Rivelazione divina, si manifesta nel suo divino splendore,

sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.

Al verso 43 di questo canto stesso Dante turbato sotto la viva impressione della visione di Beatrice, si rivolge a Virgilio, ma si accorge che era scomparso, ed esprime il senso di dolorosa privazione che egli ne prova, con la bellissima reminiscenza virgiliana (*Georg.* IV, 525-527, come nota lo Scartazzini) contenuta nei versi 49-51.

[1] Anche a proposito di questa ultima indicazione (v. 103) l'Antonelli si è abbandonato a sottigliezze singolari di osservazioni fisiche e astronomiche circa le cause della maggiore lucentezza del sole e del moto piú lento che qui gli è attribuito:

piú corrusco, e con piú lenti passi
Teneva il sole il cerchio di merigge.

Mentre basta osservare, senza dubbio, che la maggiore lucentezza e la maggiore lentezza sono due caratteristiche assai comuni del sole, allorché trovasi in quell'ora e in quella posizione. E Dante stesso del resto, descrivendo in *Par.* XXIII, 11-12, la zona meridionale del cielo, accenna al secondo dei due fenomeni:

Rivolta inver la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta.

trice) a bere l'acqua dell'Eunoè, dopo di che egli è:

Puro e disposto a salire alle stelle.

Ora, con un rapido sguardo, tiriamo le somme dei risultati di questa nostra lunga indagine.

(1) L'anno della Visione è fuori di ogni dubbio, secondo me, il 1300, e non il 1301. Io non pretendo certo di avere esaurito la quistione, né di averla risoluta con argomenti indipendenti che, ad ogni modo, non mi sarebbero stati consentiti dai limiti che qui mi sono proposti. Non ho fatto che riportarmi al concorde e sicuro giudizio dei principali commentatori della *Divina Commedia*, nelle varie età, secondo il quale nessun dubbio ragionevole si può ammettere circa la data del 1300, come la vera data delle Visione. La verità di questo giudizio è per me cosí evidente, che ho creduto quasi inutile il riaprire la questione.

(2) Quanto al giorno preciso nel quale Dante pone il principio della Visione, credo non essere luogo ad altra supposizione all'infuori di quella che questo giorno sia il Venerdí Santo reale della Pasqua del 1300. La data del 25 di Marzo, piú specialmente, può essere abbandonata senza alcuna esitazione.

(3) L'opinione da me propugnata che Dante si riferisca, come punto di partenza, non alla luna piena reale, che secondo i calcoli astronomici sarebbe occorsa il 5 di aprile, ma a quella del 7 aprile *segnata dal calendario*, sebbene possa anche sembrare di poco conto, offre, a mio avviso, il mezzo di trovare una spiegazione salda e soddisfacente dei varî accenni al tempo del poema, fatti per mezzo della posizione della luna. Io posso naturalmente ingannarmi, ma a me pare che questa mia teorica non lasci insoluta alcuna seria difficoltà, mentre d'altra parte si fonda sopra una sup-

posizione, che è forse piú naturale di qualunque altra. A dire il vero (come altrove ho già osservato), io metto molto in dubbio che Dante si fosse reso conto della discrepanza fra le due lune, o per lo meno dubito, se anche ne ebbe conoscenza, che gli fosse agevole correggerla in qualche modo. In ogni caso, io credo che la questione sarebbe riuscita inintelligibile a quasi tutti i suoi lettori. Ché se mi si obbiettasse l'incoerenza di una teorica, la quale ammette che di alcuni particolari di fenomeni astronomici si debba tener conto, e di altri no, io risponderei che questo diverso trattamento è inerente al principio medesimo al quale Dante, come io sostengo, si è informato. Perocché egli stesso non trascurò tutti quei particolari astronomici che credé familiari ai suoi lettori, e dai quali egli pensò che la sua narrazione potesse acquistare un significato di viva realtà: ma non tenne conto alcuno di tutti quelli, che per i più sarebbero stati oscuri troppo o troppo minuziosi, e che, o per una ragione o per un'altra, mal si adattavano al suo intento poetico. Perciò noi ammettiamo che Dante tenesse conto di questi punti principali: —

I. La retrogressione cotidiana della luna.

II. L'allungarsi delle giornate dopo l'equinozio.

III. Lo splendore di Venere come stella del mattino, allorché si trova nella costellazione dei Pesci, durante l'equinozio.

IV. L'inversione del giorno e della notte agli Antipodi. —

E riteniamo invece che questi altri trascurasse: —

I. Il fatto attuale che Venere all'epoca della data presunta era una stella della sera.

II. Le irregolarità speciali della luna equinoziale.

III. La modificata posizione del sole nello zodiaco in seguito alla precessione degli equinozî.

IV. L'inversione delle stagioni nell'emisfero meridionale. —

(4) Dante, attingendone una meravigliosa vivezza di verità al poema, ebbe sempre costantemente davanti agli occhi la data del 1300, da lui presunta come quella nella quale ebbe luogo la Visione; e sembra che non la dimentichi mai in ogni circostanza e accenno particolare di tempo. A me, almeno, non è accaduto di incontrarmi in un solo caso, in cui egli abbia parlato come di un avvenimento passato, di un avvenimento, il quale rispetto alla data della Visione non si fosse realmente compiuto: anche se, come quello della morte di Guido Cavalcanti, fosse occorso poco dopo e forse anche tardi nel 1300. Non è improbabile, secondo me, che anche ad un evento il quale occorse il 1° maggio del 1300, vale a dire pochi giorni dopo la data presunta per il principio della Visione, egli accenni in forma di profezia. [1] Certamente sotto questo rispetto, e sotto tutti gli altri che abbiamo già accennati, nessuno scrittore seguí e mise in pratica con maggiore accuratezza di Dante il precetto di Aristotele: *Δεῖ τοὺς μύθους συνεστάναι καὶ τῇ λέξει συναπεργάζεσθαι ὅτι μάλιστα πρὸ ὀμμάτων τιθέμενον· οὕτω γὰρ ἂν.... ὥσπερ παρ' αὐτοῖς γιγνόμενος τοῖς πραττομένοις, εὑρίσκοι τὸ πρέπον, καὶ ἥκιστα ἂν λανθάνοι τὰ ὑπεναντία* (*Poet.* C. XVII).

Tutti i passi che fin qui abbiamo discusso, sono stati presi, come ognuno avrà senza dubbio osservato,

[1] Intendo riferirmi alla profezia contenuta in *Inf.* VI, 64-66. Alcuni argomenti che illustrano un simile linguaggio profetico, si troveranno in una nota supplementare.

esclusivamente dall'*Inferno* e dal *Purgatorio*. E non è mestieri aggiungere che Dante non ci offre simili indicazioni di tempo nel *Paradiso*, [1] per la ragione che egli è allora passato dal tempo alla eternità:

> All'eterno dal tempo era venuto;
> (*Par.*, XXXI, 38).

ed anche perché « haec civitas non eget sole neque luna, ut luceant in ea....., nox enim non erit illic ».

[1] Vi sono in realtà due passi estremamente difficili, nei quali si accenna ad un lasso di tempo trascorso sulla terra. Vedasi la nota supplementare n.° V, nella quale sono discussi.

NOTE SUPPLEMENTARI

[Queste note sono stampate qui, come appendice, per due ragioni: alcune sarebbero state troppo lunghe per potere trovar posto a piè di pagina; altre si riferiscono a scritti danteschi e ad opere, che mi è occorso di leggere, soltanto quando questo saggio era già affidato alle stampe].

I. *Sulla presunta data del 1300 che Dante non perde mai di vista.*

[Nota alla pag. 8]

Questi sono, per quello che io posso ricordarmi, i passi principali che a tale questione si riferiscono. Li enumero incominciando da quelli che sono considerati talora come eccezioni, o sviste fatte o commesse dal poeta.

I. *Inf.* XVIII, 28. Dante si riferisce ad un fatto occorso a Roma nell'anno 1300 durante il Giubileo, proclamato da Bonifacio il 22 di febbraio di quell'anno stesso. Ma (1) Dante avrebbe potuto trovarsi là nel mese di marzo o all'epoca della Pasqua, o anche piú tardi in quest'anno. Quel che è certo, è che verso i primi del 1300 da Firenze due ambascerie si recarono a Bonifacio, e poiché si ritiene generalmente che il poeta prendesse parte, poco tempo dopo, ad una ambasciata di questo genere, egli potrebbe avere

accompagnato tanto l'una quanto l'altra di esse (2). Ad ogni modo, che si trovasse o no a Roma in quel tempo, poco importa: sta il fatto che l'incidente da lui ricordato può essere accaduto prima della Pasqua del 1300, o durante la Pasqua medesima di questo anno (3). Comunque sia, Dante ci offre una comparazione, la quale è semplicemente una illustrazione, di quello che egli dice, *narrando in seguito la sua Visione.* Essa non è affatto presentata come una comparazione *della quale egli parla durante la Visione o di cui altri abbiano parlato a lui.*

Mi dilungo su questo, e vi insisto, perché il Grion ne fa un argomento per sostenere che l'anno presunto della Visione è il 1301.

II. *Inf.* XIX, 19. Si tratta qui di una questione dello stesso genere di quella precedente, alla quale si può applicare il medesimo principio. Il Grion infatti sostiene (pag. 10) che il fatto al quale qui si accenna avvenne, secondo afferma Iacopo, figlio di Dante, il primo di Aprile dell' anno 1301. Ma noi obiettiamo, un'altra volta, che anche qui si tratta, evidentemente, di una semplice asserzione, fatta da Dante *al momento in cui scriveva la sua narrazione*, e presentata in modo che da essa non risulta che debba avere alcun legame col tempo nel quale *durava la Visione stessa.* Si potrebbe anche aggiungere, che questo, ad ogni modo, non gioverebbe al Grion per sostenere la data del 1301 contro quella del 1300, essendo che l'espressione *ancor non è molt' anni* (da questo punto di vista) è ugualmente inconciliabile con l'una come con l'altra delle due date.

III. La *ruina* alla quale si allude in *Inf.* XII, 5, segg., che con molta probabilità si suppone sia il noto precipizio detto *gli slavini di Marco*, sarebbe avve-

nuta, stando a quello che si afferma, il 20 giugno del 1309. Ma anche ammesso che tanto la data quanto la spiegazione dell'allusione fossero sicure e fuori di ogni dubbio, osserveremo che anche qui si tratta di una semplice illustrazione fatta dal poeta *dopo, quando scriveva*. Né sarà necessario, certamente, pretendere che egli fosse cosí pedante da rinunziare ad una comparazione opportuna, che gli era offerta da un fenomeno naturale familiarmente noto ai suoi lettori, soltanto perché questo al tempo della presunta data del suo pellegrinaggio non esisteva in realtà e non era attuale.

IV. Un altro caso che merita la nostra attenzione occorre in *Purg.* VIII, 74, dove si accenna al passaggio di Beatrice, vedova di Nino Visconti, a seconde nozze con Galeazzo Visconti, le quali nozze furono celebrate « con pompa straordinaria » (secondo affermano i cronisti) il 24 giugno del 1300. Se ciò è vero, essa (come osserva lo Scartazzini) dovette essere fidanzata a lui, senza dubbio, qualche tempo prima di questo anno, e doveva aver già « trasmutate le bianche bende » prima della data della Visione. Aggiungasi che Beatrice era rimasta vedova circa quattro anni avanti, cioè nel 1296.

Si potrebbe anche notare, a questo proposito, ricordando il panegirico che il poeta fa (vv. 121 segg.) della famiglia Malaspina, di cui fu ospite dal 1306 al 1307, che a questa cortese ospitalità egli allude (vv. 133-139) in forma di una profezia ben definita e chiara. Alla data del 1300 rispondevano pienamente le parole di Dante (vv. 121-122):

per li vostri paesi
Giammai non fui.

Anche l'allusione fatta similmente in forma di profezia alla morte dell' Imperatore Alberto d' Austria (1308), in VI, 100-102, è un'altra indicazione indiretta, la quale prova che questa parte del *Purgatorio* è stata composta certamente dopo quell'anno.

V. *Purg.* XIII, 152. In questo passo sembra che Dante alluda all'acquisto del castello di Talamone fatto dai Senesi, per il prezzo di 8000 fiorini d'oro, il 10 settembre del 1303, cioè durante il tempo (come si è affermato) in cui il poeta stesso si trovava a Siena (V. AQUARONE, *Dante in Siena*, p. 70). Non è dubbio che se egli si fosse trovato realmente là in quel tempo, il fatto avrebbe potuto impressionarlo fino al punto di offrirgli poi il destro ad una opportuna allusione. Ma l'asserzione di Dante è ben lungi dall'essere precisa e determinata come altri vorrebbe. Egli dice soltanto che i Senesi « speravano » follemente di poter far loro quel castello, sul quale avevano messo gli occhi; e questo potrebbe anche riferirsi a tre o quattro anni prima che fossero riusciti a venirne in possesso.

VI. È notevole, inoltre, l'espediente assai strano ma molto efficace, al quale Dante ricorre, di mettere fra i dannati dell' *Inferno* alcuni personaggi che erano ancora viventi, per non trovarsi in contradizione con la data da lui prefissa per la Visione. Il caso piú singolare è quello di Frate Alberico e di Branca d'Oria, in *Inf.* XXXIII, 118-147, dei quali si potrebbe dire: « Descendent in Inferum viventes » (*Sal.* IV). Ad esso si possono aggiungere: l' « errore » attribuito a Papa Niccolò III, di credere che Dante sia Bonifacio VIII, venuto all' Inferno prima del tempo nel quale era atteso; l'allusione a Giovanni Buiamonte ancor vivo,

Vegna il cavalier sovrano
Che recherà la tasca con tre becchi

in *Inf.* XVII, 71-73; e il caso di Vitaliano da Padova in questo canto stesso, ai vv. 68, 69.

VII. Non si dimentichi la notevole espressione a proposito di Arrigo VII, in *Par.* XXX, 136:

l'alma che *fia* giù agosta

nella quale Dante parla di Arrigo (che era già morto da qualche anno quando egli scriveva queste parole) come di *un futuro imperatore*, all'epoca della supposta data del 1300. Vi sono però una o due applicazioni di questo sistema adottato da Dante, contro le quali dobbiamo protestare.

C'è stato chi ha creduto di poter venire ad una argomentazione come questa, cioè che ogni opinione espressa e sostenuta nella *Commedia* deve necessariamente essere stata seguita da Dante nel 1300, ovvero prima di quest'anno medesimo. E per conseguenza egli deve essersi ricreduto circa le macchie della luna (da lui disconosciute in *Par.* II), e l'ordine delle gerarchie angeliche (rinnegato in *Par.* XXVIII) prima dell'anno 1300. Quindi secondo una tale teorica, il Trattato II del *Convivio*, nel quale simili opinioni sono professate, deve essere stato scritto prima del 1300! Ora, questa, secondo me è pedanteria bella e buona.

Anche il Witte nei suoi *Prolegomeni* al *De Monarchia* (pp. XLII, segg.) è venuto ad una conclusione dello stesso genere. Egli sostiene che Dante dicendo a Virgilio (in *Inf.* I, 85, 87):

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore,

intende riferirsi al suo *stile latino*: ma nessun'altra delle sue opere latine all'infuori del *De Monarchia*

può essere stata scritta prima di quel tempo, *ergo* la data del *De Monarchia* è anteriore al 1300! Io trovo che immaginar Virgilio come modello del « bello stile » del *De Monarchia*, è cosa che, se non fa ridere, certo ha del comico.

Vi sono, al contrario, nel poema notevoli esempi di avvenimenti, che occorrono *quasi subito* dopo la data presunta, dei quali Dante parla invece come di cosa ancora futura, riferendovisi in forma di profezia. Tali sono, fra quelli che io ricordo:

Inf. VI. 111. La zuffa sanguinosa avvenuta fra i Bianchi e i Neri in Firenze il 1 maggio del 1300. (Cfr. G. VILLANI, *Cron.* VIII. 38).

Inf. X. 11. La morte di Guido Cavalcanti amico di Dante, avvenuta nell'inverno del 1300-1301.

Inf. XXX, 76 segg. Il fatto che Maestro Adamo mette in dubbio la presenza di Aghinolfo nell'Inferno, il quale invece morí verso i primi del 1300. Nonostante la sete che lo tormenta, Maestro Adamo dice infatti:

> Ma *s' io vedessi qui* l' anima trista
> Di Guido, o d' Alessandro, o *di lor frate,*
> Per fonte Branda non darei la vista.
> Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
> Ombre che vanno intorno dicon vero.

Maestro Adamo ha avuto sentore, nell' Inferno della morte di uno dei fratelli, conti di Romena (Guido), ma essendogli impossibile muoversi perché ha « le membra legate », non ha ancora potuto accertarsene con gli occhi proprî.

Purg. VII. 129. La morte di Costanza nel 1302.

Purg. XIV. 118-119. La morte di Maghinardo Pagano « il demonio », avvenuta il 16 agosto del 1302.

Purg. XVIII. 121. Quella di Alberto della Scala, avvenuta il 10 settembre del 1301.

II. *Intorno alla data dell'equinozio di primavera, e alle tradizioni della Creazione.*

[Nota alla pag. 14-16]

Sembra che Brunetto Latini abbia posto l'equinozio di primavera il 18 di Marzo e il solstizio d'estate e quello d'inverno, rispettivamente, il 16 di Giugno (« al XV di all'uscita del mese di Giugno », *Tes.* II. 43 parte 2) [1] e il 17 Dicembre; ma egli non dà ragione (che io mi sappia) di questa posizione dell'equinozio, altro che con queste parole: « dicono molti savi che 'l fu XIIII di all'uscita del mese di Marzo » (*Tes*, I. c. 6) ovvero, come dice l'originale: « XIIII *jors a l'issue dou mois de Mars* ». Vi sono anche altri due passi, oltre questo, che contengono la stessa affermazione: « *Et sappiate che 'l primo dì del secolo entrò el sole ne lo primo segno, cioè in Ariete. Et ciò fu XIIII dì all' uscita di Marzo*, et altresì fa egli ancora » (II. c. 42). Anche in II. c. 43. parte 2, troviamo questa medesima affermazione fatta con parole quasi identiche, e nello stesso capitolo l'equinozio di Autunno è posto parimenti « *a XV dì all'uscita di Settembre* », cioè il 16 Settembre. Le parole *et altresì fa egli ancora* farebbero credere che Brunetto Latini fosse ignaro, probabilmente, e dell'errore del calendario, e della precessione degli equinozi, poiché è implicita in esse l'asserzione che in quella data non era occorso alcun cambiamento dall'epoca della Creazione.

[1] L'edizione citata qui ed altrove è quella di Vinegia (Sessa) 1533.

In un altro passo (*Tes.* II. c. 48) Brunetto Latini dice che tutti i corpi celesti furono creati il 21 di Marzo (« *XI dì all' uscita di Marzo* »), vale a dire il quarto giorno della settimana della Creazione, che secondo lui, come abbiam visto, incominciò il 18 di Marzo. Perciò (conclude egli stesso) molti dicono che l'equinozio cade in quel giorno. È quindi probabile che quando egli pone l'equinozio di primavera il 18 di Marzo, lo faccia non fondandosi sopra argomenti astronomici, ma perché, considerando quel giorno come « *il primo dì del secolo* », gli sembrò naturale e proprio, che dovesse cadere « *in quel buono e dritto punto* » in cui il giorno e la notte erano uguali. Questa opinione, del resto, è molto piú antica di Brunetto Latini. Trovasi in Beda, il quale dice che i corpi celesti furono creati tutti « quarta die... quae nunc, quantum aequinoctii conjectura colligimus, XII kal. Apr. vocatur ». Perciò « *prima saeculi dies* » sarebbe il 18 di Marzo. Anche in un interessante manuale anglo-sassone di Astronomia del x secolo si legge: « Il primo giorno di questo mondo si può trovare per mezzo di quello dell'equinozio di primavera, poiché il giorno dell'equinozio corrisponde al quarto giorno della Creazione del mondo..... Diremo, in poche parole, che il primo giorno di questo mondo, secondo i calcoli, è quello che noi chiamiamo XV Kal. Apr. » cioè il 18 di Marzo. (E qui l'autore cita la testimonianza di Beda). Egli dice poi che alcuni hanno posto l'equinozio il 25 di Marzo, ma che questo invece cade certamente nel giorno di San Benedetto, ossia il 21 di Marzo. Anche Ippolito, discepolo di S. Ireneo, al quale si attribuisce la prima redazione di un *ciclo pasquale*, pose l'equinozio il 18 di Marzo (Hefele, *Councils*, pag. 318).

In quanto alla credenza popolare che il sole fosse creato durante l'equinozio di primavera, come è anche implicito in *Inferno*, I. 38-40, Dante stesso ce ne dà una curiosa ragione *a priori* nel passo assai oscuro in *Par.* I. 37 etc., e nell'altro in *Conv.* II, 4. l. 75. ambedue segnalati dal Dionisi (*op. cit.* IV. p. 51 etc.). Il quale cita anche (pag. 66) un curioso frammento, dagli *Atti* di un antico Concilio tenuto in Palestina A. D. 196, il quale si proponeva di determinare « *quo modo in principio factus fuerit mundus, id est die Domenico, Verno tempore, in Equinoctio quod est Octavo Kalendarum Aprilium* (cioè il 25 di Marzo), *Luna Plena.* Cosicché la Creazione, l'Incarnazione e la Crocifissione, cadrebbero tutte il 25 di Marzo. Con la parola « Creazione », quando se ne parla cosí come dell' opera di un sol giorno, generalmente s' intende, senza dubbio, la creazione dell' uomo; sebbene. come io credo, coloro che si dettero a queste speculazioni *a priori* non sempre si curarono di annettere alle loro parole un significato preciso e determinato. Notisi inoltre che all' epoca in cui fu tenuto l' antichissimo Concilio testé citato, si credeva che l'equinozio, secondo le modificazioni apportate da Giulio Cesare al calendario, cadesse il 25 di Marzo. Ciò che spiega la data « *Octavo. Kal. Apr.* » poco sopra citata. Dopo che fu fissato (secondo alcuni dal Concilio di Nicea) che l'equinozio ricorreva il 21 di Marzo, l'ingenuità della chiesa non si lasciò sfuggire l'occasione per trovare altre ragioni *a priori*, onde spiegare, su questa medesima ipotesi, la convenienza e opportunità di quella data. Fu osservato, per esempio, che il primo giorno della Creazione cadeva, cosí, molto propriamente il 20 di Marzo, cioè (si disse) quando Dio, avendo creato la luce, « divise la luce dalle te-

nebre » ossia *rese la luce uguale alla oscurità*, il che accenna in modo assai chiaro *all'equinozio immediatamente susseguente!*

III. *Intorno alla discussione del Mazzoni nella sua* Difesa di Dante.

[Nota alla pag. 24]

A proposito del passo contenuto in *Inf.* XX, 127, in relazione con l'altro in *Purg.* IX, 1 etc., il Mazzoni nella sua *Difesa di Dante* (l. c. 76) fa una discussione molto curiosa. Sembra che egli ritenga come assioma, per ciò che riguarda il passo in *Purg.* IX, 1 etc. (1) che Dante intende riferirsi in esso all'Aurora lunare; (2) che i versi 7, 8 descrivono circa le 8. 30 pm o un poco piú tardi; e (3), in quanto al passo in *Purg.* XVIII, 76, che in esso è descritto da Dante il sorgere della luna. Riferisce due passi di Plinio intorno al ritardo del levare della luna, e basandosi su di questi costruisce due Tavole molto ben fatte, per trovare l'ora precisa del sorgere della luna dopo il tramonto durante il tempo compreso fra la luna piena e la luna nuova. Quindi spiegando che la notte alla quale si accenna in *Purg.* IX e quella di cui si parla in XVIII, 26 rappresentano rispettivamente il *terzo* e il *quarto* giorno di luna, trova che Dante è in pieno errore nell'uno come nell'altro caso; poiché il primo implica un ritardo di oltre 2 ore e mezzo invece di un'ora e 7/12, come risulta dalle Tavole di Plinio (p. 306): e nel secondo Dante viene ad ammettere un ritardo di almeno 4 ore, mentre il tempo giusto sarebbe di 2 ore e 9[24 (ib). Di tali errori, però, il Mazzoni scagiona Dante, facendo notare che la luna piena

era occorsa il giorno di Lunedí 4 Aprile del 1300; che il poeta entrò nell'Inferno la sera di Martedí, e nella notte del giorno 6 si sottrasse ai pericoli dell'Inferno « per dar principio ad un altro viaggio ». E qui fa seguire un passo assai strano col quale egli vuole provare che Dante scelse e adottò il giorno 6 di Aprile piuttosto che un altro, perché appunto in quello furono compiute dagli antichi molte imprese di valore, come attesta Eliano; col quale cita in proposito la battaglia di Maratona, quella di Platea e quella di Mycale: e perfino la vittoria di Alessandro il Grande sopra Dario, e la nascita di Socrate! Per questo, crede il Mazzoni, Dante scelse in modo significante un tale giorno per il principio del suo viaggio: e nota che in ciò il poeta si dimostrò piú saggio e piú pio del Petrarca, il quale destinò il medesimo giorno al cominciamento del suo amore. [1] Secondo lui, poi, è ragionevole il credere che un giorno fosse speso da Dante nella *salita* dal centro alla superficie della terra per raggiungere la montagna del Purgatorio, dal momento che la stessa quantità di tempo fu impiegata nella *discesa* all'Inferno. E questo egli giustifica con una strana affermazione di fatto, dicendo che in tal modo si veniva a *compensare* « la malagevolezza della salita, colla tardanza che s'era fatta nella scesa per ragionare con molte anime! » Cosí egli riesce a dedurre che il passo contenuto in *Purg.* IX, 41 etc. può benissimo riferirsi alla quarta notte passata da Dante laggiú (sebbene questa fosse solamente la terza nel nostro emisfero) allorché, secondo il calcolo di Plinio, la luna si sarebbe levata alle 2 e 27/48 di notte. E

[1] Il Mazzoni si riferisce indubbiamente ai passi già citati a pag. 20.

poiché nella notte immediatamente successiva (continua il Mazzoni con un ragionamento abbastanza zoppo) la luna, secondo la teorica di Plinio, si sarebbe levata alle 3 e 20/48, tale ora poteva benissimo essere descritta, presso a poco, come le 4, e quindi « quasi a mezzanotte (?) ». Sembra tuttavia che egli stesso riconosca, che la sua laboriosa « difesa di Dante » non può essere molto fortunata nel raggiungere il suo intento, poiché aggiunge, poco dopo, che Dante probabilmente tenne conto della « velocità del moto, che ella (la luna) aveva in quel tempo, per partirsi dalla opposizione... secondo la quale non ci ha Plinio lasciata regola alcuna! » (Cfr. pag. 309).

IV. *Sulla posizione del Paradiso terrestre e del Purgatorio.*

[Nota alla pag. 64]

A proposito della posizione del Paradiso terrestre è da notare che la curiosa opinione che il Tigri e l'Eufrate hanno una sorgente comune (V. *Purg.* XXXIII. 112) si trova espressa frequentemente in altri scrittori, compreso, fra i molti autori cristiani, anche uno profano. In quanto agli scrittori cristiani, ed altri che ebbero conoscenza della Vulgata, la fonte loro è indubbiamente la *Genesi*, II, 10 e 14: « fluvius egrediebatur de loco voluptatis... qui inde dividitur in quatuor capita... Nomen vero fluminis tertii, Tygris... fluvius autem quartus ipse est Eufrates ». Non è invece facile spiegarsi una simile opinione in uno scrittore come Sallustio (*Hist. Frag.* cit. da Isid. *Orig.* XIII, c. 21. § 10): « Sallustius auctor certissimus, ita asserit Ti-

grim et Euphratem uno fonte manare in Armenia ». Boezio in *De Cons.* v. Metr. I, scrive:

Tigris et Euphrates uno se fonte resolvunt
Et mox abjunctis dissociantur aquis.

Dante avrebbe potuto attingere la notizia da Boezio o da Isidoro, o forse da Brunetto Latini, il quale in *Tes.* III. c. 2, dice: « Salustio dice che Tigris et Euphrates, che passono per Armenia, escono d'una medesima fontana ».[1] Ed aggiunge che « l'Eufrate corre per Armenia et movesi dal paradiso terreno ». San Tommaso d'Aquino nota questa difficoltà geografica della *Genesi*, e se ne vale come un argomento per sostenere che il Paradiso non era un « locus corporeus ». E questa difficoltà risolve, adottando la spiegazione datane da S. Agostino, che prima di lui aveva rilevato questo difficile punto della *Genesi*. Egli dice infatti: « Ea flumina quorum fontes noti esse dicuntur alicubi esse sub terras, et post tractus prolixarum regionum locis aliis erupisse, ubi tanquam in suis fontibus nota esse perhibent » (*De. Gen. ad lit.* VIII, pp. 612-613. Ed. Basil. 1556). Piú oltre S. Agostino identifica il Geon o Gihon col Nilo, e il Phison col Gange. Questa identificazione dei quattro fiumi non si trova per la prima volta in S. Agostino. Essa occorre in Giuseppe *Ant. Iud.* I, III, §. 3, e molti altri scrittori nei quali si riscontra sono citati da Corn. a Lapide nel suo Commento alla *Genesi*. È ripetuta comunemente da scrittori dell'età posteriore come Isi-

[1] Questa stessa credenza trovasi espressa da Lucano (*Phars.* III, 256-259):

Quaque caput rapido tollit cum Tigride magnus
Euphrates, quos non diversis fontibus edit
Persis.

doro (*Orig.* XIII. 21); Brunetto Latini (almeno per ciò che si riferisce al Nilo. *Tes.* III, c. 2); e trovasi anche, *passim*, nelle *Mappae Mundi* medievali. Rabano Mauro *In. Gen.* I, c. XII riferisce, quasi con le medesime parole, la spiegazione di S. Agostino. E lo stesso fa Gervaso di Tilbury, *Ot. Imp.* I, XI, etc., etc.

Le opinioni diverse circa la posizione del Purgatorio si trovano raccolte nella esauriente discussione del Bellarmino: *De Purgatorio*, lib. II, cap. VI (*De loco Purgatorii*). Egli passa in rassegna tutte le opinioni e le congetture a lui note sull' argomento, che si riducono a otto, ma non v' ha fra queste alcuna traccia di quella secondo la quale il Purgatorio si trovava nell' emisfero meridionale, o altrove sulla superficie terrestre. Nota poi che era comune opinione degli scolastici « Purgatorium esse intra viscera terrae, inferno ipsi vicinum. Constituunt enim scholastici communi consensu intra terram quattuor sinus, sive unum in quattuor partes divisum, unum pro damnatis, alterum pro purgandis, tertium pro infantibus sine Baptismo obeuntibus, quartum pro justis qui moriebantur ante Christi passionem, qui nunc vacuus remanet ». (Quest' ultima affermazione può essere illustrata da *Inf.* IV, 52-63, e XII, 38-39). Anche varie leggende medievali sono d' accordo generalmente nel supporre la sede del Purgatorio sotto terra: le opinioni circa il luogo preciso nel quale si troverebbe sulla superficie della terra, e d' onde era possibile di avvicinarlo, sono diverse. Qualche volta, sebbene di rado, è stato persino immaginato nell' aria. Non so resistere alla tentazione di riferire l' opinione in proposito, di un pio scrittore italiano del XVII secolo, la quale dimostra quanto fosse presa sul serio la topografia di questi mondi di laggiú. Dopo avere affermato che l' Inferno era certa-

mente, e senza alcun dubbio, situato nel centro della terra, questo scrittore risponde con una certa aria di gravità alla obbiezione che quello spazio sarebbe stato insufficiente a contenere la moltitudine sempre crescente delle anime dei dannati, osservando che queste non avrebbero potuto pretendere per loro, nell' Inferno, tanto spazio, quanto ne avevano le anime benedette nel Paradiso! Il Bartoli dice che l'Inferno « diventa nel concetto medievale un capitolo di geografia ». Egli ricorda anche che l'isola della visione di San Brandano era segnata sulle mappe; che una volta essa fu formalmente ceduta dal Portogallo alla Castiglia, ed aggiunge perfino che nel 1721 fu organizzata una spedizione spagnuola la quale ebbe il compito di scoprirla ed esplorarla!

Non sarebbe forse inopportuno e superfluo richiamare ora per poco l'attenzione sopra un altro punto, in appoggio del quale Dante (per quanto a me consta) non trova alcuna autorità né fra i padri della Chiesa né fra gli scolastici. È questo la introduzione di una regione glaciale nell'Inferno. L'idea tuttavia non è assolutamente nuova, ed ha riscontro in alcuna delle visioni medievali che erano in uso prima dei tempi di Dante. Trovasi infatti nella visione di Tundalo (Tundalus) monaco irlandese, la quale si fa risalire al 1149; e in essa occorre presso che nella medesima connessione con cui la troviamo in Dante: anche qui infatti un mostro alato (che non è descritto però come Lucifero) sta seduto sul ghiaccio divorando i peccatori che nel ghiaccio sono avvolti e sommersi. « Sedebat autem haec bestia super stagnum glacie condensum et devorabat animas » (*De raptu animae Tundali*, c. VII). E questa punizione è riserbata per i monaci e gli ecclesiastici che hanno vissuto licenziosamente.

Anche nella singolarissima *Visione di S. Paolo* del secolo XI (che secondo il Tommaseo è di origine anglo-normanna) « gli dimoni si ardevano la metade, e l'altra metade affreddavano ». Secondo la Scrittura San Paolo ebbe soltanto la Visione del Paradiso (V. 2. Cor. XII, 1-4), ma la fantasia medievale la estese anche all'Inferno, e Dante stesso in *Inf.* II, 28 segg. segue manifestamente questa leggenda. Nella *Visione di Frate Alberico*, anche piú nota (verso la quale, secondo alcuni commentatori, Dante ha non pochi obblighi), le anime di coloro che vissero nella lussuria sono cacciate giú nel ghiaccio ad una profondità che è maggiore secondo la gravità delle colpe commesse, come i tiranni di Dante nel fiume di sangue, *Inf.* XII: 121, etc.). Il freddo è descritto, a quel che sembra, come uno dei tormenti del *Purgatorio*, invece che dell' Inferno, nella *Visio Dricthelmi* narrata da Beda (*Hist. Eccl.* Lib. V, c. XII), ed anche nel *Purgatorio di S. Patrizio.*

V. *Su certe indicazioni di tempo nel Paradiso.*

Nel *Paradiso* vi sono due passi nei quali è indicato il corso di una certa quantità di tempo sulla terra, che presentano, a mio avviso, difficoltà di interpretazione piú grandi di qualunque altro passo della *Divina Commedia.* Essi sono i seguenti:

L' aiuola [1] che ci fa tanto feroci,

[1] Cfr. *De Mon.* III, 16 « in areola ista mortalium ». Boezio *De Cons. Phil.*, II, Met. vii, 1-6. Si potrebbe citare anche Alfragano, *Elementa Astronomica*, C. IV: « consequitur terrae moli, quam minima stella magnitudine vincit, nullam esse quantitatem perceptibilem respectu coeli ».

Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve dai colli alle foci.

(*Par.* XXII, 151-153),

e

Dall'ora ch' io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l'arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sí ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fôra discoverto il sito
Di questa aiuola; ma il sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno è piú partito.

(*Par.* XXVII, 79-87).

Nel primo di questi due passi Dante immagina di volgere dalla costellazione dei Gemini (nella quale si trovava, come apparisce dal v. 111) lo sguardo al sistema solare, e dopo avere descritto la posizione nella quale gli si presentano i diversi pianeti, aggiunge le parole contenute nella terzina sopra citata, con le quali accenna alla piccolezza della terra rispetto ad essi. « Io abbracciai con un solo sguardo tutta la terra abitabile »,

Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante.

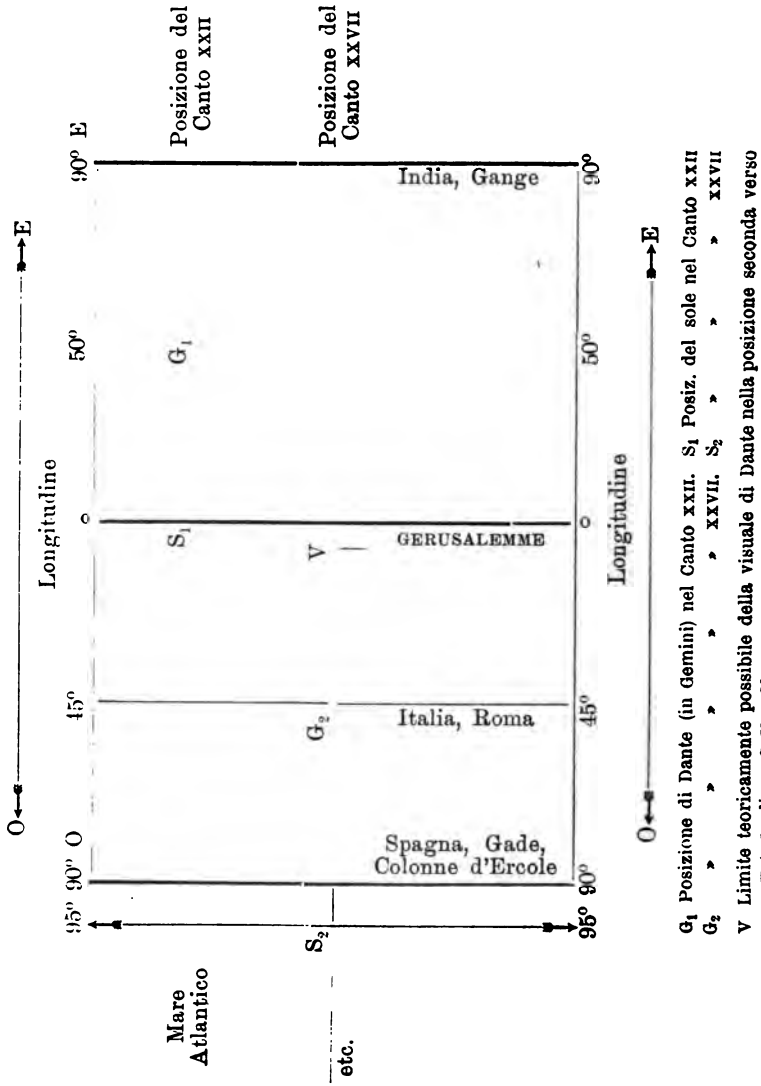
(v. 135).

Poiché nella geografia di Dante la terra abitabile era compresa, in tutta quanta la sua estensione, dentro 180° di longitudine, cioè dal Gange alle Colonne d'Ercole, con Gerusalemme nel mezzo, ne viene di conseguenza, che, dando alle parole del poeta una interpretazione rigorosa e precisa, egli doveva trovarsi, secondo la sua indicazione, sul meridiano di Gerusalemme. Inoltre, se tutta la superficie dell' emisfero

era a lui *visibile*, anche il sole si doveva trovare su quel meridiano: cioè, in altre parole, a Gerusalemme doveva essere il mezzogiorno. Ma siccome Dante era nella costellazione dei Gemini (V. v. 152), e il sole trovavasi in Ariete, queste due condizioni necessariamente inseparabili non potevano essere soddisfatte in un medesimo tempo. Diamo ora un'occhiata al secondo passo. Qui Dante dice: volgendo di nuovo lo sguardo sulla terra, da quando avevo guardato la prima volta, vidi che mi ero mosso « per tutto l'arco che il primo clima fa dal mezzo al fine » (che significa, in un linguaggio piú semplice: *per la metà dell'arco descritto dal primo clima*); sí ch' io vedea il folle varco di Ulisse (cioè l'*Oceano Atlantico*, come è descritto in *Inf.* XXVII) di là da Gade, e di qua, presso, il lito nel quale Europa fece di sé dolce peso al toro (vale a dire la costa della Fenicia). Ed una piú larga estensione di questa aiuola si sarebbe scoperta al mio sguardo, se il sole camminando sotto i miei piedi non si fosse allontanato da me di piú di un segno zodiacale. Ciò che significa: *l'oriente della Fenicia* (ossia con un'espressione un po' grossolana, *la parte orientale di Gerusalemme*) *era allo scuro, poiché il sole era tramontato, altrimenti avrei potuto scoprire anche una parte piú orientale dell'aiuola terrestre* (vv. 85-86). Tutto ciò indica, come sembra, abbastanza chiaramente la posizione del sole, e la posizione attuale di Dante.

Quanto alla prima, il limite della oscurità è un poco ad Occidente della costa della Fenicia: quindi a Gerusalemme doveva essere poco dopo il tramonto del sole, e conseguentemente alle Colonne d'Ercole era da poco passato il mezzogiorno. Ma la posizione nella quale si trovava Dante era intermedia fra questi due

limiti, poiché egli dal 90° Est avrebbe potuto vedere di là da Gerusalemme, se il sole non fosse passato verso Occidente per oltre « un segno e piú » dal punto in cui era Dante. Ora, siccome un segno corrisponde a 30°, Dante (esprimendoci come egli fa, con un linguaggio un po' grossolano) in XXVII, 79-87 doveva essere fra il 40° e il 50° ad Oriente della posizione del sole, e per conseguenza presso a poco fra il 50° e il 40° ad Occidente di Gerusalemme. Tutti questi particolari di geografia astronomica sono spiegati chiaramente dalla seguente figura.



G_1 Posizione di Dante (in Gemini) nel Canto XXII. S_1 Posiz. del sole nel Canto XXII
G_2 » » » » » XXVII. S_2 » » » XXVII
V Limite teoricamente possibile della visuale di Dante nella posizione seconda verso Est. La linea S_2 V = 90°.

Torniamo ora ad esaminare in relazione fra di loro i due passi, nel primo dei quali non avremmo avuto certo l'occasione di considerare una determinata indicazione di tempo, se non ci avesse costretti a ciò il linguaggio in XXVII, 79; giacché non ci offre, in sostanza, che una rettorica descrizione della meschina piccolezza dell'aiuola terrestre, che con un solo colpo d'occhio poteva essere compresa tutta quanta. Ad ogni modo, però, la sola indicazione di tempo che in esso possiamo trovare, e che a noi interessa, è, come abbiamo già notato, che a Gerusalemme era allora il mezzogiorno.

Il che ci conduce a questo dilemma:

1. Se il sole si fosse trovato sul meridiano di Gerusalemme, tutta la terra abitata sarebbe stata visibile, perché da lui illuminata: non però a Dante, che era nel segno dei *Gemini*, a circa 50° Est del meridiano sul quale trovavasi il sole.

2. Se Dante stando nella costellazione dei *Gemini* si fosse trovato sul meridiano di Gerusalemme, sarebbe stato in una posizione donde avrebbe potuto vedere tutta la terra: ma siccome il sole non era su quel meridiano medesimo, e trovavasi, invece, a 50° Ovest di esso, tutto il mondo abitato che non ne rimaneva illuminato, era invisibile al poeta. Questo infatti sarebbe il caso della seconda posizione occupata in *Gemini* da Dante in *Par.* XXVII, 85-87.

Per uscire da questo dilemma, si potrebbero fare, secondo me, le seguenti congetture e considerazioni.

a) Che la posizione di Dante in questo passo è affatto immaginaria e ideale. E in realtà tale si avrebbe ragione di crederla, almeno in parte, giudicando dal *prospetto* di tutto il sistema solare descritto ai vv. 139 segg.

β) Che Dante non tiene conto della differenza che c' è fra la posizione sua in *Gemini* e quella del sole in Ariete. Il che sarebbe certo molto strano, dal momento che egli usa la precisa espressione:

> Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
> (v. 152).

e poiché in XXVII, 85-87, riferendosi appunto alla sua posizione in *Gemini*, richiama in modo speciale l'attenzione sulla differenza di longitudine che si era determinata fra la sua posizione e quella del sole.

γ) Si potrebbe, finalmente, come io credo, modificare la congettura (*a*) in questo senso: Ammettere, cioè, che ad una distanza praticamente infinita come quella delle stelle fisse, *in una sfera molto più « alta »* (secondo l'espressione del sistema Tolemaico) *di quella del sole* o di qualunque altro pianeta, la posizione attuale e reale di Dante (sia che egli si trovasse in Gemini, sia in un altro segno dello zodiaco) non porterebbe alcuna differenza (vale a dire, in linguaggio matematico: *potrebbe essere trascurata*) rispetto ai fenomeni di luce e di oscurità. Intendo dire, in altri termini, che, secondo me, noi potremmo benissimo immaginare, che Dante osservasse lo spettacolo del sistema solare, secondo i particolari descritti in XXII, 133 segg., da qualunque punto dell'*ottavo cielo* (che era appunto la sfera in cui egli si trovava); ad una distanza infinita cioè, la quale gli permetteva di vedere sulla terra la luce, qualunque ella fosse, indipendentemente dal punto di vista attuale che egli occupava *nell' ottavo cielo.*

Nel primo dei due passi in questione, la posizione reale di Dante non rappresenta che un *incidente* di secondaria importanza: nel secondo invece essa acqui-

sta una importanza *essenziale*. In XXII, 151-153 il concetto fondamentale è che da un punto ideale qualunque, simile al « mons excelsus valde » della Tentazione di Cristo (v. Matth. IV, 8 e Luc. IV, 5) a Dante apparvero « omnia regna orbis terrae in momento temporis »,

Tal *ch' ei sorrise* del suo vil sembiante..

È inutile stare a meditare e studiare intorno alla impossibilità di alcuni particolari, quando è impossibile tutto intero il caso descritto. Sarebbe lo stesso che « excolare culicem, camelum autem glutire ».

Questo per quanto riguarda la difficoltà che presenta la interpretazione del primo passo, anche indipendentemente dalla relazione che ha con l'altro.

Il secondo presenta anche maggiori difficoltà, specialmente nella interpretazione dei versi 80, 81

l' arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima.

Non è il caso di entrare nella questione del numero di *climi* o *zone* in cui i diversi geografi possono aver diviso la superficie della terra. Noi possiamo ritenere senza dubbio che Dante, ad ogni modo, ne distinse sette, seguendo (fra gli altri scrittori a lui probabilmente noti) Isidoro, Alberto Magno e Alfragano. Se di ciò si volesse una prova ulteriore, potremmo riferirci a due passi, nei quali Dante descrive gli abitanti della terra, cioè gli Sciti, « extra septimum clima viventes ». (*De Mon.* I, c. 14), e i Garamanti « all'estremità del primo climate » (*Conv.* III, 5). Ma facciamoci ad esaminare il « primo clima » e la definizione di esso nel concetto di Dante. Per questo argomento e per altri dello stesso genere è presumibile che Dante

abbia attinto notizie da Alfragano, l'epitomatore di Tolomeo, giacché apparisce assai evidentemente che egli avesse conoscenza delle opere di lui. Alfragano (c. VIII) dice che il tratto della superficie terrestre che guarda verso il Sud « ultra primi climatis initium », è circondato dal mare « neque multa habitatione constat »; ed aggiunge che nella regione verso il Nord « supra climatis septimi extrema » vi sono pochi luoghi abitati a noi noti. Afferma poi che il primo clima si estende per circa 440 miglia incominciando con 12 5/6 di latitudine Nord, e finendo con 20 1/2 della medesima. Ma il punto importante della questione è questo: secondo la *definizione* di Tolomeo che cosa si intende per *climi*? La *definizione* tolemaica ha evidentemente per fondamento, il *maximum di lunghezza del giorno più lungo dell'anno*: si tratta quindi di una questione di latitudine.

Ora, all'equatore la lunghezza del giorno è sempre di 12 ore; ai poli la lunghezza massima di esso è 6 mesi, e in ogni posizione intermedia la lunghezza del giorno è fra questi due limiti estremi. I climi, tuttavia, poiché questa loro divisione in sette si poteva applicare solo alla terra praticamente abitabile, si estendevano soltanto sopra 2140 miglia delle 5100[1] che costituiscono il quarto della circonferenza della terra: cioè dal 12° 5/6 fino al 50° 1/2 di latitudine Nord. Queste 2140 miglia dunque erano divise in sette zone, o climi, in cui la lunghezza *media* del giorno era rispettivamente di 13 ore, 13 e 1/2, 14, 14 e 1/2, 15, 15 e 1/2, 16 ore. Cosicché nel primo clima la lunghezza massima del giorno piú lungo era di 13 ore e 1/4, la minima di 12 ore e 3/4, e la *media*, dalla quale si

[1] Cfr. *Conv.* III. 5.

definiva il clima, di 13 ore. Io ritengo che Dante adottasse la definizione che trovò in Alberto Magno, in Alfragano e in altri scrittori del tempo, e intendo per conseguenza che l'espressione:

tutto l'arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima

sia un modo perifrastico,[1] col quale è indicato uno spazio di *sei* ore e *mezzo*. Cosicché se a Gerusalemme sono passate sei ore e mezzo dal mezzogiorno, sarà ora *poco dopo il tramonto*, e quindi alle Colonne d'Ercole sarà *poco dopo il mezzogiorno*, ciò che concorda e combina con tutte le indicazioni descritte qui da Dante, il quale trovavasi, in certo modo, presso che alla longitudine di Roma,[2] ossia d'Italia. La luce estendevasi fino a 90° o 100° ad Occidente di Cadice, ma Dante dal punto di vista che occupava non poteva giungere collo sguardo che alla metà di quella distanza. Verso oriente la luce cessava poco dopo il cominciare della costa fenicia, quantunque Dante, se non fosse stato per il mancare della luce, avrebbe potuto vedere i 40 o 50 gradi in quella direzione.

Così, *verso oriente* egli poteva vedere soltanto fino a circa 45° perché al di là era buio; e *verso occidente*, secondo i principî dell'ottica poteva vedere

[1] Perifrasi di questo genere sono assai frequenti in Dante. Si confrontino, fra gli altri, i seguenti passi: *Purg.* II. 1-9; XV, 1-6; XVII, 1-6. *Par.* XXVI, 141-142; XXX, 1-9. *Vita Nova*, § II; *Conv.* II. 2 etc.

[2] È stato notato che il fatto che Dante si trovava in questa posizione rispetto a Roma, aggiunge un significato speciale e una maggiore proprietà alla denunzia che San Pietro fa in questo canto degli abusi della Chiesa in Roma.

solamente fino a circa 90°, sebbene la luce si estendesse allora, in realtà, a circa 45 gradi piú oltre.

Ora, la chiave che risolve tutto il difficile problema di questo passo dantesco, secondo me sta in ciò: che noi dobbiamo intendere *clima* non in rapporto allo *spazio*, ma in rapporto al *tempo* come deve essere inteso, senza dubbio, secondo la definizione dei climi data dagli scrittori che Dante ebbe probabilmente a consultare. Io credo che la maggior parte dei commentatori [1] abbiano commesso l'errore di voler ricercare in questi *climi* la *latitudine*. E ciò del resto, può sembrare molto naturale *prima facie*, poiché in sostanza i climi erano zone di latitudine: ma questo è soltanto una *conseguenza* della differenza o distinzione essenziale che costituiva la lunghezza massima di tempo dell'arco descritto dal sole sull'orizzonte, al solstizio di Estate.

A chi trovasse qualche difficoltà ad ammettere che Dante abbia usato il termine *clima* (che popolarmente ed in pratica stava a significare soltanto una zona di latitudine) per indicare una misura di tempo, la quale dipende dalla longitudine, io risponderei:

(1) In questo passo il pensiero o concetto fondamentale *deve* essere assolutamente una differenza di tempo, poiché nei versi:

> *Dall' ora* ch'io avea guardato prima
> Io vidi *mosso me* per tutto l'arco etc.

si parla manifestamente di un *movimento* di longitudine e non di latitudine. A me, almeno, sembra non si possa neppure immaginare che Dante abbia pre-

[1] Fra gli altri lo Scartazzini, il Della Valle, il Ponta etc. Il Mossotti, a mio avviso, ne dà la giusta spiegazione.

teso di informare i suoi lettori del fatto puramente sperimentale e fondato sulla deduzione, che il primo clima aveva una latitudine di 440 miglia, o che egli, da quando aveva guardato la prima volta, aveva percorso 220 miglia. Questo inoltre non soddisferebbe alle altre condizioni descritte nel passo stesso. Notisi anche, che Dante è portato dalla necessità della rima ad usare la parola *clima*: altrimenti non avrebbe, forse, indicato il suo pensiero con una espressione perifrastica così oscura.

(2) La definizione prima ed essenziale di un *clima* (come già dissi), qualunque possa essere il concetto popolare di esso, praticamente inteso, poggia sopra una questione di *tempo*. Si considerino infatti i seguenti passi del capitolo VIII degli *Elementa Astronomica* di Alfragano, ricordando che questa fu probabilmente la fonte, alla quale Dante attinse le sue notizie astronomiche di questo genere.

« Solent autem habitabilis quadrantis huius cultiora loca distribui in septem climata. Quorum *primi* quidem pars media eas regiones transit ubi *maximi diei spatium est* horarum tredecim; septimi vero medium ubi diei maximi longitudo est horarum sedecim... Eorundem (*scil*: climatum) latitudines discrimine manifesto differunt, scil: *dimidia longissimae diei hora.*

Itaque *primi climatis* medium per ea loca porrigitur, ubi quantitas diei maximi est 13 horarum, et polus supra horizontem elevatur (= latitudo) 16 partibus (*i. e.* gradibus) et 2/3 partis unius. Principium vero est ubi maxima dies continet horas 12 cum 1/2 et 1/4. Finis denique, ubi dies longissima constat horis 13 1/4. Et polus attollitur partibus 20 1/2, idque totius climatis intervallum est milliarium 440 ».

Questo medesimo linguaggio è ripetuto, *mutatis mutandis*, a proposito degli altri 6 climi.

L'autore viene poi a questa conclusione:

« Differentia igitur inter initium primi et finem ultimi climatis est horarum 3 1/2... Universae autem latitudinis intervallo, cedunt de terrae circuitu milliaria 2140 ». Questi passi, se non erro, giustificano pienamente la mia asserzione, che la definizione dei climi ha il suo essenziale fondamento sul *tempo*, e che ciò risulta in modo evidente dal trattato di Alfragano al quale attinsero probabilmente Dante e i suoi contemporanei.

VI. Nota sul « *Senso Geografico Astronomico dei luoghi della Divina Commedia* » del Della Valle.

Prima di scrivere questo saggio non mi era stato possibile, per quanto io avessi cercato, di procurarmi il libro del Della Valle, che non è piú stato ristampato. Mi capitò fra mano solamente quando aveva condotto quasi alla fine il mio lavoro: cosicché l'opera del Della Valle è citata generalmente sull'autorità dello Scartazzini. Sotto un punto di vista generale le sue conclusioni concordano con le mie, per il fatto che egli ammette, fra i suoi dati fondamentali, che la luna piena di Pasqua sia occorsa, nel 1300, il giorno sette aprile, mostrandosi ignaro, a quanto sembra (nel suo libro, almeno, io non trovo allusione ad alcuna di esse) di tutte le altre opinioni e congetture,[1] circa la disputata

[1] Lo stesso accade al Pasquini, il quale si contenta di riferirsi a « *L'art de vérifier les dates* etc. » « opera... da fidarsene ad occhi chiusi » pag. 253.

questione della luna del calendario e quella reale. Vedo adesso, leggendo le sue conclusioni, che io e il Della Valle battiamo, per un gran tratto, la stessa strada, ma il mio lavoro è affatto indipendente dal suo, se si faccia eccezione delle note dello Scartazzini, le quali riproducono talvolta le conclusioni del Della Valle.

Nella discussione dei due passi contenuti in *Inf.* XX, 126 e XXIX, 10 (pp. 15 e 21) le conclusioni alle quali egli giunge, sono da principio identiche alle mie circa alle ore in essi indicate: ma piú avanti (pag. 68) tornando sull'argomento (in proposito del passo in *Purg.* XVIII, 76 da lui discusso) egli vi porta una correzione di circa un'ora. E ciò per trovarsi d'accordo con la teorica allora accampata, secondo la quale la luna fu piena poco dopo la mezzanotte di *Mercoledí*, 6 Aprile, che comprenderebbe, « secondo il computo e la regola della Chiesa » una parte del giorno 7 Aprile (pag. 66). L'origine di questa teorica si spiega con la supposta necessità di ricondurre il *sorgere* della luna (poiché questa è la interpretazione ch'egli dà al passo in questione) piú vicino alla mezzanotte, nella sera alla quale Dante si riferisce in *Purg.* XVIII, 76. Vedo anche che il Della Valle chiama quella sera *Martedí*, ma, come ebbi già ragione di concludere a pag. 60, la sera cui si accenna nel passo testé citato è senza dubbio quella di *Lunedí*.

Con questa sua teorica il Della Valle guadagna due giorni sui risultati ai quali giunge la mia, e viene alla medesima identica conclusione, a cui sarebbe arrivato, se nel passo in questione invece della luna del *Calendario* avesse adottato la luna *reale*. In quanto alle difficoltà che da una tale supposizione sorgono, come io ho notato, in *Purg.* IX, 1-9, esse non esistono per il Della Valle, per la ragione che egli spiega il

passo dell'Aurora *solare* dell'emisfero del *Nord* al v. 1, come un contrasto con l'ora della sera « nel loco ov' eravamo » al v. 8. Se non che sorge subito naturale un'altra obbiezione, cioè che la colorita e vivace descrizione contenuta nei versi 1-6 si riferirebbe, con la sua teorica, ad una scena assente e invisibile; e non è questa la sola obbiezione, come è facile vedere dalla mia discussione di questo passo.

Il Della Valle nelle ultime pagine del *Supplemento* al suo lavoro, accenna, credo, per la prima volta, alla differenza fra la luna ecclesiastica (cioè del calendario) e la luna astronomica. Ma nondimeno, nel 1300, fa cadere quest'ultima, secondo i suoi calcoli, il *dieci di Aprile*, ammettendo poi il principio, da me propugnato « che Dante seguiva le opinioni correnti di allora, e soprattutto stava colla regola della Chiesa » (p. 43). Come i commentatori di Dante siano in generale alieni dall'ammettere un simile principio, già vedemmo: abbiamo veduto, ora, come anche il Della Valle stesso, in pratica, se ne allontani, dando al passo in *Inf.* XX, 126 un senso che non è naturale, e col supporre che la luna piena fosse stata non « *iernotte* », nel vero significato di questa espressione, ma nella notte precedente. Ciò che lo costringe poi ad adottare fra le altre, anche la interpretazione (che si può quasi dimostrare falsa) secondo la quale in *Inf.* XXI, 112 Dante indicherebbe le 10. a. m. invece delle 7. a. m. Interpretazione che egli, poi, non giustifica, se io non erro, in alcun modo, accogliendola e ripetendola piú di una volta, come se non fosse neppure lecito metterla in dubbio.

VII. Nota sul *Commento* di Talice di Ricaldone.

Quando avevo già scritto queste pagine del mio lavoro, ho potuto consultare anche un'altra opera che mi era rimasta fino allora inaccessibile, cioè il Commento su Dante fatto da Talice di Ricaldone, stampato nel 1888 per la prima volta in una magnifica edizione in folio per ordine espresso del Re d'Italia. Esso contiene delle annotazioni fatte al poema manifestamente da qualcuno che teneva un corso di lezioni sulla *Commedia*, scritte o edite nel 1474 *in burgo Liagniaci* (probabilmente Lagnasco, vicino a Saluzzo). Appena qualche punto, di quelli discussi e trattati in questo saggio, vi è toccato: del resto ai passi principali, i quali contengono difficoltà di date e di tempo, non è fatto alcun accenno. Tuttavia in una nota a *Inf.* I, 1 l'autore si dichiara apertamente per il 1300 come anno della Visione.

I seguenti passi che io traggo dal Commento di Ricaldone, hanno qualche attinenza con alcuni punti che noi abbiamo discusso:

In una nota a *Inf.* XXI, 112 egli accenna ai diversi modi di computare gli anni, con queste parole: « Vel describit tempus more Tuscorum qui describunt annos ab incarnatione, et nos a nativitate ». Seguendo l'opinione degli altri antichi Commentatori di Dante, ammette che l'ora fosse le 7 e non le 10 a. m. sebbene, per un errore da amanuense egli scriva 5, avendo in mente senza dubbio la parola *cinque* del testo di Dante. Egli dice precisamente: « Deus passus est hora sexta, et erat una hora diei ita quod 5 hora (*sic*) ».

Al passo contenuto in *Purg.* IX, 1 etc. troviamo questa nota: « *La concubina*, etc., id est aurora lune...

Et intelligunt autores de aurora solis. Sed Dante intelligit hic de aurora lune, et in hoc facit novam fictionem, ita quod aurora solis est uxor Tithoni et aurora lunae est amica Tithoni... *Del freddo animale*, ab effectu. Illud signum effective est frigidum, et est, tristius signum quod sit in caelo. Unde illi qui orti sunt sub scorpione semper faciunt vilia officia »!

Nel passo in *Purg.* XVIII, 76 egli non crede, manifestamente, che si accenni al *sorgere* della luna, poiché dice: « Et describit tempus dicens quod luna clare lucebat ita quod offuscabat multas stellas splendore suo: et erat quasi media nox ».

VIII. *Sulla unità e simmetria del piano del Purgatorio.*

[Nota dichiarativa della Tavola VII].

Affinché a qualcuno non debba sembrare inverosimile o troppo mirabile la rigorosa unità e simmetria, onde il piano del Purgatorio risulta ideato, dalla disposizione dei varî accenni al tempo da me rintracciati nella cantica seconda, stimo utile richiamare per poco l'attenzione del lettore sulla annessa Tavola VII, la quale offre una prova piú meravigliosa ancora, della unità e simmetria con cui è costruito il piano di tutta la *Cantica*.

Noto qui i punti di parallellismo che ricorrono nella descrizione dei sette *Gironi*.

1. Al *principio* di ogni girone i Poeti sono salutati da esempi della *Virtù* contraria al *Peccato* che in quel girone è punito, e che è sempre rappresentato da uno dei sette peccati mortali riconosciuti dalla Chiesa.

2. Verso la *fine* di ogni girone vi sono esempî di

ciascun *peccato*, in odio e disprezzo di quel peccato medesimo.

3. In ogni singolo caso gli esempî sono presi alternatamente dalla storia sacra e dalla storia profana, fatta eccezione per il girone V, dove gli esempî sono alternati *per gruppi*. Questo parallelismo sistematico di illustrazioni sacre e profane occorre non di rado anche nel *Paradiso*, come in IV, 83-84 (San Lorenzo e Muzio Scevola); V. 66-70 (Jefte e Agamennone); VIII. 130-132 (Esaú e Giacobbe, e Quirino). E nell'*Inferno* stesso ne troviamo esempi in II, 13, 32 (San Paolo ed Enea); XXX, 97, 98 (la moglie di Putifarre e Sinone). A questi esempi che si trovano nel poema, se ne possono aggiungere altri che occorrono in altri scritti di Dante, come nella *Epistola* a Can Grande (la regina del Sud e Pallade); nel *De Mon.* II, 10, (Golia e Anteo). Talvolta troviamo raggruppati insieme anche esempi dell'antichità ed esempi dell'età moderna: *Inf.* XVIII, 50, 86 (Giasone e Caccianimico); XXX, 32-38 (Mirra e Gianni Schicchi); XVIII, 122, 133 (Taide e Alessio Interminelli).

4. Evidente è la corrispondenza fra il *numero degli esempi* di ciascuna *Virtú* e quello del vizio opposto, sebbene qualche volta vi sia interposto anche uno o due Canti. Nel Girone I e nel Girone V, a *tre esempi* di Virtú corrispondono *tre gruppi di esempi* del vizio opposto. Nel I girone i gruppi sono distinti nettamente l'uno dall'altro ripetendo le parole iniziali della terzina, *Vedeva*, *O*, e *Mostrava*, che sono nuovamente ripetute e riunite insieme nei tre versi di una terzina, in guisa di conclusione (V. Canto XII, 25-63).[1] Nel V

[1] Per una tale simmetria cfr. *Par.* XIX, 115-141. Vedasi anche *Par.* XX. 40-70, dove al principio di ogni terzina alternata è ripetuto, sei volte, « Ora conosce ».

i gruppi sono distinti per mezzo di una disposizione speciale di questo Girone, in cui due o piú esempi tolti dalla storia sacra e dalla storia profana sono riuniti *insieme* invece di essere alternati singolarmente. La sola leggera eccezione a questa simmetria trovasi, forse, nel VI Girone, dove il numero degli esempi di Virtú e di Peccato non si corrispondono.

5. In *ogni* girone il primo esempio di Virtú presentato come oggetto di ammirazione alle anime che si purgano del vizio opposto a quella, è qualche episodio della vita della Beata Vergine. [1]

6. In ogni girone (con eccezione assai significante del IV, dove è punita l'Accidia) le anime penitenti recitano una preghiera, tolta dall'uffizio della Chiesa.

7. In ogni girone, alla loro uscita, i Poeti sono congedati da un Angelo il quale proferisce una parte di una delle beatitudini, dal « Sermone sul Monte ». (Nel I Girone però l'angelo non è precisamente indicato, e circa l'espressione *voci* del v. 110 v'è qualche dubbio. V. la nota dello Scartazzini a questo luogo). Questa ultima corrispondenza offre, del resto, uno speciale interesse, poiché essa, secondo me, restituisce, fuori di ogni dubbio, la lezione *sitiunt*, invece della comune *sitio*, in *Purg.* XXII, 4. Il fatto è tanto piú notevole, in quanto che la lezione *sitiunt* è quasi interamente scomparsa dai Mss. che finora ho potuto confrontare. Soltanto due volte mi è occorsa questa lezione in piú di 190 mss. che ho avuto sott'occhio.

Nondimeno essa è data come ricorrente in due mss. di una certa celebrità conservati a Udine sotto i nomi di *Codice Florio* e *Codice Bartoliniano*, e che stando

[1] Forse Dante tolse questa idea da San Bonaventura (*Speculum B. Virginis* c. IV).

a quanto afferma Colombo de Batines, hanno una filiazione intimamente stretta.

Altri esempi di questa unità di disegno nel piano del *Purgatorio* si potrebbero rintracciare nel modo con cui i primi tre gironi sono assegnati, nel viaggio dantesco, al primo giorno, gli ultimi tre al secondo, mentre il Girone centrale (quello nel quale è punita l'*Accidia*) è attraversato dai due Poeti, con un significato simbolico molto opportuno e proprio, nella *notte* che corre fra i due giorni. E finalmente anche nel fatto ben distinto che ogni giorno, prima del levar del sole, si presenta a Dante un sogno mistico.

ELENCO DELLE TAVOLE

I. Calendario per i mesi di Marzo e Aprile nel 1300.
II. Calendario per i mesi di Marzo e Aprile nel 1301.
III. Longitudine dei principali luoghi ricordati da Dante nei suoi accenni di tempo.
IV. Figura delle ore simultanee nei luoghi di cui sopra.
V. Accenni di tempo nell' *Inferno.*
VI. Accenni di tempo nel *Purgatorio.*
VII. Tavola dimostrativa della unità e simetria del piano onde sono costruiti i sette gironi del Purgatorio.

NOTA DELL' AUTORE

La presente operetta fu pubblicata per la prima volta in Inghilterra or sono dodici anni. La benignità della critica e la cortesia degli amici mi hanno fatto rilevare non pochi errori da me commessi in questo mio primo saggio dantesco al quale, se io non mi lusingo vanamente, molte aggiunte e correzioni mi ha messo in grado di apportare una « decenne sete » di

quella fonte,
Che spande di parlar sí largo fiume,

nelle pagine del poema sacro,

Che saziando di sé di sé asseta.

Però molto volentieri ho approfittato della occasione offertami dalla cortese e lusinghiera proposta dell'illustre Prof. Torraca, di presentare ai cultori di Dante una edizione in veste italiana di questo mio studio riveduto e corretto.

E. Moore.

BIBLIOGRAFIA

GIAMBULLARI, *Del sito, forma, e misure dello Inferno di Dante*, Firenze, 1544.

GIANNOTTI, (c. 1550) *Dialoghi dei giorni che Dante consumò nel cercare l' Inferno e 'l Purgatorio*, Firenze, 1859.

MAZZONI, *Difesa della Commedia di Dante*, Cesena, 1688.

DIONISI, *Serie d'Aneddoti*, Verona, 1785-90.

PONTA, *Opere su Dante*, (*Nuovo esperimento etc.; Orologio di Dante*) Novi, 1846.

CAPOCCI, *Illustrazioni della Divina Commedia*, Napoli, 1856.

LANCI, *De' spirituali tre regni cantati da Dante Alighieri*, Roma, 1856.

LONGHENA, *Itinerario astronomico di Dante Alighieri*, Milano, 1861.

GRION, *Che l'anno della Visione di Dante è il MCCCI*, etc., Udine, 1865.

ANTONELLI, *Sulle dottrine astronomiche della Divina Commedia* etc., Firenze, 1865.

DELLA VALLE, *Il senso geografico-astronomico della Divina Commedia*, Faenza, 1869. — *Supplemento al libro: Il senso* etc., Faenza, 1870.

ANTONELLI, *Studi particolari sulla Divina Commedia*, Firenze, 1871.

PASQUALIGO, *Le quattro giornate del Purg. di Dante, o le quattro età dell'uomo*, Venezia, 1874.

PASQUINI, *La principale allegoria della Divina Commedia*, Milano, 1875.

PHILALETHES, *Dante Alighieri 's Göttliche Comödie*, Leipzig, 1877.

LUBIN, *La divina Commedia di Dante Alighieri preceduta* etc., Padova, 1881.

SCARTAZZINI, *La Divina Commedia*, Lipsia, 1874-82.

AGNELLI, *Topo-Cronografia del viaggio dantesco*, Milano, 1891.

MOSSOTTI, *Illustrazioni astronomiche a tre luoghi della Divina Commedia*, etc., Città di Castello, 1894.

ANGELITTI FILIPPO, *Sulla data del viaggio dantesco*, Napoli, 1897.

TAVOLA I

Calendario dell'anno 1300

	Marzo	
21	L.	Equinozio di Primavera.
22	Mart.	Luna nuova (Reale).
23	M.	
24	G.	Luna nuova (del Calendario).
25	V.	Annunziazione.
26	S.	
27	D.	Domenica di Passione.
28	L.	
29	Mart.	
30	M.	
31	G.	
	Aprile	
1	V.	
2	S.	
3	D.	Domenica delle Palme.
4	L.	
5	Mart.	Luna piena (Reale, 3. a. m.).
6	M.	
7	G.	Luna piena (del Calendario).
8	V.	Venerdí Santo.
9	S.	Vigilia di Pasqua.
10	D.	Giorno di Pasqua.
11	L.	
12	Mart.	
13	M.	
14	G.	

TAVOLA II

Calendario dell' anno 1301

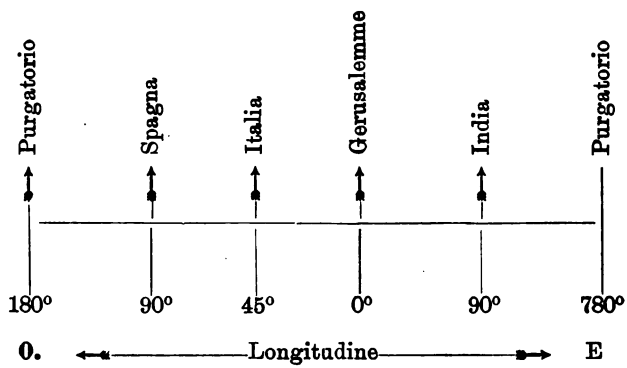
Marzo

24	V.	Luna piena (Reale).
25	S.	Annunziazione.
26	D.	Domenica delle Palme.
27	L.	Luna piena (del Calendario).
28	Mart.	
29	M.	
30	G.	
31	V.	Venerdí Santo.

Aprile

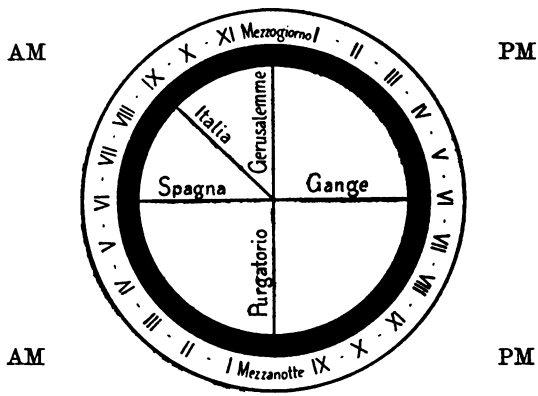
1	S.	Vigilia di Pasqua.
2	D.	Giorno di Pasqua.
3	L.	
4	Mart.	
5	M.	
6	G.	

TAVOLA III



Nota. — 180° di Longitudine = 12 ore di tempo
15° » = 1 ora »
30° » = lo spazio di ciascun segno dello zodiaco.

TAVOLA IV



N. B. Ritagliando la parte di questa figura contenuta dentro il cerchio nero, ed applicandola sopra un cartoncino, in modo che possa girare attorno ad un perno, si potrà vedere con un colpo d'occhio le ore simultanee, descritte nei cinque passi del *Purgatorio*, che abbiamo discusso a pp. 76–79.

TAVOLA V

SELVA OSCURA.		Giovedì. Notte intera. I. 21.
TRE FIERE.		Venerdì. Giorno intero. I. 37 etc.
CERCHIO I.		» Cader della notte. II. 1.
» II.		»
» III.		»
» IV.		» Mezzanotte. VII. 98.
» V.		»
» VI.		Sabato. Circa 3. a. m. XI. 113.
» VII.	1.° GIRONE	
	2.° »	
	3.° »	
» VIII.	1.ª BOLGIA	
	2.ª »	
	3.ª »	
	4.ª »	Subito dopo il levar del sole. Circa 6.o — 6.30 a. m. XX. 125.
	5.ª »	Circa 7 a. m. XXI. 112.
	6.ª »	
	7.ª »	
	8.ª »	
	9.ª »	Circa 1 p. m. XXIX. 10.
	10.ª »	
» IX.	CAINA	
	ANTENORA	
	TOLOMEA	
	GIUDECCA	7.30. p. m.; e appena passato il centro della terra 7.30. a. m. XXXIV. 96; e 104-105.

Giorno di Pasqua (10 Aprile)	ANTIPURGATORIO	I. 19-21. » 107-11 II. 1. » 55-57. III. 16-25. IV. 15. » 138. VI. 51. VII. 43. » 85. VIII. 1. » 49. IX. 1-9.
Lunedì 11	PURGATORIO Cerchio 1° . . . . . » 2° . . . . . » 3° . . . . . » 4°	» 13, 52. » 44. X. 14. XII. 81. XV. 1. » 141. XVII. 9. » 62, 72. XVIII. 76.
Martedì 12	» 5° . . . . . » 6° . . . . . » 7°	XIX. 1-6. » 37. XXII. 118. XXV. 1-3. XXVI. 4-6. XXVII. 1-5. » 61. » 70. » 89.
Mercoledì 13	PARADISO TERRESTRE	» 94. » 109. e » 133. XXXIII 103.

V. Avarizia

Sono prostrate a terra.

xx. 19-33.
1. B. M. V.
2. Fabrizio.
3. S. Nicola.

xx. 103-117.

1. { Pigmalione
   Mida.

2. { Acam.
   Anania e Safira.
   Eliodoro.

3. { Polinestore.
   Crasso.

li. Parla uno spirito (Ugo C (xx. 49).
xx. 19, 30-36; 101; 121- giorno).
xx. 101-103 (di notte).
xix. 73.
Adhæsit pavimento.
xxii. 5.
B. qui sitiunt.

Giorno
di
Pasqua
(10 April

Lunedí
11

Marted
12

Mercole
13

ERRATA	CORRIGE
Pag. I. [Nota dell'Autore] dantesco al quale	dantesco. Al quale
» 51. conseguenza	conseguenza,
» 64. o non piuttosto lo escludeva affatto dalla terra	o che era di fatto sulla terra
» 104. sé stessa	se stessa
» 161. Can Grande	Can Grande § 1
» 162. *voci* del v. 110	*voci* in XII, 110
» 163. Girone	girone

18. JEANROY ALFREDO, **La Poesia francese in Italia nel periodo delle origini.** Traduzione italiana riveduta dall'Autore con note e introduzione di Giorgio Rossi . L. 1, 00

19-20. BARBI MICHELE, **Notizia della vita e delle opere di Francesco Bracciolini** . . . . . » 1, 40

21. COLAGROSSO FRANCESCO, **La prima tragedia di Antonio Conti.** Nuova edizione accresciuta . . . . . » 0, 60

22. RUBERTO LUIGI. **Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine** . . . . » 0, 60

23-24. OSCAR SCHULTZ-GORA, **Le Epistole del Trovatore Rambaldo da Vaqueiras a Bonifazio I Marchese di Monferrato.** Traduzione di G. Del Noce, con aggiunte e correzioni dell'Autore . . . . . » 2, 00

25. SALVIOLI GIUSEPPE, **L' istruzione pubblica in Italia** nei secoli VIII, IX e X . . . . . » 1, 30

26. LUZIO ALESSANDRO. **Studi folenghiani** . . . . . » 1, 20

27. FRANCESCO PAOLO LUISO. **Ranieri e Leopardi,** Storia di una edizione . . . . . » 1, 00

28. FABRIS G. A. **I primi scritti in prosa di Vittorio Alfieri.** » 0, 50

29. PIERGILI G. **Notizia della vita e degli scritti del Conte Monaldo Leopardi.** Con ritratto e facsimile . . . . » 1, 00

30. ZINGARELLI N. **Intorno a due Trovatori in Italia** . . » 0, 80

31. IMPALLOMENI NICOLA. **L'Antigone di Vittorio Alfieri** » 0, 50

32. EDWARD MOORE. **Gli accenni al tempo nella Divina Commedia** e loro relazione con la presunta data e durata della visione. Versione italiana di Cino Chiarini. » 1, 20

33. PERSICO FEDERIGO. **Due letti — A. Casanova e la Divina Commedia** . . . . . » 0, 60

34. FARINELLI ARTURO. **Dante e Goethe.** Conferenza tenuta alla Società Dantesca di Milano il 16 Aprile 1899. » 0, 50

35. BARBI A. S. **Un Accademico mecenate e poeta Giovan Battista Strozzi il Giovane** . . . . . » 0, 70

Si pubblicherà un volume ogni mese.

Biblioteca Critica della Letteratura Italiana

diretta da FRANCESCO TORRACA

Volumi pubblicati

1. GIESEBRECHT GUGLIELMO, **Dell'istruzione in Italia nei primi secoli del Medio Evo**, traduz. di C. Pascal. L. 1, 20
2. OZANAM ANTON FEDERICO, **Le Scuole e l'Istruzione in Italia nel Medio Evo**, traduzione di G. Z. I. . . . » 1, 00
3. CAPASSO BARTOLOMMEO, **Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo**, nuova ediz. riveduta e accresciuta dall'A. » 1, 20
4. ZENATTI ALBINO, **Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana**, nuova ediz. riveduta e accresciuta dall'A. . » 1, 00
5. PARIS GASTON, **I racconti orientali nella letteratura francese**, traduz. di M. Menghini autorizzata dall'A. . . » 0, 80
6. SAINTE-BEUVE, **Fauriel e Manzoni — Leopardi**. . . » 1, 30
7. CARLYLE TOMMASO, **Dante e Shakespeare** . . . . » 0, 60
8. PARIS GASTON, **La leggenda di Saladino** . . . . . » 1, 00
9. CAPASSO BARTOLOMMEO, **Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo** . . . . . » 0, 60
10. CAMPORI GIUSEPPE, **Notizie per la vita di L. Ariosto.** » 1, 20
11. CARDUCCI GIOSUÈ, **Su l'Aminta di T. Tasso.** Saggi tre. Con una Pastorale inedita di G. B. Giraldi Cinthio. » 1, 20
12. CIAMPOLINI ERMANNO, **La prima tragedia regolare della Letteratura Italiana** . . . . . » 0, 50
13. CASINI TOMMASO, **La giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani**. . . . . » 1, 00
14. ZUMBINI BONAVENTURA, **Il Ninfale Fiesolano di G.** Boccaccio, nuova ediz. riveduta e accresciuta dall'A. » 0, 50
15. KERBAKER MICHELE, **Shakespeare e Goethe nei versi di Vincenzo Monti**. . . . . » 0, 50

16-17. DE AMICIS VINCENZO, **L'Imitazione Latina nella Commedia Italiana del XVI secolo**, nuova edizione riveduta dall'autore . . . . . » 1, 20

(Segue in 3ª pagina)

FEB 18 1902
565.3806
JUN 7 H
FEB 24 1977

Gli accenni al tempo nella Divina c
Widener Library
006070047
3 2044 085 950 251